MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

PER L' ISTORIA DELLA SUA VITA E DEL SUO TEATRO

TRADUZIONE NUOVAMENTE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO II.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXII.

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

PER L'ISTORIA DELLA SUA VITA E DEL SUO TEATRO

SECONDA PARTE

CAPITOLO I.

Mio ritorno a Venezia. Medebac *prende a fitto il teatro* di S. Angelo. Tognetto bella-grazia. L'uomo prudente. I due gemelli veneziani, *rappresentanze di carattere, ciascuna di tre atti ed in prosa. Dettaglio di queste tre composizioni. Loro successo.*

Qual soddisfazione per me tornar di nuovo in capo a cinque anni nella mia patria che mi era stata sempre cara, e che compariva sempre più bella ai miei sguardi ogni qual volta avevo la sorte di rivederla!

Mia madre dopo l'ultima partenza da Venezia aveva preso a pigione per se e sua sorella un appartamento nel circondario di S. Giorgio nei contorni di S. Marco. Il quartiere era bello, passabile il locale: andai dunque

a riunirmi a questa tenera madre, che mi accarezzava, e che mai si lamentava di me.

Mi chiese nuove del mio fratello, ma fui nel caso di fare a lei l'istessa interrogazione. Nè l'uno nè l'altro sapevamo cosa ne fosse. Ella lo credeva morto, e piangeva; ma io che lo conoscevo un poco meglio, ero sicuro, che fosse per tornare un giorno a carico mio, nè m' ingannai.

Medebac aveva preso a pigione il teatro di S. Angelo, che non essendo de' più vasti affaticava meno gli attori, e conteneva un sufficiente numero di persone all' oggetto di avere dei ragionevoli incassi.

Non mi ricordo della rappresentanza, che fu esposta all' apertura di questo teatro. So bensì, che questa compagnia comica giuntavi d'allora, dovendo lottare con competitori abilissimi, e abituati agli usi della capitale, stentò molto a farsi dei protettori, e dei partitanti.

Fu la *Griselda*, che cominciò a dar qualche credito al nostro teatro di lì a poco. Questa tragedia per se stessa interessante, unitamente alla destrezza dell' attrice, che l'abbelliva ancora di più, fecero una sensazione generale nel pubblico in favore della signora *Medebac*, e la *Donna di garbo* rappresentata alcuni giorni dopo terminò di stabilire la sua riputazione.

Darbes, pantalone della compagnia, stato fin' allora ben accolto, e molto applaudito nelle parti relative al suo impiego, nulla aveva ancora recitato a viso scoperto; nel che appunto era capace di fare la più brillante figura.

Non ardiva esporsi nelle rappresentanze da me fatte per il pantalone *Golinetti* al teatro di S. Samuele, ed io pure ne convenivo per quella gran ragione, che le prime impressioni non si scancellano così facilmente;

onde torna sempre bene l'evitare i confronti per quanto è possibile.

Non poteva dunque *Darbes* comparire che nella rappresentanza veneziana da me lavorata espressamente per lui, e quantunque dubitassi con fondamento che *Tognetto bella grazia* non valesse quanto il *Cortesano veneziano*, pure bisognava azzardarne il tentativo.

Se ne fecero le prove. I comici ridevano come pazzi, ed io al par di loro. Fummo perciò d'opinione che il pubblico potesse far l'istesso; ma questo pubblico appunto, che comunemente dicesi non aver testa, l'ebbe in ciò così ferma e, decisa fino dalla prima rappresentazione di questa commedia, che fui costretto a ritirarla nel momento.

In simili circostanze non è stato mai mio costume scagliarmi contro gli spettatori, o i comici. Mi son sempre rifatto da esaminar me medesimo a sangue freddo, e appunto questa volta conobbi d'avere io tutto il torto.

Una commedia andata a terra non merita che se ne dia l'estratto; il male è, che è stampata; peggio per me, e per quelli che si daranno la pena di leggerla. Dirò solamente per procurar qualche scusa alle mie mancanze, che quando scrissi questa commedia ero fuori di esercizio da quattr'anni; che avevo la testa piena di occupazioni relative al mio stato, che avevo de' dispiaceri, ch'ero di cattivo umore, e che per colmo di disgrazia essa fu trovata buona dagl'istessi comici. Facemmo a mezzo lo sbaglio, e a mezzo ne pagammo la pena.

Il povero *Darbes* era mortificatissimo; bisognava ingegnarsi di consolarlo. A tale oggetto intrapresi subito una nuova composizione dell'istesso genere, facendolo comparire con la maschera in una commedia, nella quale acquistò molto onore, e che ebbe molto succes-

so. Era questa *l' Uomo prudente*, commedia in prosa, e di tre atti.

Pantalone ricco negoziante veneto, stabilito a Sorento nel regno di Napoli, aveva due figlj del primo letto, *Ottavio*, e *Rosaura*, ed era per maritarsi con *Beatrice*, figlia d'un mercante del medesimo luogo.

Pessimo parentado La matrigna era una civetta, e di cattivo carattere, il figliastro libertino, e la giovine un'inetta; Beatrice aveva i suoi cicisbei, il giovine le sue belle, la signorina i suoi intrighi. Pantalone, uomo saggio, e prudente, procura di vincerli con la dolcezza, e nulla conclude; prova a minacciarli, le minacce irritan costoro maggiormente, e l'urto li mette in disperazione.

Beatrice furiosa, ed instigata da' malvagj consiglj delle persone, che ha sempre attorno, porta la sua collera e la sua malignità fino al punto di disfarsi di suo marito; con questa idea guadagna, ed impegna nel delitto anche il suo figliastro scellerato ed indegno quanto la matrigna; questi provvede il veleno, e l'altra coglie il momento, che il cuoco è in faccende per gettar dell'arsenico nella zuppa, destinata al rispettabil vecchio.

Rosaura possiede una cagna, che ama alla follía; volendo farle far colazione, si serve di una parte di questa zuppa. La cagna ne mangia, cade convulsa; muore. Rosaura è in disperazione. Ne fa al suo amante la confidenza; egli indovina donde viene il colpo, nè può aver altro sospetto, che sulla matrigna ed il figliastro; s'interessa adunque per la vita di Pantalone, e si porta subito a denunziare il delitto La giustizia si assicura di Beatrice, e di Ottavio *L' Uomo prudente* occulta il corpo del delitto, facendosi egli stesso difensore dell'accuse date: mancano prove. La pignatta avvelenata

più non esiste. Un' altra cagna, viva, sana, e simile a quella rimasta morta illude il fatto, ed una energica, e patetica perorazione del padre, e marito, convince, e muove il giudice. Ecco assoluti gli accusati: il tenero affetto di Pantalone guadagna i cuori de' suoi nemici, mentrechè la di lui prudenza salva l' onore della famiglia.

Questa rappresentanza era stata da me composta quando ero occupato in Pisa a difender cause criminali. La favola non era inventata di pianta. Un tale orribile delitto fu commesso a mio tempo in un paese della Toscana, ed io avevo anche caro di far conoscere ai miei compatriotti, quali erano state le mie occupazioni in cinque anni d' assenza.

Questa commedia ebbe in Venezia un completo successo. Il veleno, la perorazione in criminale, e certi tratti, di cui era piena, non potean dirsi per vero dire nel gusto della buona commedia; ma per il Pantalone nulla si poteva desiderar di più per aver la comodità di far valere la superiorità del proprio talento nei differenti chiari scuri, che doveva esprimere; nè altro appunto ci volle per farlo generalmente proclamare l' attore il più perfetto che fosse allora sul teatro.

Perchè meglio stabilisse però la sua riputazione, bisognava fargli fare una brillante figura anche a viso scoperto. Questa era la mia idea, e questo era il mio scopo principale. Nel tempo dunque che *Darbes* godeva gli applausi per la rappresentanza dell' uomo prudente io ne lavoravo per lui un' altra intitolata *I due Gemelli veneziani.*

Avevo pertanto avuto tempo, e comodo bastante per esaminare i diversi caratteri dei miei attori. In *Darbes* conobbi due movimenti opposti ed abituali nella macchina, nella figura, e nell' azioni. Ora era l' uomo il più allegro e vivace del mondo, ora prendeva l' aria,

i tratti, ed i discorsi d' un inetto, di un balordo; queste variazioni poi succedevano in lui senza pensarvi, e con la maggior naturalezza.

Una scoperta di tal sorte mi risvegliò l' idea di farlo comparire sotto questi due differenti aspetti in una rappresentanza medesima.

Il primo dei due fratelli, chiamato *Tonino* era stato mandato da suo padre a Venezia, e l'altro detto *Zannetto* a Bergamo in casa di uno zio. Il primo era allegro, brillante, e piacevole, l' altro grossolano, e senza garbo.

Doveva quest' ultimo sposar Rosaura, figlia d'un negoziante veronese, onde partì per andare ad unirsi colla futura sua sposa; l' altro teneva appunto dietro alla sua bella nell' istessa città: ecco come i due gemelli vengono ad incontrarsi senza saperlo.

La somiglianza non poteva esser più sorprendente, poichè ambedue le parti erano recitate da un solo attore; i nomi però eran differenti, onde l' intreccio, per l' attore, doveva essere più difficile, e per lo spettatore più interessante.

Vi è poi in questa rappresentanza un personaggio episodico, che somministra molta parte, che prepara accidenti, e compie la catastrofe. È questi un impostore chiamato *Pancrazio*, che essendo l' amico del suocero futuro di *Zannetto*, aspira a guadagnare il cuore, e la mano di *Rosaura*, nascondendosi sotto il velo dell' ipocrisia.

Quest' uomo fine si fa padrone dell'animo del semplice bergamasco con fargli credere, che non vi è al mondo nulla di più pericoloso delle donne. *Zannetto*, che a motivo della sua imbecillità non può vantarsi di ottenere i favori del sesso, trova che *Pancrazio* ha ragione; ma la carne lo tormenta, onde il malvagio amico gli dà

una polvere per difendersi dalli stimoli. Il povero diavolo la trangugia, e s'avvelena.

Eccoci ad un nuovo veleno. Veramente feci male ad impiegarlo in due rappresentanze consecutive, molto più che sapevo bene al par d'ogni altro, che tali mezzi non eran quelli della buona commedia, ma la mia riforma era ancora nella cuna; e poi qual diversità tra le conseguenze prodotte dal veleno nella prima, da quelle che ne derivano nella seconda! Il delitto, nella commedia dell' *Uomo prudente*, somministra un patetico, che interessa e tocca il cuore; e quello de' *Due gemelli* produce, malgrado il suo orrore, degli accidenti divertevoli, degni della verità comica.

Non vi può esser nulla di più piacevole, che la follia di questo baggeo, quale credendo di giungere a vendicarsi della crudeltà delle donne col disprezzo, soffre e si rallegra nel tempo medesimo. Avevo molto azzardato, lo confesso, ma conoscevo un poco il mio paese, onde questa commedia andò alle stelle.

Ciò che poi contribuì infinitamente al successo di questa rappresentanza fu la parte incomparabilmente sostenuta dal Pantalone, che si vide al colmo della gloria, e del contento. Il direttore non era meno soddisfatto per vedere assicurata la sua impresa; io pure ebbi la mia parte di soddisfazione, trovandomi acclamato, ed essendomi fatta festa più di quello che meritavo.

CAPITOLO II.

Critiche delle mie commedie. Ingiuriosi libercoli contro i comici. Istoria riguardante i medesimi. La Vedova scaltra, *Commedia di tre atti, e in prosa. Estratto di questa composizione.* La Putta onorata, *commedia veneziana* di tre atti, ed in prosa. *Suo estratto. Suo successo.*

Dopo il mio ritorno in Venezia avevo esposte tre altre rappresentanze nuove, senza che alcuna critica fosse venuta a frastornare la mia tranquillità. Nella novena di Natale però vi furono delle persone sfaccendate, che trovandosi prive del divertimento degli spettacoli teatrali, fecero comparire alcuni libercoli contro i comici, e contro l'autore. Non si faceva parola alcuna della mia prima rappresentanza andata a terra; anzi la critica feriva direttamente il paese piuttostochè il mio lavoro, pretendendosi, che la commedia del *Tognetto bella grazia*, quantunque buona, fosse però troppo vera, e troppo piccante, onde mi si condannava solamente di averla messa in scena a Venezia.

Riguardo poi all'altre due si diceva, che nell'*Uomo prudente* vi era più furberia, che prudenza, e si disapprovava nei due *Gemelli veneziani* la parte di Pancrazio. Queste critiche aveau del buono, e del cattivo, avean ragione, avean torto, e l'espressioni piccanti, che vi si leggevano, eran compensate da mille elogj, ed incoraggimenti: dunque non potevo esserne disgustato: si prendeva però in esse di mira la truppa di *Medebac* principalmente, e si chiamava la compagnia dei *saltatori:*

simili discorsi erano tantopiù cattivi, in quanto che fondati sopra alcuni principj di verità.

La signora *Medebac* era figlia di un ballerino di corda, Brighella suo zio aveva fatto da pagliaccio, e il Pantalone aveva sposata la cognata del capo di questi saltatori.

Frattanto questa famiglia, sebbene rilevata in un ceto screditato e pericoloso, viveva non ostante nella più esatta regolarità di costumi, nè mancava di cultura, e di educazione.

Medebac, comico abile, amico, e compatriotto di questa buona gente, vedendo, che parecchj di loro avean ottime disposizioni per l'arte comica, consigliò i medesimi a mutare stato. Essi di buon grado aderirono a tale insinuazione, e *Medebac* gli addestrò. I nuovi comici fecero progressi molto rapidi, e giunsero in pochissimo tempo a far fronte colla loro bravura alle più vecchie, e più accreditate compagnie d'Italia.

Ora meritava ella questa Compagnia, ch' era divenuta buona ed erasi diportata sempre con onoratezza, il rimprovero della sua prima professione? Si ravvisava in ciò chiaramente una pretta malignità, e tutto dipendeva dalla gelosia de' suoi rivali, e degli altri spettacoli di Venezia che cominciavano a temerla; e siccome conoscevan bene di non poterla distruggere, avean la bassezza di disprezzarla.

Allorquando vidi in Livorno questi comici la prima volta, presi una parzial propensione per essi per i loro talenti, per la loro condotta, e procurai dal canto mio di portarli con le mie premure e fatiche a quel grado di considerazione, di cui son stati poi meritevoli dovunque.

Aveano un bel dire, e un bel fare i nemici di *Medebac*: i comici andavano ogni giorno più prendendo piede, e la rappresentanza, di cui son ora per render

conto, stabilì affatto il loro credito, e li messe in stato di goder con sicurezza una perfetta tranquillità.

Il carnovale del 1748. fu aperto con la *Vedova scaltra*.

Questa vedova veneziana, stata per qualche tempo astante al suo vecchio ed infermo marito possessore di una fortuna considerabile, aspirava a indennizzare i perduti giorni col mezzo di un matrimonio più conveniente.

Fece ad una festa di ballo conoscenza con quattro forestieri; Milord *Ronebif* inglese, il cavaliere *le Bleau* francese, *Don Alvaro di Castiglia* spagnuolo, ed il conte di *Bosco-nero* italiano.

I quattro viaggiatori, colpiti dalla bellezza e dallo spirito della giovine vedova, le fanno la lor corte, procurando ciascuno dal canto suo di meritar la preferenza sopra gli altri rivali.

Milord le manda un bel diamante, il cavaliere le dà un bel ritratto, lo spagnuolo l'albero genealogico della sua famiglia, ed il conte italiano le dirige una lettera molto tenera, nella quale parecchi tratti di gelosia manifestano il carattere della sua nazione.

La vedova fa le sue riflessioni sopra l'incontro di questi suoi nuovi adoratori; trova l'inglese generoso, il francese galante, lo spagnuolo rispettabile, e l'italiano amoroso.

Palesa qualche inclinazione per quest'ultimo, ma la cameriera, francese di nazione, si fa avanti alla sua padrona, e le prova che non poteva esser felice, che sposando un francese. *Rosaura*, questo è il nome della vedova, prende tempo a risolvere. Il primo, e secondo atto passano in visite, tentativi, rivalità, essendo sempre in contrasto i caratteri delle respetti-

ve nazioni; da tutto ciò ne risulta un complesso comico molto vario, e molto decente.

Debbo rimproverarmi solamente di aver data un poco troppo di caricatura alla parte del cavaliere, ma non ci ho colpa: avevo veduti a Firenze, Livorno, Milano, e Venezia parecchi francesi, onde incontrati gli originali ne avevo fatta la copia. Giunto poi a Parigi ho conosciuto il mio errore, poichè non ci ho mai ravvisate quelle figure ridicole da me trovate in Italia; onde o la maniera di pensare, e di essere, hanno da venticinque anni a questa parte mutata in Francia affatto indole, o i francesi nei paesi stranieri hanno piacere di far torto a se stessi.

L'ultim' atto di questa commedia è il più interessante, ed il più spiritoso. La vedova, a cui con tutta ragione diedi l'epiteto di scaltra, vuole assicurarsi sempre più dell' attaccamento, e sincerità de' suoi quattro pretendenti: profitta perciò del carnovale di Venezia, e mascherandosi in quattro diverse forme, fa una volta dopo l' altra da compatriotta dei quattro suoi forestieri.

Seria con l' inglese, bizzarra col francese, grave e severa con lo spagnuolo, ed amorosa col romano: mediante la maschera, la simulazione dei costumi, e della voce inganna sì bene i suoi amanti, che i primi tre cadono nella rete, e preferiscono di sostener la donna del loro paese; il solo conte ricusa i tentativi dell' incognita per non mancare alla fedeltà della sua bella.

La vedova allora dà una festa di ballo in casa propria, e fa invitare i quattro forestieri che non mancano d' intervenirvi. Palesa ad alta voce la prova ch' ella aveva fatta sulla loro sincerità, ed offre la mano al conte, quale trovasi al colmo del contento.

Milord approva il di lei modo di agire, il cavaliere domanda il posto di cicisbeo, e lo spagnuolo, piccato dell'astuzia, condanna gl' italiani, e parte; si principia il ballo, e così termina la rappresentanza.

Benchè avessi date parecchie composizioni di un esito felicissimo, niuna per altro era pervenuta al punto di questa. Fu rappresentata trenta volte di seguito, ed è stata esposta dovunque con l' istessa buona sorte. Il principio adunque della mia riforma non poteva esser più brillante. Mi ritrovavo anche un' altra rappresentanza per il carnovale, ma era necessario, che la chiusa del teatro non smentisse i successi di quest' anno decisivo; seppi perciò trovar l' opera adattata a coronar le mie fatiche.

Avevo veduta al teatro di *S. Luca* una rappresentanza, intitolata le *Putte di castello*, commedia popolare, il di cui soggetto principale era una veneziana priva di spirito, senza costumi, e senza condotta.

Quest' opera comparve avanti la legge della censura degli spettacoli. Tutto era cattivo: caratteri, intreccio, dialogo; tutto pericoloso: frattanto era una commedia secondo il gusto della nazione, divertiva il pubblico, richiamava la gente, e si rideva a quelle disdicevoli buffonerie.

Ero sì contento di questo pubblico, che incominciava a preferir la commedia alla farsa, e la decenza alla sciocchezza, che per impedire il male che questa rappresentanza poteva produr negli animi ancor vacillanti, ne diedi un' altra dell' istesso genere, ma molto più onesta ed instruttiva, col titolo di *Putta onorata*, quale potea dirsi appunto il contravveleno delle *Ragazze del quartier del castello*.

L' eroina della mia commedia era di condizione volgare, ma per i suoi costumi, e per la sua condotta,

interessava ogni ceto di persone, non menochè tutti i cuori onesti e sensibili. *Bettina* orfana sostentandosi col lavoro delle proprie mani è forzata a convivere in compagnia della sorella e di *Arlecchino* suo cognato, ambedue pessimi soggetti.

Bettina è savia senz'esser ritrosa, o bigotta, ed ha un amante che si lusinga di potere un giorno sposare; questi è *Pasqualino*, quale passa per figlio di un gondolier veneziano, giovine di una condotta di somma regola, ma privo d'impiego, e di fortuna.

La ragazza, che molto lo ama, non gli permette di andare a trovarla in casa, nè lo vede, nè gli parla che dalla sua finestra; ma la sorella dispiacente di veder questo giovine passeggiar per strada lo fa qualche volta entrare. *Bettina* va sempre a chiudersi in camera, temendo i pericoli dell'amore, e le ciarle dei vicini.

Pantalone negoziante veneziano conosceva bene questa fanciulla, la stimava molto, e le dava di tempo in tempo degli ajuti, avendole perfin promesso di maritarla; ma confidando essa al medesimo la sua inclinazione, egli non va d'accordo che sposi un uomo senza stato, e senza fortuna.

Il marchese di *Ripaverde* vede *Bettina*, se ne innamora, e fa de' tentativi per sedurla; la sorella ed il cognato sono del di lui partito, ma non è possibile di scuoter la fermezza della virtuosa orfanella: il marchese la fa rapire, ed ella sempre resiste; le fa inclusive la proposizione di maritarla al vero amante, che era figlio del suo gondoliere, ma *Bettina* ricusa di accettare il matrimonio per le di lui mani.

Questa rappresentanza ha molto brio, molto intreccio, molti accidenti. Essendo ammogliato il marchese, giunge alla signora marchesa consorte la notizia della

divertevoli per quelli, che hanno cognizione del linguaggio, e dei modi del mio paese.

Veramente volevo riconciliarmi con questa classe di domestici, ben meritevole di qualche attenzione, e che era malcontenta di me.

In Venezia i gondolieri hanno posto negli spettacoli solamente quando la platea non è piena, e siccome non potevano entrar mai alle mie commedie, ed erano obbligati ad aspettare i padroni per strada, o nelle respettive loro gondole, io stesso gli avevo sentiti caricarmi di titoli molto faceti, e propriamente da scena, però m' adoprai onde ottenessero alcuni posti negli angoli della platea; essi rimasero incantati vedendo rappresentar se stessi, ed io divenni il maggior loro amico.

Questa rappresentanza ebbe tutto il successo, che potevo desiderare, e la chiusa del teatro non potè esser più brillante, nè più sodisfacente. Ecco adunque la mia riforma già bene avanti. Che felicità! che piacere per me!

CAPITOLO III.

Critiche, controversie, ed opinioni diverse sopra le mie nuove commedie. Mia maniera di pensare sull' unità di luogo. Spiegazione, e utilità del termine protogonista. *Alcune parole sopra le commedie, dai francesi chiamate* drammi.

Mentre andavo lavorando sopra gli antichi fondamenti della commedia italiana, e davo solamente delle rappresentanze, parte scritte, e parte a braccia, mi si lasciava godere con tutta pace gli applausi della platea; ma manifestatomi appena per autore, inventore,

e poeta, si svegliarono dal lor letargo gli spiriti, e mi crederon degno delle loro critiche, e della loro attenzione.

I miei compatriotti, abituati da tanto tempo alle farse triviali, ed abiette, e alle rappresentanze gigantesche, divennero a un tratto censori austeri delle mie produzioni, facendo risuonar nei circoli i nomi di *Aristotele*, *d'Orazio*, e del *Castelvetro*. Le mie opere eran divenute la gazzetta del giorno.

Veramente potrei dispensarmi dal rammentare oggi queste verbali controversie, che erano allora disperse dal vento, e soffogate dal grido de' miei successi; ma ho avuto caro di farne menzione, a fine di prevenire i lettori della mia maniera di pensare relativamente ai precetti della commedia, ed al metodo propostomi nell'esecuzione.

Le unità richieste per la perfezione delle opere teatrali furono in ogni tempo soggetto di discussione fra gli autori, e i dilettanti.

Riguardo all'unità dell'azione, e a quella del tempo, nulla avean da rimproverarmi i critici delle mie rappresentanze di carattere; pretendevan bensì, che avessi difettato solamente nell'unità di luogo. L'azione delle mie commedie però succedeva sempre nella città medesima, e i personaggi non escivano mai da essa, scorrevano, è vero, diversi luoghi, ma costantemente dentro il circondario delle istesse mura; credei perciò, come tuttora credo, che così l'unità di luogo fosse mantenuta bastantemente.

In tutte le arti, in tutte le scoperte, l'esperienza ha preceduti sempre i precetti, e benchè in seguito gli scrittori abbiano assegnato un metodo pratico per l'invenzione, i moderni autori non han per questo perduto il diritto d'interpetrare gli antichi.

In quanto a me non trovavo nella poetica di *Aristotele*, nè in quella d'*Orazio* il precetto, chiaro, assoluto, e ragionato della rigorosa unità di luogo; mi sono nulladimeno fatto sempre un piacere di sottoporvi il mio soggetto, tutte le volte che l'ho creduto suscettibile, non sacrificando però mai una commedia, che potesse esser buona a un pregiudizio, mediante il quale si fosse resa cattiva.

Gl'italiani non sarebbero stati contro me tanto rigidi, e molto meno per le mie prime produzioni, se non fóssero stati provocati dal male inteso zelo de' miei fautori.

Questi inalzavano ad un grado troppo sublime il merito delle mie composizioni, onde la gente culta ed instruita altro non condannava, che il fanatismo.

Presero sempre più calore le controversie riguardo alla mia ultima composizione. I miei atleti sostenevano che la *Putta onorata* fosse una commedia senza difetti, e i rigoristi trovavano il male scelto *protagonista*.

Chiedo perdono ai lettori, se ardisco servirmi di una parola greca, quale deve esser ben cognita, ma non però molto usata. Infatti questo termine non si trova nè nei dizionarj francesi, nè negl' italiani. Frattanto alcuni celebri autori della mia nazione se ne son serviti, e comunemente se ne servono. Il *Castelvetro*, *Crescimbeni*, *Gravina*, *Quadrio*, *Muratori*, *Maffei*, *Metastasio*, e molti altri hanno adottato il termine di *protagonista* per esprimere il soggetto principale della rappresentanza; vedete adunque l'utilità di questo grecismo, che racchiude in se stesso il valore di sei termini, onde domando il permesso di farne uso ancor io, per evitar così la monotonia di una frase,

che nel corso della mia opera potrebbe forse divenir nojosa.

Avevo dunque male scelto il carattere del *protagonista*, perchè non l'avevo desunto nè dalla classe dei viziosi, nè da quella dei ridicoli.

Anzi la *Putta onorata* era un soggetto virtuoso, nonmenochè interessante per i suoi costumi, per la sua dolcezza, e per la sua situazione; avevo perciò difettato, secondo loro, nello scopo principale della commedia, che consiste nell'incuter l'aborrimento al vizio, e nel correggere i difetti. I miei critici avevan ragione, io però non avevo il torto.

Volevo cominciare in maniera da lusingare la mia patria per cui faticavo; il soggetto era nuovo, piacevole, nazionale, e proponevo ai miei spettatori un modello da imitarsi. Basta che s'inspiri la probità, non è meglio guadagnare i cuori colle dolci attrattive della virtù, che coll'orror del vizio?

Quando parlo di virtù non intendo dire di quella virtù eroica, che commuove colle sue sventure, e invita al pianto col suo linguaggio. Tali opere, cui in Francia si dà il titolo di *drammi*, hanno certamente il loro merito, ed è un genere di rappresentanze teatrali, che tien luogo tra la commedia, e la tragedia. Posson dirsi un divertimento di più per gli animi sensibili; infatti le disavventure degli eroi tragici c'interessano da lungi, mentre quelle de' nostri eguali ricercar debbono il cuore maggiormente.

La commedia, quale in sostanza altro non è che un'imitazione della natura, non esclude i sentimenti patetici, e virtuosi, purchè però non resti affatto spogliata di quei bizzarri tratti comici, che forman la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretensione di farla da precettore. Partecipo solamente ai lettori quel poco che ho imparato, quel poco che io so, e nei libri meno stimati si trova sempre qualche cosa degna d'attenzione.

Terminerò frattanto questo capitolo col far qualche parola sopra il dialetto veneziano, di cui feci uso e nella *Putta onorata,* e in parecchie altre del mio teatro.

Il linguaggio veneziano è senza obiezione il più dolce, e più piacevole di tutti gli altri dialetti d'Italia. È chiara, facile, delicata la pronunzia, facondi, ed espressivi i termini, armoniose, e piene di spirito le frasi; e siccome il fondo del carattere della nazione veneziana è la bizzarria, così il fondo del linguaggio è la facezia.

Cio però non impedisce, che questa lingua non sia suscettibile di trattare in grande le materie più gravi, ed interessanti. Perorano gli avvocati in dialetto veneziano, e si pronunziano nell'istesso idioma le arringhe dei senatori, senza mai degradare la maestà del trono, e la dignità della curia; i nostri oratori hanno la fortunata facilità naturale di accompagnare all'eloquenza più sublime il giro di esprimersi il più piacevole, ed interessante.

Procurai di dare un'idea dello stile brillante, ed energico dei miei compatriotti nella commedia intitolata *L'Avvocato veneziano.* Questa rappresentanza fu accolta, intesa, e gustata molto dovunque, essendo stata tradotta inclusive in francese. Il buon successo dunque delle prime mie composizioni veneziane mi incoraggì a farne altre. Se ne trova un numero considerabile nella mia collezione, e son forse quelle, che mi fanno più onore, e sulle quali mi guarderei da fare la menoma mutazione.

Diedi, e darò sempre nelle mie edizioni la spiegazione dei termini più difficili per l'intelligenza dei forestieri;

onde per poco che si conosca la lingua italiana, non si stenterà molto a leggere, e comprendere a fondo l'idioma veneto, come il toscano.

CAPITOLO IV.

La buona moglie, *seguito della* Putta onorata, *commedia veneziana di tre atti, ed in prosa. Suo felice successo. Aneddoto di un giovine convertito: Riflessioni sopra i soggetti popolari.* Il Cavaliere e la Dama, *o i* Cicisbei, *commedia in tre atti in prosa. Suo successo. Critica di un incidente della medesima rappresentanza.*

La *Putta onorata*, con la quale si era chiuso il teatro nell'anno comico 1748., fece colla sua repetizione l'apertura dell'anno seguente, sostenendosi sempre con l'istessa buona sorte, nè cessò che per dar luogo alla prima rappresentazione della *buona moglie*.

Questa commedia, era il seguito della precedente; infatti i personaggi, venuti in scena nella prima, comparivano anco in questa, e mantenevano le solite loro situazioni, e respettivi loro caratteri; altro non eravi, che *Pasqualino*, quale strascinato al vizio dalle cattive pratiche aveva mutati affatto costumi, e condotta.

Apre la scena *Bettina*, accanto alla culla del suo bambino, lo bagna delle sue lacrime, e si lamenta del suo caro marito.

Egli giuoca, si rovina, dorme fuori di casa; ed ella benchè in disperazione mai lascia di amarlo.

Pantalone aveva dati dei capitali a suo figlio per intraprendere un piccolo traffico. *Pasqualino* dissipa quasi tutto. *Lelio*, ed *Arlecchino* lo seducevano, vivendo

a di lui spese, e facendo pagare al medesimo tutte le ricreazioni, delle quali essi eran sempre i promotori.

Costoro lo conducono un giorno all' osteria con donne sospette, e con compagni dissoluti, e libertini. Giuntane a *Pantalone* la notizia, si porta subito a sorprenderli; *Pasqualino* si nasconde alla vista del padre, e i commensali partono; *Arlecchino* però, uomo di cattivo carattere, lo discopre, e seguita i compagni.

Pantalone nel primo moto sarebbe d' intenzione di dar sfogo alla sua collera, ma tornato in se stesso, và fra se dicendo. « Ah no, è necessario provar piuttosto « la dolcezza; una tenera correzione conclude forse più « dei rimproveri, e del castigo; vedrò mio figlio, gli « parlerò da padre, nè cesserò mai di esser tale, quando « in lui riconosca ragione, e cuor di figlio «. Dopo ciò fa escire il giovine, quale senza parole, e tremante, prende il mantello, e vuol partire.

« Fermatevi, gli dice il padre con aria di bontà « e tenerezza, fermatevi mio figlio, io non voglio nè « sgridarvi, nè minacciarvi, e molto meno punirvi: « conosco troppo bene, che sedotto dai cattivi consiglj « avete scosso il giogo dell' obbedienza filiale, e che « forse più non son nel caso di poter esercitare sopra « voi i miei diritti; vi prego dunque... Sì mio caro « figlio, io vi amo sempre, e solo vi prego di volermi « prestare orecchio. «

Penetrato *Pasqualino* dal dolce modo di suo padre, lascia cader qualche lacrima. *Pantalone* allora prende una sedia, e fa sedere il figlio accanto a se, gli dipinge al vivo il carattere delle sue conoscenze, gli fa il quadro della situazione in cui lo aveva ritrovato, e gli pone in vista il torto che faceva al suo nome, alla sua reputazione, a suo padre, alla tenera moglie, al caro figlio: *Pasqualino* si getta ai piedi del genitore, ed è

pentito: ecco dunque il padre al colmo della sua gioja.

Mi si fece credere, che questa scena avesse prodotta in Venezia una conversione, facendomi inclusive conoscere il giovine ch'era stato nel caso di *Pasqualino*, ed era ritornato al seno della propria famiglia. Se l'istoria è vera, convien dire, che questo giovine, prima di entrare al teatro, avesse realmente nel suo interno delle buone disposizioni per emendarsi, e che se la mia composizione potè contribuirvi in qualche parte, avvenne forse per l'espressione energica del Pantalone, che avea l'arte di ricercare gli affetti, e di commovere i cuori al pianto.

Ecco due felicissime rappresentanze, il soggetto principale delle quali era stato da me desunto dalla classe del popolo. Cercavo di tener dietro alla natura per tutto, trovandola sempre bella, quando in special modo mi somministrava modelli virtuosi, e sentimenti della più sana morale.

Eccovene però adesso una dell'indole della sublime comica, intitolata *Il Cavaliere*, e *la Dama*.

Era molto tempo, che io riguardavo con sorpresa questi esseri singolari, chiamati in italiano cicisbei, martiri della galanteria, e schiavi de' capricci del bel sesso.

La rappresentanza, di cui son ora per render conto, ha relazione ai medesimi particolarmente; bene è vero, che non potevo pubblicar nell'affisso il titolo di cicisbeatura, per non irritar preventivamente la numerosa truppa dei galanti; onde occultai la critica sotto il manto di due personaggi di virtuoso carattere, messi a contrasto con dei ridicoli.

Donna Eleonora d'illustre nascita, ma di mediocre fortuna, avea sposato un gentiluomo napoletano molto ricco, refugiato a Benevento per avere avuta la disgrazia

di uccidere un uomo in duello, essendo per tal ragione confiscati tutti i di lui beni.

La signora che null'altro aveva portato di dote che nobiltà, si trovava in cattive circostanze, tanto più che suo marito le domandava degli ajuti continuamente, e la lite intrapresa contro il fisco non era ancor al suo termine.

Essa è donna di ammirabil saviezza, e d'una delicatezza senza pari: e poichè và debitrice della pigione dell'albergo, spropriasi di alcune gioje per adempirvi: *Anselmo* proprietario del medesimo, uomo avanzato in età e molto onesto, conoscendo la probità, e indigenza della dama, ricusa di ricevere il suo avere: ella insiste, ma egli la prega con tal buona grazia, che trovasi obbligata a ritenere in mano il denaro. Giunge un momento dopo il di lei procuratore, e sotto pretesto delle spese occorse per la lite, le porta via fino all'ultimo soldo il denaro che avea già scorto colla coda dell'occhio sulla tavola.

Don Rodrigo, persona di una delle primarie famiglie del regno di Napoli, professava per *donna Eleonora* molta considerazione, ed attaccamento, ma non era suo cicisbeo: ella lo stimava in egual modo, lo vedeva di tempo in tempo in casa sua, ma non l'avrebbe mai sofferto in qualità di galante. Quest'uomo rispettabile, che conosceva appieno la delicatezza di *donna Eleonora*, cercava pretesti per procurarle degli ajuti, ma avendo essa bastante spirito per accorgersene, trovava sempre buone ragioni per schermirsi senza alterezza e senza dar segno di ricusare i medesimi.

Frattanto parecchie dame della città, ciascuna col respettivo cicisbeo, credevano assolutamente, che *don Rodrigo* fosse il favorito di *donna Eleonora*, e venuta ad esse la curiosità di sapere, come ella si diportasse

nell' assenza di suo marito, vanno un giorno a farle visità in compagnia dei loro cavalieri.

Si vede in questa scena il marito di una essere il cicisbeo dell' altra, e si conosce la reciproca loro soddisfazione: si sentono i discorsi di questa truppa galante, e si può così avere idea dell' indole delle conversazioni di tal sorte.

Ma ciò può conoscersi anche meglio ne' soliloquj: ne riporterò pertanto un solo saggio che io ho preso dalla natura, e trovasi nella settima scena del primo atto.

Una signora maritata si lamenta col cicisbeo, che il suo lacchè le ha mancato di rispetto: soggiunge il cavaliere, che bisogna punirlo: *a chi tocca se non a voi*, risponde la dama, *farmi obbedire, e rispettare dai miei domestici?*

La brevità, di cui son forzato a far uso negl' estratti delle mie rappresentanze, non mi permette di estendermi sulla parte episodica di questa composizione, onde convien passare al suo scioglimento.

Muore il marito di *Donna Eleonora* in Benevento: le dame sempre curiose non lasciano di portarsi a casa della vedova in compagnia dei loro cicisbei, sotto pretesto di complimento. Non vi è guarda portone, e i servitori sono tutti in faccende: le signore adunque salgono liberamente, i cavalieri danno ad esse di braccio, ed entrano senza farsi annunziare. La padrona di casa è sorpresa; molte scuse, molte cerimonie, molta sensibilità affettata da una parte; molta riservatezza, e contegno dall' altra. Giunge in questo mentre *don Rodrigo*; ecco in moto tutta la galante compagnia, gesti, cenni, tocchi di gomito, maliziosi sogghigni.

Donna Eleonora stanca, ed annojata, chiede permesso di ritirarsi: è troppo giusto: è troppo giusto, prendono tutte a dire le di lei buone amiche; la povera

dama è addolorata, toccherebbe a *don Rodrigo* a consolarla. Questo parlare è piccante per la vedova, onde prega *Rodrigo* a lasciarla un momento in libertà: egli allora mostra una lettera del defunto, con la quale gli raccomanda la moglie, e lo prega, purchè la dama vi acconsenta, a succedere nel di lui posto; le dame, e i cavalieri animano a ciò l'afflitta vedova: ella chiede un anno di tempo per determinarsi, e *don Rodrigo* è contento. I galanti si burlano di tal ritardo, e così termina la rappresentanza.

Questa composizione fu applaudita sommamente, ebbe quindici recite di seguito, e si chiuse con essa l'autunno.

Mi aspettavo sempre dei sussurri, e dei lamenti, ma all'opposto le donne savie ridevano del carattere delle donne galanti, mentre queste rovesciavano il ridicolo sulle seguaci di donna *Eleonora*, alle quali davano il nome di donne rustiche, e selvagge.

Fui però attaccato relativamente ad un aneddoto da me non inserito nell'estratto della commedia per non renderla troppo prolissa.

Un giovine cavaliere pretendeva di essere il cicisbeo di donna *Eleonora*, era perciò deriso per tutte le conversazioni. Scommette un giorno un orologio d'oro, che sarebbe giunto a vincerla. Una proposizione di tal natura dà motivo ad una controversia con *don Rodrigo*, dopo la quale il giovine inconsiderato manda al medesimo un biglietto di duello, di cui ecco la risposta, che appunto forma il soggetto di tutta la critica.

» Tutte le leggi, o signore, mi proibiscono di ac-
» cettar la vostra disfida. Se altro non vi fosse da te-
» mere che i gastighi, mi esporrei di buon grado a
» subirli a solo oggetto di convincervi del mio corag-

» gio; ma il disonore, unito al delitto di duellista
» m' impedisce assolutamente di portarmi in un luogo
» determinato. Ho sempre al fianco una spada per di-
» fendermi, e per rispingere gli insulti. Voi dunque
» mi troverete sempre pronto a corrispondervi ovunque
» avrete l' audacia di provocarmi. Io sono ec. »

Sosteneva l' autor della critica, che *don Rodrigo* avesse mancato sul punto d' onore; bene è vero però, che egli non ardì manifestarsi, onde questo libello anonimo disparve il giorno dopo la sua apparizione.

CAPITOLO V.

Prova della Vedova scaltra. Parodia *critico-satirica di questa rappresentanza. Mia apologia. Mio trionfo. Epoca della censura delle rappresentanze teatrali in Venezia.*

Avevo esposte delle composizioni d' un esito felicissimo, veruna di esse però potea vantar quello della *Vedova scaltra;* ma nessuna di esse avea incontrate critiche sì forti, e pericolose.

I miei nemici, e quelli de' comici, tentarono un colpo, dal quale potevamo esser tutti in egual modo oppressi, se non avessi avuto coraggio bastante per sostener la comun causa.

Alla terza prova di questa rappresentanza comparvero gli affissi del teatro di S. Samuele, che annunziavano una nuova commedia, intitolata *La Scuola delle Vedove*.

Alcuni mi avean detto, che doveva esser la parodia della mia composizione. Nulla di questo, anzi era la mia *Vedova* istessa; vi avean parte i quattro forestieri

delle respettive nazioni, vi era l'intreccio medesimo, i mezzi stessi.

Tutta la variazione consisteva nel dialogo, quale era pieno d'invettive, e d'insulti contro me, ed i comici.

Un attore recitava alcune frasi del mio originale, e un altro soggiungeva *sciocchezze, sciocchezze;* si ripeteva qualche spiritosa espressione e facezia della mia rappresentanza, e tutti allora in corpo gridavano *scempiataggini, scempiataggini*.

Un lavoro simile non era costato all'autore molta pena, poichè avea seguitato il mio piano, e il mio andamento, ed il suo stile non era niente più felice del mio; frattanto gli applausi risonavano per ogni parte, ed i sarcasmi, e i tratti satirici eran fatti risaltar maggiormente da delle risate, da gridi di bravo, e dalle replicate battute di mano. Io me ne stavo in un palco in maschera, osservando il più rigido silenzio, e chiamando ingrato il pubblico.

Avevo però tutto il torto, poichè questo pubblico congiurato contro di me finalmente non era il mio.

Infatti tre quarti degli spettatori eran composti di gente, unicamente interessata per la mia rovina, e poi tanto *Medebac*, che io dovevamo farla con sei altri spettacoli, che si davano nella città medesima; ognuno diessi aveva i suoi amici, i suoi aderenti, e la maldicenza dava divertimento agli indifferenti.

Presi nel momento stesso la mia risoluzione, e benchè avessi data parola di non rispondere alle critiche, pure questa volta sarebbe stata troppa viltà dal canto mio, se non avessi arrestato il corso a questo torrente, quale minacciava la mia distruzione.

Rientro in casa, do i miei ordini perchè si ceni, si vada a letto, e mi si lasci in quiete, e mi chiudo subito

nel mio studiolo. Prendo con rabbia la penna, nè la depongo fino a che non mi credo soddisfatto.

Il mio lavoro era un' apologia in azione con un dialogo a tre personaggi, intitolata *Prologo apologetico della Vedova scaltra*.

Non mi estesi sulla meschinità della composizione de' miei nemici, ma procurai di far conoscere unicamente il pericoloso abuso della libertà degli spettacoli, e la necessità d'un provvedimento politico per la conservazione della decenza teatrale.

Avevo fatto attenzione in questa pessima parodia a delle proposizioni, che ferir doveano la delicatezza della repubblica riguardo ai forestieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare i Protestanti; questa è una parola vaga, come quella a un dipresso di Ugonotto in Francia; il gondolier di milord adunque, nella *Scuola delle Vedove*, trattava di *panimbruo* il suo padrone, nè si risparmiava verun altro forestiero; ond' ero sicuro, che le mie osservazioni non potevano fare andare a vuoto lo scopo propostomi.

Dopo aver così sostenuto l'interesse della società civile, passai a trattar la mia causa provando l'ingiustizia che mi si faceva soffrire, ribattendo con brave ragioni le critiche datemi, e rispondendo all' impertinenti satire con riflessioni onestissime.

Messa in ordine tal opera, non andai già a presentarla al governo, per evitar così tutti i contrasti delle giurisdizioni e protezioni, ma mandai addirittura al torchio il mio libretto, indirizzando solamente al pubblico i miei lamenti.

Non era possibile, che tenessi celata la mia idea, onde si riseppe, si temè, e si fece il possibile per impedirne l'esecuzione.

Il protettore di *Medebac* era un soggetto del primo rango della nobiltà, e nelle prime cariche di stato che avrebbe dovuto favorirmi: ma egli temeva all'opposto che la mia temerità non cagionasse la mia perdita, non menochè quella del suo protetto; onde mi fece l'onore di venire a trovarmi, mi consigliò a ritirare subito il prologo, e vedendomi tenace, fecemi la confidenza che correvo rischio di dispiacere al tribunal supremo, che ha la presidenza della gran *polizia* dello stato.

Ero così fermo nella mia risoluzione, che nulla poteva rimuovermi; risposi pertanto colla massima franchezza a sua eccellenza, che il mio lavoro era già alla stampa, e che lo stampatore doveva esser cognito, onde il governo poteva togliergli il mio manoscritto; ma che per altro sarei subito partito io medesimo all'oggetto di farlo stampare in qualche paese estero.

Questo signore restò veramente sorpreso della mia fermezza, e siccome già mi conosceva bene, mi usò la grazia di rapportarsi al mio parere; mi prese confidentemente per la mano, e mi lasciò padrone della mia volontà.

Il giorno seguente comparve il mio libretto alla rustica, di cui ne avevo fatti tirare tremila esemplari, che senza indugio feci distribuir *gratis* a tutti i caffè, a tutti i casini di conversazione, alle porte degli spettacoli, ai miei amici, ai miei protettori, a tutti i miei conoscenti. Ecco il risultato della pena, che m'ero data, ed ecco il mio trionfo.

Fu soppressa subito la *Scuola delle Vedove*, e due giorni dopo fu pubblicato un decreto del governo, che ordinava la censura delle produzioni teatrali. La mia *Vedova Scaltra* andò dunque avanti con maggiore strepito e concorso di prima; così furono umiliati i nostri nemici, e noi raddoppiammo zelo ed attività.

Se il mio lettore fosse curioso di conoscer l'autore della *Scuola delle Vedove*, non potrei soddisfarlo. Io non nominerò mai quelle persone le quali hanno avuta l'intenzione di farmi del male.

CAPITOLO VI.

L'Erede fortunata, *commedia di tre atti, ed in prosa. Sua caduta. Partenza del Pantalone* Darbes. *Mio impegno col pubblico.*

Eravamo prossimi alla fine del carnevale del 1749. e andavamo avanti a maraviglia con la superiorità su tutti gli altri spettacoli; ma dopo la battaglia da me sostenuta, e la riportata vittoria mi abbisognava un colpo di strepito per coronare il mio anno.

Troppo aveami tenuto occupato la malignità de' miei nemici, perchè io potessi dare esecuzione all'idea di una chiusa brillante, da me sbozzata fino da qualche tempo. Non volevo perciò azzardare una commedia che io mi ritrovava nel mio portafoglio, e di cui non ero troppo contento. Avrei gradito piuttosto di riempire il resto del carnovale con delle repetizioni; ma *Medebac* mi fece avvertire, che nel corso dell'anno non avevamo date, che due sole nuove produzioni, e che il pubblico, quale pareva contento della difesa della *Vedova Scaltra*, non sarebbe poi forse stato così discreto per perdonare a noi la penuria di cose nuove, onde era assolutamente necessario garantirsi dai suoi rimproveri, e terminare con una commedia nuova.

Aderii a queste riflessioni, che non eran mal fondate, e diedi *l'Erede fortunata,* commedia in prosa, di tre atti. Ella cadde, come avevo già previsto, e siccome il pubblico facilmente dimentica ciò che lo

ha divertito, e nulla perdona quando trovasi annojato, andavamo perciò a chiuder lo spettacolo con molto scontento.

Sopraggiunse anche nel tempo stesso a turbarci un altro accidente molto più rincrescevole, e d'una conseguenza molto più pericolosa.

Darbes, quel pantalone eccellente, uno dei sostegni della nostra compagnia, fu chiesto alla repubblica di Venezia dal ministro sassone per passare al servizio del Re di Pollonia; dovè perciò partire speditamente, lasciando subito di recitare per occuparsi soltanto del suo viaggio.

Questa perdita per *Medebac* era tanto più considerabile, in quanto che non si conoscevano soggetti capaci da sostituire in questo posto, onde vedemmo nel giovedì grasso disdire i palchi per l'anno seguente. Piccato dal canto mio di questo cattivo umore del pubblico, e avendo la presunzione di valer qualche cosa, composi il complimento l'ultima sera per la prima attrice, facendole dire in cattivi versi, ma con somma chiarezza e decisione, che quell'istesso autore, che lavorava per lei e i suoi compagni, s'impegnava di dare nell'anno seguente sedici rappresentanze nuove.

La compagnia per un verso, e il pubblico per l'altro, mi diedero in un tempo medesimo una prova certa, e molto lusingante della loro fiducia; poichè i comici non esitarono punto a contrarre impegni sulla mia parola, e otto giorni dopo restarono affittati per l'anno seguente tutti i palchi.

Quando presi quest'impegno, non avevo in testa neppure un sol soggetto. Frattanto bisognava mantener la parola, o crepare: i miei amici tremavan per me, i nemici mi burlavano, ed io confortavo gli uni,

e mi ridevo degli altri. Vedrete dunque nei capitoli successivi come mi son tirato fuori d'impegno.

CAPITOLO VII.

Scoperta di un nuovo Pantalone. Il Teatro Comico, *rappresentanza di tre atti ed in prosa; suo estratto*. Le Donne puntigliose, *commedia in prosa ed in tre atti, suo estratto.* Il Caffè, *commedia come sopra, sua analisi, suo successo*.

Ecco un anno per me terribile, di cui non posso ricordarmi senza sentirne ancora ribrezzo. Sedici commedie di tre atti, e tali da riempire con ciascuna due ore e mezzo di spettacolo, secondo l'uso d'Italia.

Quello però, che m'inquietava più d'ogn'altra cosa, era la difficoltà di trovare un attore abile e piacevole quanto quello che perdevamo.

Usavo dal canto mio tutte le diligenze possibili, usava le sue anche *Medebac*, a fine di reclutare in terra ferma qualche buon soggetto; finalmente scoprimmo un giovine, che con sommo applauso recitava le parti di Pantalone nelle compagnie volanti.

Si fece venir subito a Venezia per provarlo. Possedeva ottime disposizioni con la maschera, ed era assai migliore a viso scoperto. Aveva una bella figura, una bella voce, e oltre ciò cantava a meraviglia. Questi era *Antonio Mattiuzzi*, detto *Collalto* della città di Vicenza.

Quest'uomo di buona educazione, e che non mancava di spirito, conosceva solamente l'antiche commedie dell'arte, onde avea bisogno di essere istruito nel nuovo genere che introducevo.

Presi per esso molta propensione, e n'ebbi somma cura; egli mi ascoltava con piena fiducia, e la sua

docilità m'impegnava a di lui favore un giorno più dell'altro; seguitai dunque la compagnia a Bologna, e Mantova, ad oggetto di portare alla sua perfezione un buono attore divenuto già mio amico.

Nei cinque mesi, da noi scorsi in queste due città della Lombardia, non perdei il tempo, e lavorai giorno e notte; ritornammo poi al principio dell'autunno a Venezia, ove eravamo aspettati con la maggior impazienza.

Aprì li spettacoli una rappresentanza che avea per titolo *Il Teatro comico*. L'avevo già annunziata, e fatta pubblicare nell'affisso per commedia di tre atti, ma per vero dire, altro essa non era che una Poetica messa in azione, e distribuita in tre parti.

Nel compor quest'opera mi venne l'intenzion di porla alla testa d'una nuova edizione del mio teatro, ma prima ebbi caro d'istruir le persone, che non han piacere a leggere, impegnandole così ad ascoltare in scena quelle massime e correzioni, che avrebbero forse recata loro noja in un libro.

Il luogo della scena in questa commedia è fisso, poichè nel teatro stesso appunto debbono i comici riunirsi per provare una piccola rappresentanza, intitolata *Il Padre rivale di suo figlio*.

Apre il Direttore la scena con *Eugenio* suo compagno, a cui tien discorso dell'imbarazzo, e dei rischi della sua direzione. Comparisce quindi la prim'attrice, e le dispiace di essere arrivata troppo presto, lamentandosi dell'infingardaggine dei compagni. Questi tre attori di discorso in discorso cadono sull'impegno del loro autore, da cui prima del termine dei teatri erano state promesse al pubblico sedici commedie nuove da eseguirsi nel corrente anno. Madama *Medebac* assicura tutti che l'autore manterrà la sua parola, an-

nunziando intanto i seguenti titoli. *Il Teatro comico: le Donne puntigliose: il Caffè: Il Bugiardo: l' Adulatore: l' Antiquario: la Pamela : il Cavalier di buon gusto : Il Giuocatore : la Finta malata : la Moglie prudente : l' Incognita : l' Avventuriere onorato : la Donna volubile, e i Pettegolezzi.*

Eugenio rileva, che nel numero delle sedici nominate rappresentanze, da lui ben contate, non vi era incluso *Il Padre rivale di suo figlio*, di cui se ne faceva allora la prova. Questa, soggiunse allora il direttore, è una piccola operetta, che l'autore ci ha data per soprapiù.

In questo mentre entra *Collalto* in abito da città, tutto tremante per il timor del pubblico; il direttore gli fa coraggio, egli dice a maraviglia una scena, da me composta espressamente per farlo applaudire, ed è ricevuto nella maniera la più decisiva, e lusingante.

Compariscono gli attori, e le attrici, uno dopo l'altro, e il direttore in questo tempo suggerisce ora qua, ed ora là degli avvertimenti, quali senza pretensione e pedanteria posson addirittura chiamarsi regole dell'arte, e veri principj d'una nuova poetica.

Indi riassume la prova della piccola rappresentanza, e quivi appunto comparisce il Pantalone con la maschera. È trovato buono, ed acquista subito una grande espettativa.

È interrotta la repetizione: un autore viene a proporre alla compagnia temi del cattivo gusto dell'antica commedia italiana; feci cader con arte questa situazione, ad oggetto di somministrare al direttore l'occasione di rilevarne i difetti, tenendo intanto discorso sul nuovo sistema. I gravi ragionamenti del direttore sono ravvivati dalle buffone espressioni dell'autore;

onde una tale scuola in vece di annojare addivien divertevole, tantopiù che questo poeta termina con diventar comico.

Si riprende la pruova, il Pantalone fa molto ridere quando si presenta in scena con la sua bella, facendo poi piangere allorchè scopre la rivalità di suo figlio.

Segue una nuova interruzione per l'arrivo di una donna ignota, che si dà l'aria di persona di qualità e saluta le attrici in aria di protezione. Si metton tutti in rispetto, le si dà una sedia, e si prega ad accomodarsi. Questa è una attrice dell'opera comica, che viene ad offrire alla compagnia i suoi talenti; i comici allora riprendon tutti il lor comodo.

Il direttore pertanto fa i suoi ringraziamenti alla cantatrice, dicendole che il suo teatro non abbisognava del divertimento del canto. La virtuosa trovasi imbrogliata fra la superbia, e il bisogno; e l'autore, che la conosceva, le partecipa l'espediente che aveva preso, e la consiglia a seguitare il di lui esempio; ella vi acconsente, e si raccomanda. Insomma il direttore la prende a prova. Ecco un nuovo motivo per rientrare in qualche dettaglio sulla commedia riformata.

Finalmente la prova si termina. Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerezza paterna, e così termina con applauso la rappresentanza.

Ora non ho tempo di render conto delle congratulazioni ricevute da' miei amici, e dello sbalordimento de' miei contrari; presentemente non son qui per vantarmi delle mie idee, di null'altro si tratta, che di farne conoscere l'esecuzione.

Pochi giorni dopo fu data la prima rappresentanza delle *Donne puntigliose*.

Rosaura, moglie di un ricco negoziante, che gode-

va il privilegio di nobiltà accordato ai negozianti del suo paese, ha la sciocca ambizione di portarsi nella capitale per figurarvi, e introdursi nelle conversazioni delle dame di qualità. Ella tien tavola in casa sua, e quest' appunto è il mezzo per aver gente; vi corrono le dame, le une senza saputa dell' altre, *Rosaura* è ricevuta in alcune buone case sempre in compagnia di molti uomini, e mai con donne.

Una contessa, che vanta nobiltà di antica data ma di meschine finanze, prende l'impegno di dare una festa di ballo in casa sua, e di far ballar *Rosaura* con la persona più grande della città; vi son condizioni in questo maneggio onerosissime per la forestiera, pure vi si sottopone senza difficoltà, poichè conviene aver riguardo alla delicatezza della dama venale.

Un amico di entrambe avanza una proposizione già concertata. Le due dame sono di diverso parere, segue una scommessa, la vince la contessa, e *Rosaura* paga; incomincià intanto la festa, e il concorso non può essere nè più numeroso nè più scelto; ecco in ballo la dama di provincia, e le altre se ne vanno una dietro l'altra.

Rosaura và in furia, ma viene in suo soccorso la riflessione; apre gli occhi, e confessa che è meglio esser la prima in un paese piccolo, che l'ultima in un grande, e così lascia la capitale.

Il compendio, che vo attualmente facendo, non racchiude che l'azione principale della rappresentanza, giacchè il ridicolo infinito, che ne formava l'argomento, mi somministrò in copia comiche lepidezze onde piacere, buona morale onde instruire.

Ultimai questa commedia nel mio soggiorno di Mantova, e l'esposi per prova sul teatro di questa città. Essa incontrò moltissimo, ma corsi il rischio di tirar-

mi addosso l'indignazione di una delle prime dame del paese.

Erasi ella trovata nel medesimo caso della contessa protettrice di *Rosaura*, nè ci correva gran tempo, onde tutti quanti avean gli occhi rivolti verso il di lei palchetto: per mia buona sorte però questa dama aveva troppo spirito per dar presa alla malignità dei derisori; infatti applaudiva ella stessa a tutti i passi che le potevan essere applicati.

Mi avvenne dopo l'istessa cosa a Firenze, e Verona, e si credè in ciascheduna di queste due città, che avessi preso in esse il mio soggetto. Ecco una nuova evidente prova, che la natura è l'istessa per tutto, e che attingendo alla di lei feconda sorgente, i caratteri non possono mai fallire.

A Venezia questa rappresentanza incontrò meno che negli altri luoghi, e doveva appunto esser così.

Le mogli dei patrizj mai e poi mai si trovano al caso, che venga loro disputata la preminenza, nè hanno idea delle frascherie dei luoghi di provincia.

Essendo ricavata questa composizione dalla classe dei nobili, la seguente fu presa da quella della cittadinanza, ed era la *Bottega del Caffè*. Il luogo della scena, che è fisso, merita qualche attenzione; il medesimo consiste in un quadrivio della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l'altra a destra è allogata ad un parrucchiere, e l'ultima a sinistra ad un uomo che tien giuoco. Vi è poi da una parte una casetta, che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall'altra una locanda.

Ecco un'unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contentissimi di me, ma lo saran n'eglino poi dell'unità dell'azione? Non troveran for-

se che il soggetto di tal rappresentanza è complicato, diviso l'interesse?

Alle persone che terranno simili discorsi ho l'onore di rispondere, che nel titolo di questa commedia non presento un' istoria, una passione, un carattere, ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni, e dove concorrono parecchj per diversi interessi, onde se ho avuto la fortuna di stabilire un rapporto essenziale fra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessarj, credo certamente di avere appieno adempito al mio dovere, superando appunto per tal ragione maggiori difficoltà.

Per ben giudicarne bisognerebbe dare un' intiera lettura alla rappresentanza, poichè vi sono in essa tanti caratteri, quanti personaggi.

Quelli che figurano il più, sono due conjugati; il marito è sregolato, e la moglie all'opposto sofferente, e virtuosa.

Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, serviziato, ed obbligante, prende interesse in questo sfortunato matrimonio, e arriva a correggèr l'uno, rendendo l'altra felice, e contenta.

Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico ed originale, ed uno di quei flagelli dell'umanità, che inquieta tutti, reca noja alle conversazioni del caffè, luogo della scena, e molesta più d'ogni altro i due amici del caffettiere.

Ecco come il malvagio è punito; egli scuopre per buffoneria i raggiri d'un biscazziere birbante addetto al caffè, onde costui è subito arrestato, ed il ciarlone vilipeso, e messo fuori come delatore.

Questa commedia ebbe un successo brillantissimo; infatti l'insieme, ed il contrasto dei caratteri non potevano a meno di non incontrare; quello del maldi-

cente poi era inclusive applicato a parecchie persone già cognite. Una di queste la prese meco orribilmente, e mi minacciò. Si discorreva di spade, di coltelli, di pistole; ma curiosi forse di veder sedici nuove commedie in un anno mi dettero tempo d' ultimarle.

CAPITOLO VIII.

Il Bugiardo, *commedia di tre atti, ed in prosa ad imitazione del Bugiardo di Cornelio*. L' Adulatore, *commedia di tre atti, ed in prosa. Estratto di questa rappresentanza*. La Famiglia dell' Antiquario, *commedia come sopra. Suo compendio. Sua traduzione di un autor francese.*

Nel tempo, in cui cercavo da per tutto soggetti da commedia, mi sovvenni di aver veduto recitare a Firenze in un teatro di dilettanti il Bugiardo di Cornelio, tradotto in italino; e siccome una composizione veduta recitare si tiene a memoria sempre più facilmente, mi ricordavo inclusive benissimo dei pezzi che più mi avevano colpito, rammentandomi inoltre di aver detto nell' atto di sentirla: questa è buona commedia, ma il carattere del bugiardo potrebbe trattarsi in una maniera più comica.

Siccome non avevo tempo di star perplesso sulla scelta degli argomenti, mi determinai a questo, somministrandomi l' immaginazione, in me allora pronta e vivissima, tal fecondità comica, che mi era perfin venuta la tentazione di crear di pianta un nuovo Bugiardo.

Ma rinunziai a questo progetto. Presane la prima idea da *Cornelio*, rispettai il maestro, e mi feci un

onore d'intraprender tal lavoro sulle di lui tracce, aggiungendo soltanto quello che mi pareva necessario per il gusto della mia nazione, e per la durata della mia rappresentanza.

Immaginai per esempio un amante timido, per cui risalta infinitamente l'audace carattere del *bugiardo*, ponendolo in situazioni molto comiche.

Lelio adunque, che è il bugiardo, arriva in Venezia al lume della luna, e sentendo una serenata nel canale, si ferma per goderne. Questo era un divertimento, ordinato per *Rosaura* sua bella da *Florindo*, che per timidezza non voleva comparir l' autore. *Lelio* in questo mentre vede a una terrazza due donne; si accosta, apre con esse discorso, e trova entrambe molto di suo piacere: fa cadere in bella maniera discorso sopra la serenata di quella sera, e sente che le signorine non sanno indovinare chi ne sia l'autore; onde *Lelio* si arroga modestamente il merito di aver loro procuto un simile divertimento.

Non avendo le due sorelle la menoma conoscenza di lui, *Lelio* dà lor francamente ad intendere di ritrovarsi a Venezia da lungo tempo, e di essere amante: gli si chiede di chi di esse due, ma ecco appunto il segreto, che non può ancora manifestare. Questa scena è a un dipresso l'istessa di *Cornelio*, infatti mi tenni esattamente sul medesimo piede di quella fatta dall'autore tra il bugiardo e il padre.

Oltre a ciò nella scena decima sesta del second'atto vi è un sonetto dell'amante timido, che mette nel massimo imbarazzo il bugiardo. *Florindo* sempre amante, e sempre timido, non osando dichiararsi apertamente, getta un foglio sulla terrazza della sua bella con alcuni versi, quali, benchè non lo nominino addirittura, sono tali però da farne ben supporre l'autore.

Rosaura si accorge del foglio, lo apre, legge, ma nulla comprende.

Giunge appunto *Lelio*, e le dimanda cosa legge. Un sonetto, ella risponde, indirizzato a me; ma non ne raccapezzo l'autore. Le chiede allora se trova i versi ben fatti, tenero, e rispettoso lo stile.

Rosaura ne sembra contenta, onde *Lelio* non esita un momento ad arrogarsene il merito. Nei versi di *Florindo* però vi son certe proposizioni, contradicenti tutto quel che *Lelio* aveva spacciato fin'allora. Ecco il bugiardo in imbroglio, rivolge però con tanta destrezza tutte le espressioni a suo favore, che arriva finalmente a farsi credere l'autore.

Non ripeterò il sonetto di *Florindo*, nè le sottigliezze di *Lelio*, perchè si può legger tutto questo nell'originale già stampato. Terminerò bensì il mio estratto con assicurare il lettore, che questa scena ebbe molto incontro, e la rappresentanza tutto il successo desiderabile.

L'argomento del bugiardo di carattere, assai più comico che vizioso, me ne suggerì un altro molto più malvagio e pericoloso; parlo *dell' Adulatore*.

In Francia quello di *Rousseau* non incontrò punto, ed il mio in Italia fu benissimo accolto, ed eccovene la ragione. Il poeta francese avea trattato quest'argomento più da filosofo, che da autor comico, mentre io inspirando dell'orrore per un vizioso avevo cercati i modi di ravvivar la rappresentanza con episodj comici, e spiritosi concetti.

Don Sigismondo, ch'è l'adulatore, cuopre la carica di primo segretario di Don *Sancio*, governatore di Gaeta nel regno di Napoli. Questo Don *Sancio* è un uomo spensierato: donna *Luisa* sua moglie, ambiziosa, e *Isabella* loro figlia una stordita, senza spirito

ed educazione. Il segretario le conosce a fondo, le adula, le inganna, e trae partito dalle loro debolezze, ad oggetto di assicurar maggiormente la propria sorte.

L'adulazione di questo cattivo soggetto non si limita alla sola casa, di cui si è già reso il padrone; procura anche per la città di aver dalla sua i mariti, per poi corromper le mogli, profittando dell'imbecillità del suo principale per allontanar le persone, che non gli vanno a genio.

Non è già adulatore per l'unico piacere di esserlo, come è appunto il cattivo di *Gresset*; poichè presso di lui l'adulazione altro non è che il mezzo per giungere a soddisfare i suoi vizj.

È orgoglioso, libertino, e avido di denaro nel tempo stesso; e quest'ultima passione lo conduce alla sua rovina.

Ha la bassezza di far diminuire le provvisioni della gente di servizio del governatore per aumentare il proprio guadagno. I domestici s'indirizzano a lui per riparare a questo loro danno. Son benissimo accolti, son lusingati, accarezzati; ma nulla concludono.

Questi disgraziati adunque fanno tra loro lega, e conoscendo bene l'autor della lor perdita, gridano vendetta. Si discorre subito di fucilate, di coltellate. Il cuoco prende l'impegno di avvelenarlo, ed eseguisce l'idea.

Ecco *Don Sigismondo* vittima della propria malvagità; muore però pentito, confessa i suoi falli, e *don Sancio* riconosce i propri: la sola governatrice piange la perdita dell'Adulatore.

Mi dispiaceva di essere stato obbligato ad impiegare il veleno per lo scioglimento di questa rappresentanza, ma dall'altro canto non potevo far diversamente. Lo scellerato meritava castigo; essendo egli pro-

tetto dal governatore, e non bastantemente noto alla corte di Napoli, immaginai un genere di morte, che giustamente gli convenisse.

Dall'altra parte la mia riforma non era ancora giunta a quel punto, a cui finalmente la condussi di lì a poco. Mi permettevo adunque di tempo in tempo qualche licenza del gusto della nazione, sempre però contento, quando trovavo uno scioglimento naturale, e da far colpo.

Ma eccovi ora una commedia di un genere affatto diverso dalla precedente; ella è desunta dalla classe dei ridicoli, alternativa opportuna nella produzione successiva di molte opere.

Questa è la *Famiglia dell' Antiquario*, e la sesta delle sedici ideate.

L' intitolai più semplicemente da principio *l' Antiquario*, essendone egli infatti il protagonista; ma temendo, che i litigi fra la di lui moglie e la nuora non producessero un doppio interesse, diedi alla commedia un titolo, che comprende varj soggetti in una volta, molto più che le ridicolezze delle due donne, e quella del capo di famiglia, si davan la mano e contribuivan del pari alla moralità, e all'andamento comico dell' opera.

La parola di *Antiquario* si applica in Italia tanto a chi dottamente si occupa allo studio delle antichità, quanto a chi raccoglie senza intelligenza copie per originali, ed inutilità per monumenti preziosi; il mio soggetto è ricavato appunto da questi ultimi.

Il conte *Anselmo* molto più ricco di denaro, che di cognizioni, diviene amante di quadri, di medaglie, di pietre incise, e di tutto ciò che apparisce raro, ed antico. Si rapporta a dei birbanti, che lo ingannano,

e mette insieme con una spesa grandissima un ridicolo gabinetto.

Ha poi una moglie, la quale benchè alla vigilia di esser nonna, ha tutte le pretensioni della gioventù, onde la nuora, che non può soffrire la subordinazione, freme di non esser la padrona assoluta. Il conte *Giacinto* figlio dell'una, e marito dell'altra, non osando dare il menomo dispiacere a sua madre, dall'altro canto volendo contentare sua moglie, trovasi imbrogliatissimo, e fa le sue lagnanze al capo di casa.

Questi è seriamente occupato sopra un Pescennio, medaglia rarissima, da lui appunto comprata allora allora a caro prezzo, e ch'era falsificata; onde rimanda il figlio bruscamente, nè si prende briga dei pettegolezzi della famiglia.

Frattanto vanno sì oltre le cose, che l'Antiquario non può fare a meno d'occuparsene, ma non volendo stare a tu per tu con donne così poco ragionevoli, chiede un congresso di famiglia.

È fissato il giorno, e vi concorrono anche parecchi amici comuni: uno dei primi a trovarcisi è il figlio, e l'ultime a comparire sono le signore accompagnate dal respettivo loro cicisbeo.

Tutti prendono posto. Il *Conte Anselmo* è nel mezzo del circolo, e comincia il discorso sulla necessità della pace domestica; ma nel voltarsi a diritta, e sinistra, pone gli occhi sopra un cammeo, attaccato alla catena dell'orologio della sua nuora. Crede subito di ravvisarvi una preziosa antichità, onde vuol vederlo più d'appresso; lo scioglie, leva fuori la sua lente, esamina la gioja, vi trova una bellissima testa, e bramerebbe farne acquisto. Gli vien subito ceduto il cammeo; egli va in estasi dal contento, e fa i suoi ringraziamenti alla nuora: sua moglie di ciò piccata,

si alza, e parte. Ecco finita l'assemblea; è rimesso dunque il grande affare a un'altra seduta.

Succedono in questo intervallo molte cose disgustose per l'*Antiquario*; egli mostra il suo gabinetto a degli intendenti, dai quali viene illuminato e disingannato; egli ne è pienamente convinto, e renunzia alla sua follia. Quindi conoscendo la necessità di ristabilir la pace nella sua casa, intima una seconda assemblea, e tutti al solito vi concorrono.

Vengono proposti molti sistemi; dispiaccion gli uni alla suocera, e gli altri son rigettati dalla nuora; ma se ne trova finalmente uno, soddisfacente ad entrambe, e consiste nello stabilire due famiglie, e così separar le due donne per sempre. Rimangono tutti contenti, e in questa maniera termina la rappresentanza.

Alcuni anni dopo vidi recitare a Parma questa commedia, tradotta in francese dal signor *Collet* segretario di gabinetto di S. A. R. l'Infanta. Questo autore, stimabilissimo per tutti i riguardi, e conosciutissimo a Parigi per varie belle opere da lui esposte sul Teatro francese, ha tradotta con la maggior perfezione la mia composizione, ed egli appunto è quello senza dubbio, che l'ha fatta valer qualche cosa.

Ne variò bensì lo scioglimento, perchè fu d'opinione, che questa commedia finisse male, lasciando partire la matrigna e la figliastra fieramente scorrucciate, onde ne fece veder sulla scena la riconciliazione.

Se questa pace avesse potuto essere stabile, avrebbe fatto molto bene; ma chi può assicurare, che queste due capricciose donne non rinnovassero un momento dopo le loro controversie? Forse sarò in errore, ma pure ho l'opinione, che il mio scioglimento sia propriamente in natura.

CAPITOLO IX.

Pamela, *Commedia di tre atti in prosa e senza maschere. Analisi della rappresentanza.* Il Cavalier di buon gusto. *Commedia di tre atti in prosa. Suo mediocre successo. Ristretto di questa commedia.* Il Giuocatore *in tre atti. Sua caduta. Proibizione dei giuochi d' azzardo, e soppressione del* Ridotto *a Venezia.*

Fino da qualche tempo il romanzo della *Pamela* era la delizia degli italiani, e tutti gli amici mi tormentavano perchè io ne facessi una commedia.

Conoscevo quest' opera, nè m' imbarazzava punto il trarne partito, onde colpir lo spirito e ravvicinarne gli oggetti. Lo scopo morale però dell' autore inglese non conveniva ai costumi, e leggi della mia nazione.

A Londra un Lord non deroga punto alla nobiltà sposando una contadina, mentre a Venezia un patrizio, che sposi una plebea, priva i figli del patriziato, e perde ogni diritto alla sovranità.

La commedia, che è, o dovrebde almeno essere la scuola dei costumi, espor non dee le debolezze umane che per correggerle, onde non conviene azzardare il sacrifizio d' una posterità disgraziata sotto pretesto di ricompensar in tal guisa la virtù.

Avevo dunque rinunziato affatto all' illusione di questo romanzo, ma poi nella necessità in cui ero di moltiplicar soggetti, ed affollato in Mantova come a Venezia da persone che continuamente m' incitavano a lavorarvi, vi condescesi di buon grado.

Non mi accinsi però all' opera, se non se dopo aver

immaginato uno scioglimento, quale, lungi dall' esser pericoloso, potesse anzi servir di modello ai virtuosi amanti, e render la catastrofe interessante e piacevole nel tempo stesso. Apre la scena *Pamela* con *Jevre* vecchia governante di casa: ella piange la sua padrona, morta da qualche mese, e così pone al fatto il pubblico della sua situazione. Essa è una campagnuola, che Miledi avea presa in qualità di cameriera, ma cui ell' amava qual figlia, e cui avea procurata un' educazione al di sopra della sua condizione. Cade il discorso sopra il figlio della defunta, e *Jevre* fa sperare a *Pamela*, che milord *Bonfil* mai dimenticato avrebbe a di lei riguardo le raccomandazioni della madre. Mediante alcune interrotte espressioni, accompagnate da qualche sospiro, *Pamela* lascia travedere la sua inclinazione per il giovine padrone. Vuole abbandonar Londra, vuol ritornar nel seno della sua famiglia, ed ecco il contrasto dell' amore, e della virtù.

Nel corso della rappresentanza vedesi il giovine Lord ardere del fuoco medesimo di *Pamela*. Ella è saggia. *Milord* fa i tentativi possibili per sottoporla ai suoi voleri, ma *Pamela* è immutabile, ed egli divien furioso.

Miledi Dauvre sorella di *milord Bonfil* si accorge della passione del fratello, e gli chiede Pamela. Esita *Bonfil* da principio; acconsente, e quindi revoca il consenso: chiude *Pamela*; ed eccolo nella più grande agitazione.

L' amico suo *lord Artur* va un giorno a trovarlo, e ben si avvede del di lui interno rammarico; procura di sollevarlo, e gli propone nel tempo stesso tre differenti partiti per ammogliarsi; *Bonfil* non ne trova alcuno di suo genio.

Segué tra questi due amici una scena, che è una specie di discussione sopra la scelta della moglie, sulla libertà inglese, e sugli inconvenienti delle unioni ineguali rapporto alla successione.

Quest' ultimo articolo fa sensazione sull' animo di *Bonfil*, e ne è vivamente colpito; ma non sa determinarsi a rinunziare a *Pamela*.

Ella avea scritto a suo padre, e lo avea informato del suo imbarazzo, e de' suoi timori. Giunge egli intanto, si presenta a *Milord*, gli chiede la figlia, e *Milord* ricusa renderla. *Andreuve* (così chiamasi il vecchio) domanda seriamente a *Milord*, quali mire abbia sopra di lei. *Milord* confessa allora la sua passione, ama *Pamela*, e si reputerebbe felice se potesse farla sua moglie; non l'interesse pertanto, ma la sua condizione, e la sua nascita glie ne impedisce il contento. Il vecchio penetrato dai sentimenti di *milord*, ravvisando il momento di far la felicità di sua figlia gli confida il suo più gran segreto. *Andreuve non è il suo nome,* egli è il Conte *d' Auspingh* Scozzese, che nelle rivoluzioni di quel regno fu annoverato tra i ribelli della corona brittannica, e si salvò sulle montagne d'Inghilterra, comprando col poco denaro restatogli terreno bastante per lavorare, e sussistere. Egli dà prove del suo antico stato, e cita testimoni tuttora viventi, che ben lo posson riconoscere.

Milord esamina le carte, vede i testimoni, sollecita la grazia per l'uomo proscritto, l'ottiene senza difficoltà, e sposa *Pamela*: ecco la virtù ricompensata, ecco salva la convenienza.

Il più singolare di questa rappresentanza però si è, che dopo tale riconoscimento, in cui dovrebbe appunto aver termine l'azione, secondo le regole dell'arte, vi sono anzi delle scene, quali invece di annojare, diver-

tono forse quanto le precedenti, e forse anche più.

Pamela ignora tutto quello che è seguito fra *Bonfil*, e suo padre: non riconosce il suo nuovo stato, ed è pronta a lascir l'amante: questi si diverte a tormentarla; dice che è per ammogliarsi, che è per isposare la contessa *d'Auspingh*, e ne fa egli stesso l'elogio. *Pamela* è in angustie: in questo tempo giunge il di lei padre, e l'anima ad abbracciar *milord*; ma essa nulla comprende: si cerca porla al fatto di tutto, ed ella non crede; la saluta *Jevre* col nome di padrona, e miledi *Dauvre* viene a farle il suo complimento; insomma *Pamela* è assicurata della sua felicità: sempre però modesta e riconoscente varia condizione ma non varia carattere.

Non ho fin qui fatta menzione di un personaggio, che infinitamente ravviva il serio della rappresentanza. Il cavalier *Hernold*, nipote di *miledi Dauvre*, giovine inglese, che aveva fatto di fresco il giro d'Europa, porta seco per mancanza di principj, e di cognizioni tutte le ridicolezze de' paesi, che ha percorsi.

Va in casa di *Bonfil*, e lo trova a prender del tè in compagnia, comincia da mettersi sulla vivacità francese, e si burla del serio de' suoi compatriotti; gli si esibisce del tè, ed egli lo ricusa, vantando la cioccolata di Spagna, ed il caffè di Venezia; non farebbe altro che ciarlare, tien discorso della galanteria di Parigi, dei divertimenti d'Italia, e loda molto gli *arlecchini*, trovando le arlecchinate piene di grazia. Tutti della conversazione si annojano, e se ne vanno.

Ecco, dice allora a *Bonfil* il cavaliere, ecco persone, che non hanno viaggiato: se voi, o signore, aveste fatti precedere ai viaggi, risponde *Bonfil*, lo studio, e le cognizioni, non avreste certamente limitate

le vostre osservazioni alla sola galanteria francese, ed alle arlecchinate italiane.

La commedia di *Pamela* secondo la definizione dei francesi è piuttosto un dramma; ma il pubblico la trovò interessante, e dilettevole, e riportò la palma sopra tutte le mie opere fino a quel tempo rappresentate.

Dopo una rappresentanza di sentimento, ne feci immediatamente succedere un'altra relativa agli usi della società civile, intitolata il *Cavalier di buon gusto*, titolo, che si poteva tradurre in francese l'*Homme de goût*.

È vero, che questo titolo darebbe in Francia l'idea di un uomo istruito nelle belle arti, mentre l'italiano di buon gusto, o come lo dipinge la mia rappresentanza, è un uomo di mediocre fortuna, che trova il mezzo di avere una deliziosa casa, della scelta servitù, un eccellente cuoco, e si distingue nella società qual uomo ricchissimo, senza però far torto ad alcuno, e senza dissestare i proprj affari.

Non mancan curiosi, che indovinar vorrebbero il di lui segreto; vi sono anche dei maldicenti, che osano denigrare la di lui reputazione: e questi sono nel numero di quelli che più frequentano la di lui tavola, e continuamente profittano della sua generosità.

Il conte *Ottavio*, protagonista, è un uomo di una certa età, molto allegro, molto piacevole, e che scherza sempre col bel sesso senza voglia, o timore di contrarre impegni.

Amministra le sostanze di un suo nipote, la madre del quale non ama troppo il cognato. Essa incute della diffidenza nell'animo di suo figlio a riguardo dello zio: Il conte se ne accorge, ride, e per togliere affatto di speranza la vedova di suo fratello, le fa credere,

che è per maritarsi quanto prima, in pregiudizio del suo erede.

Getta su tal proposito qualche lontana ed ambigua proposizione, ma tutte le volte che si tratta di manifestar l'oggetto della sua inclinazione, presenta per sua bella *Pantalone*, mostrando un suo trattato di commercio con questo negoziante, dal qual traffico ricava capitali sufficienti, onde sostenere il brillante stato che gode.

Le scene che direttamente riguardano il *Cavalier di buon gusto* sono interessantissime; istruisce per esempio il suo segretario, corregge il bibliotecario, addestra il suo nuovo maestro di casa, e licenzia i servitori cattivi, e ricompensa i buoni. Queste son piccole lezioni, che giovano senza annojare.

Questa rappresentanza, benchè riuscisse molto bene, ebbe però la disgrazia di succedere a *Pamela*, che aveva fatto impazzar tutti; riportò infatti un più felice incontro nella sua replica l'anno dopo.

L'istesso accadde a quella del *Giuocatore,* nona commedia del mio impegno, quale non essendo mai potuta risorgere come la sua antecedente, la giudicai, standomene al pubblico, rappresentanza andata a terra senza scampo.

Avevo inserita con molta felicità anche nella commedia del *Caffè*, terza rappresentanza di quell'anno, una parte da giuocatore, che fu sostenuta a viso scoperto dal nuovo *Pantalone* in un modo il più piacevole, e dell'ultimo interesse; ma essendo di parere di non aver detto abbastanza sopra questa disgraziata passione, mi proposi di trattar questa materia a fondo: nonostante il giuocatore episodico del caffè prevalse a quello, che nell'altra rappresentanza era il soggetto principale.

Bisogna però aggiungere, che in quel tempo eran tollerati in Venezia tutti i giuochi d'azzardo, ed era in voga il famoso ridotto, che arricchiva questi, e rovinava quelli, ma richiamava giuocatori dalle quattro parti del mondo, e faceva girar del denaro.

Sarebbe stato perciò inopportuno mettere allo scoperto le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e molto più la mala fede di certi giuocatori, unitamente agli artifizj dei mezzani di giuoco; onde in una città di dugento mila anime la mia rappresentanza non poteva a meno di non aver molti nemici.

Tutto in un tempo la Repubblica di Venezia proibisce i giuochi d'azzardo, e sopprime il Ridotto. Vi saran forse dei particolari, quali si lamenteranno di questa abolizione, ma basterà però sempre il dire, per provarne la saviezza, che quei medesimi del Gran Consiglio, quali amavano il giuoco, diedero nonostante i loro voti per l'esecuzione del nuovo decreto.

Non pretendo già di scusare con questo discorso la caduta della mia rappresentanza, mendicando ragioni estranee; ella cadde, dunque era cattiva, e non è poco per me, che di sedici commedie andasse a terra questa sola.

Il pubblico richiedeva sempre *Pamela*. Questa sola volta ricusai di contentarlo; troppo mi premeva di adempire al mio impegno, trovandomi ancora sette rappresentanze nuove da dare.

Sapevo bene, che i miei partitanti me ne avrebbero condonate alcune per la soddisfazione di tornare a veder quella, dalla quale erano stati divertiti; ma i malvagj mi avrebbero insultato; onde preferii la gloria di confondere i miei nemici, al dolce piacere di appagare il genio de' miei parziali. Ero quasi sicuro dell'incontro della commedia che davo, la feci dunque

annunziare, la pubblicai negli affissi con tutta la fiducia, nè m' ingannai.

CAPITOLO X.

Libercolo *dei miei avversarj*. Il vero amico *rappresentanza di tre atti senza maschere. Suo successo, ed analisi*. La finta malata, *commedia. Suo incontro*. La moglie prudente *in tre atti senza maschere. Alcune parole sopra questa composizione. Suo successo*.

La quantità delle commedie, che andavo esponendo l'una dietro l'altra, non dava tempo ai miei nemici di far scoppiare il loro odio contro di me. Ma nei dieci giorni di riposo durante la novena di Natale, non mancarono di farmi il bel regalo di un libercolo contenente più ingiurie, che critiche.

In conseguenza della caduta della mia ultima commedia si audava dicendo, che il *Goldoni* aveva messo fuori tutto quanto il suo fuoco, che incominciava a declinare, e che avrebbe finito male, come pure che sarebbe stato umiliato il di lui orgoglio.

Mi dispiaceva quest'ultima espressione solamente. È vero che mi si poteva accusare d'imprudenza, per aver contratto un impegno che poteva costarmi il sacrifizio della salute, o quello della mia riputazione; ma orgoglio non ne ho assolutamente mai avuto, o almeno non mi sono mai accorto di averne.

Non feci caso alcuno di questo libercolo, anzi sempre più mi persuasi della necessità di ristrabilire sul mio teatro il vero interesse, il brio, l'istruzione, l'antico credito.

La commedia del *Vero Amico* che io esposi all' apertura del carnevale soddisfece pienamente tutte quante le mie mire, e l' argomento mi fu somministrato da un aneddoto istorico, che trattai per altro con tutta quella delicatezza, di cui era meritevole.

L' eroe della rappresentanza è *Florindo*, che ha un amico intimo in Verona chiamato *Lelio*. Va egli a ritrovarlo ad unico oggetto di goder della di lui compagnia, e resta un mese in casa sua.

Lelio deve sposar *Rosaura*, figlia d' un uomo ricco, ma sordido avaro; conduce dunque in casa della bella l' amico: questi s' innamora subito della medesima, e accorgesi di più, che madamina ne è colpita al pari di lui, onde risolvesi a lasicar Verona.

Beatrice fanciulla inoltrata in età e zia di *Lelio*, dispiacente della partenza di Florindo, di cui appunto si lusingava far la conquista, dichiarasi ad esso apertamente.

Florindo maravigliato e sorpreso, non ardisce disgustar palesemente la zia del suo amico; le fa bensì i suoi ringraziamenti, e le dice, senza contrarre impegno, alcune varie cose sempre decenti, e piene di grazia. Giunge in questo tempo *Lelio*, e prega *Beatrice* di lasciarlo un momento solo coll' amico; ella impegna il nipote ad opporsi alla partenza di *Florindo*, ed esce molto contenta di lui.

La scena de' due amici è interessantissima: Lelio si lamenta della sua bella. Da qualche giorno è male accolto, mal veduto, non più amato. A tale oggetto incarica l' amico Florindo di portarsi a scandagliare il cuore di Rosaura. Che fiera commissione per un amante! si oppone, ma inutilmente; lo esige l' amicizia, ei va.

Il nuovo colloquio tra Rosaura e Florindo compie

la disfatta di ambedue. Ecco due amanti disgraziati, vittime dell'onore, e della passione la più viva,

Florindo torna alla prima idea; convien partire. In questo mentre riceve da Rosaura una lettera, nella quale sembra che accrescasi il suo amore per la disperazione della di lui perdita; egli adunque prende il partito di risponderle, a fine di disingannarla, ed annunziarle la partenza. Scrive: tutto in un tratto sopraggiunge il servitore, e gli dà, tremando, l'avviso, che Lelio è attaccato da due persone armate, e che si difende con svantaggio. Florindo afferra la spada, corre alla difesa dell'amico, e lascia sulla tavola la lettera già incominciata.

Entra da una parte Beatrice, mentre Florindo esce dall'altra: s'accorge della lettera, e legge le seguenti espressioni.

» Pur troppo conosco, madamigella, la bontà che per me avete, e mi ravviso troppo debole, e troppo grato » per potervi riguardare con indifferenza. »

» Il mio amico mi ha ricevuto in casa; mi ha par- » tecipati i segreti tutti del suo cuore, sarebbe certa- » mente un mancare all'amicizia, e all'ospitalità... »

La lettera non dice di più, e la parola ospitalità fa credere a Beatrice, che il foglio riguardi lei; crede dunque, che Florindo veramente l'ami, e trovandolo eccessivamente delicato si propone di fargli animo.

Torna Florindo, e fa ricerca della lettera. Beatrice, che l'aveva nascosta, ben se ne avvede, e scherza. Ad un tratto entra Lelio, ed abbraccia il suo amico, il suo liberatore. Beatrice aggiunge, che lo deve anche abbracciare come parente, facendo allora veder la lettera. Lelio prova un'estasi di piacere all'udire, che il di lui caro amico divenga zio. Ecco Florindo nel più grande imbroglio; convien tradire il segreto di

Rosaura, o sacrificarsi a Beatrice. Si appiglia all'ultimo partito, onde la zia esce tutta orgogliosa del trionfo delle sue attrattive.

Lelio allora accresce all'amico la sua confidenza, avendo concepiti contro di esso in qualche occasione alcuni leggieri sospetti. Quest'ultimo avvenimento lo pone in quiete intieramente. Va in casa della sua bella, e presenta Florindo come il futuro sposo della sua zia: che martirio per l'uno, che desolazione per l'altra!

Al principio di quest'estratto ho annunziato il padre di Rosaura come un eccessivo avaro, egli avea promessa la sua figlia in matrimonio a Lelio, che non essendo ricco faceva capitale su ventimila scudi, dote della signorina. Confida dunque alla sua figlia con le lacrime agli occhi, che l'istante di sborsare questa somma sarebbe stato quello della sua morte. Rosaura, che non ama Lelio, pone in calma il padre, e lo assicura, che ne sarà al possesso per tutto il tempo della sua vita; onde l'avaro sparge la voce che ha fatto delle perdite, che si trova in miserie, e che non può a meno di non maritar la figlia senza dote.

Lelio adunque vedendosi decaduto rapporto all'amore, e rapporto alla fortuna rinunzia a Rosaura, e prega l'amico ad adempire per lui a tutti i doveri della convenienza.

Florindo, quale è ricco, e sempre amante, prende il violento partito di svelare a Lelio l'intelligenza del suo cuore con quello di Rosaura; e dopo aver messe in vista le testimonianze già date della sua delicatezza, ed amicizia, gli dimanda il permesso di sposar Rosaura.

Lelio non ha motivo di lagnarsi dell'amico, è desso che lo ha introdotto, che lo ha messo nel caso d'apprezzare il merito della fanciulla, e di porvi af-

fetto. Ben conosce tutti i sacrifizj fatti da Florindo a di lui riguardo, e poichè il partito di Rosaura non gli convien più, gliela cede senza difficoltà.

Se ne fa al padre la proposizione, ed egli ne è contentissimo, purchè ciò succeda senza dote.

Tutto resta fissato. Si fa un' adunza per la sottoscrizione del contratto. Ma qual disturbo! si dà avviso all'avaro, che il suo scrigno è rubato.

Si corre, si arresta il ladro, si pone in salvo il tesoro. Il padre adunque torna a vista di tutti ad abbondar nel danaro, e la figlia torna così ad esser nuovamente una ricca erede, onde Florindo non può sposarla che a scapito della fortuna del suo amico.

Non esita per tal riflesso a dare a Lelio l'ultima prova di amicizia, e probità: sposa Beatrice, e adopra tutto il suo credito, ed affetto istesso, per impegnar Rosaura a presentar la mano al primo suo pretendente. Ella penetrata dal cordoglio e dall' ammirazione, avendo già perduta la speranza di possedere il suo amante; consente di appagarlo, dando la mano a Lelio, il quale si lusinga di guadagnar in seguito il di lei cuore.

Questa rappresentanza è una delle mie favorite, ed ebbi sommo piacere di vedere anche il pubblico d' accordo meco; ero bensì maravigliato io stesso di aver potuto impiegarvi il tempo e le cure necessarie in un anno per me sì laborioso.

Ma eccovene ora un' altra, che non mi costò minor fatica, e che non ebbe minor successo: cioè *la finta Malata*.

Prima di render conto di questa composizione, vi farò ben conoscer l'originale, che me ne somministrò l' argomento.

Madama *Medebac*, attrice veramente eccellente, ed affezionatissima alla sua professione, era una donna

sottoposta a delle fisime; era spesso malata, o credeva spesso d'esserlo, altro qualche volta non avendo in sostanza, che delle volontarie ipocondrie.

In quest'ultimo caso l'unico compenso era quello di dare a recitare una bella parte a un'attrice subalterna; allora la malata guariva nell'istante.

Mi presi dunque la libertà di rappresentare madama *Medebac* istessa; ella per vero dire un poco se ne accorse, ma trovando la sua parte graziosissima, volle assumerne l'impegno, e la sostenne infatti perfettamente.

Amava Rosaura il dottor *Onesti* giovine medico, amabile in società, quanto dotto nella sua arte. Essendo stato il padre del dottore, buono amico di Pantalone genitore di Rosaura, il figlio andava di tempo in tempo a farle visita, ma non così frequentemente, quanto la fanciulla avrebbe bramato.

Ella pertanto si finge un giorno malata, ed è fatto venire il dottore. Il male va crescendo, e si fa serio a misura, che aumenta l'amorosa passione; dà in convulsioni, piange, ride, canta, fa urli spaventevoli.

Pantalone vuol far consulto, e nomina egli stesso i medici consultanti; tutti vi concorrono. L'adunaza è composta di tre medici. Il dottore *Onesti*, il dottor *Buonatesta*, il dottor *Malfatti*, e il signore Tarquinio chirurgo di casa.

L'*Onesti* medico curante, conoscendo la malata più degli altri, fa la narrazione dei sintomi della malattia, accusando un'alterazione di spirito, piuttosto che un mal fisico. Il signor *Buonatesta* però, dopo aver bene esaminata l'ammalata, pensa diversamente, ed il signor *Malfatti* ora è del parere d'uno, ed ora del parere dell'altro, mentre il chirurgo, domandato il permesso, dice ancor egli il suo sentimento, e conclude per la cavata di sangue.

Son figlio d'un medico, medico sono stato io pure per un momento, e condanno il poco senno di coloro, che fanno l'elogio, o la satira della medicina in generale. Dovendo dunque parlar di quest' arte, *che per necessità bisogna rispettare,* metto in scena nella mia rappresentanza tre medici, uno onorato e prudente, l'altro ciarlatano, il terzo ignorante. Queste appunto son le tre classi che si possono incontrare nella medicina; Dio ci guardi sempre dalle due ultime, ma in special modo dalla seconda, che è senza dubbio la più pericolosa.

Non mi estenderò ulteriormente sull' analisi di questa rappresentanza, della quale se ne prevede lo scioglimento fino dal primo atto.

Un' amica di Rosaura scuopre il segreto, e s' interessa per la di lei salute e felicità, parlandone al padre, ed obbligandolo a guarir la figlia, con accordare ad essa quell' elisir, che più le conviene.

La difficoltà più considerabile però, che questa buona amica si trovò in necessità di superare, è la repugnanza del dottore. Questa non dipende in lui da mancanza di considerazione, e di attaccamento per Rosaura, ma bensì dal timore che il mondo non dica, avere il medico sedotta la malata, ed è abbastanza delicato per ricusarla; ma l'amica di Rosaura sa presso di lui così bene maneggiarsi, che distrugge tutti gli ostacoli, e segue il matrimonio.

Malgrado la semplicità di tal soggetto, questa rappresentanza fu generalmente bene accolta, e sommamente applaudita; deve però forse il suo successo alla bravura dell' attrice, che si compiaceva di rappresentar se medesima, e che lo faceva senza sforzo e contraggenio. Anche i tre differenti caratteri de' medici e d' uno speziale sordo, e novellista, che intendeva

tutto a rovescio, e che preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ordinazioni, non vi contribuirono meno.

L'indole adunque assai comica del soggetto, e la vivacità dell'attrice fecero la sorte della *Finta Malata*, nel modo istesso che un vero interesse fece quella *della Moglie prudente*, di cui sono ora per render conto.

Donna Eularia è la femmina la più saggia, e giudiziosa del mondo, mentre che Roberto suo marito è l'uomo il più stravagante, ed irregolare della terra.

Egli è geloso; ed il maggior genio della moglie sarebbe appunto di condurre una vita tranquilla e ritirata, ma egli la forza a veder della gente, perche non nasca il dubbio della di lui gelosia.

Per far conoscer bene questa rappresentanza bisognerebbe tenerle dietro scena per scena; poichè è lavorata con tal'arte, che senza il dialogo non è possibile giudicarne; onde sarebbe per me un passar la misura propostami, se dessi un estratto lungo, quanto la commedia.

Il soggetto mi fu somministrato da quelle medesime società, dalle quali presi quello del cavaliere e della dama, cioè a dire dalla classe de' cicisbei.

In Italia vi sono dei mariti che soffrono di buon animo i galanti delle loro mogli, anzi ne sono gli amici e i confidenti; ma ve ne sono anche dei gelosi, i quali soffron con rabbia questi esseri singolari, che sono i secondi padroni nelle famiglie senza regola.

Don Roberto era la persona la meno al caso per tollerar costoro in casa propria; ma un uomo che cerca di avanzarsi nel mondo, e che ha bisogno di protettori, e di amici, può egli tener la moglie chiusa?

In questa rappresentanza una dama di provincia, che non conosce punto i costumi, e gli usi della capitale,

trova i galanti sommamente ridicoli, onde don Roberto va pienamente d'accordo su tal proposito con questa donna giudiziosa, stringe con essa amicizia, e si risolve di andare a godere della tranquillità, che dolcemente offre a tutti una piccola città quasi ignorata. Con piacere vi consente donna Eularia, anzi anima suo marito a dare effetto a tale idea, coronando così, mediante una virtuosa rassegnazione, il bel merito della sua lunga sofferenza.

Il pubblico, che sempre più s'interessava per questa prudente e disgraziata donna, parve molto contento di uno scioglimento che prometteva la di lei pace; onde terminò con applauso la rappresentanza, felicemente sostenendosi fino all'altra commedia nuova, che vi fu sostituita.

CAPITOLO XI.

L'Incognita, *commedia romanzesca di tre atti in prosa*. L'Avventuriere onorato, *commedia di tre atti in prosa*. *Analogia del protagonista con l'Autore*. La Moglie capricciosa. I Pettegolezzi, *commedia di tre atti, ed in prosa*. *Successo di queste quattro rappresentanze*. *Adempimento del mio impegno*. *Soddisfazione del pubblico*.

Dopo la *Pamela*, e soprattutto nel tempo dell' esito equivoco del *Cavalier di buon gusto*, e la caduta del *Giuocatore*, i miei amici volevan assolutamente qualche altro soggetto romanzesco, affine, dicevano essi, di risparmiarmi la pena dell' invenzione.

Stanco delle loro instigazioni, terminai la questione con dire, che in vece di leggere un romanzo per far-

ne una commedia, avrei più gradito comporre una commedia, da cui potesse ricavarsi un romanzo.

Alcuni si messero a ridere, altri mi presero alla parola: fateci dunque, mi dissero, un romanzo in azione, o almeno una rappresentanza intralciata quanto un romanzo. — Sì, ve la farò. — Sì? — Sì. — In parola d'onore.

Rientro in casa, e caldo della mia scommessa, dò principio alla rappresentanza, ed al romanzo nel tempo stesso, senza aver soggetto nè per l'una, nè per l'altro; è necessario, dicevo tra me medesimo, molto intreccio, sorpresa, maraviglia, interesse e a un tempo stesso della vivacità e dei patetico.

Un'eroina richiamerebbe forse l'attenzione più che un eroe, ma dove anderò io a cercarla? Vedremo. Per ora prendiamo per protagonista un'incognita; e getto addirittura sulla carta; *L'Incognita: Commedia. Atto primo: Scena prima*. Questa donna peraltro deve avere un nome; oh! sì certamente; ebbene diamole quello di *Rosaura*; va benissimo; ma dovrà ella poi venir sola sola a dar al pubblico le prime notizie dell'argomento? questo nò, poichè sarebbe un difetto dell'antiche commedie. Facciamola pertanto comparire con.. sì: con *Florindo.. Rosaura, e Florindo*. Ecco come incominciai e continovai *L'Incognita*, fabbricando un vasto edifizio, senza sapere se ne formavo un tempio, o un ridotto.

Ogni scena me ne produceva una seconda, ed ogni avvenimento me ne faceva nascer quattro, perlochè alla fine del primo atto il quadro era già sbozzato, nè altro mancava, se non se riempirlo.

Io medesimo ero sorpreso della quantità, e novità degl'incidenti, somministratimi dall'immaginazione.

Al termine del secondo atto pensai allo scioglimento,

anzi fin' d'allora incominciai a prepararlo perchè riuscisse appunto e soprendente, e inaspettato, ma non tale da sembrar disceso dal cielo. Il fondo sostanziale adunque della rappresentanza consiste nel soggetto di una figlia incognita, affidata nella sua infanzia da un forestiero ad una contadina con denaro bastante per impegnarla ad averne tutta la cura. Questa zittella divien grande, bella, ben fatta, ed ha due amanti, *Florindo* l'uno, che realmente ella ama, *Lelio* l'altro, che non può punto soffrire. Rapita dal primo, il secondo la seguita, onde si ritrova ora in poter dell'uno, ora in poter dell'altro, ma sempre però in situazioni da non far temere per la sua innocenza.

In tale stato trova un protettore zelante, la moglie di esso ne è gelosa, ed ecco nuove disgrazie, nuovi casi: ella passa da un disastro all'altro; divien sospetta, è arrestata, e rinchiusa; in somma è lo scherzo della fortuna.

In una parola la rappresentanza ed il romanzo, terminano secondo il solito: *Rosaura* si cangia nella contessa *Teodora*, figlia d'un nobile napoletano, e dà la mano a *Florindo* a lei eguale di condizione.

I miei amici ne furono contenti, come pure il pubblico, confessando tutti unanimemente, che la mia commedia avrebbe potuto somministrare materiali sufficienti per un romanzo di quattro grossi volumi in ottavo.

Fresco di una rappresentanza romanzesca, messi mano ad un altro soggetto, quale, contuttochè non presentasse del maraviglioso, poteva esser collocato nulladimeno nella classe dei *Tom-Jones*, dei *Tompsons,* dei *Robinsons*, e dei loro simili, per motivo delle singolari sue combinazioni.

Il protagonista peraltro aveva qualche principio istorico, poichè se *L' Avventuriere onorato*, che dà il ti-

tolo alla rappresentanza, non è in tutto e pertutto il mio vero ritratto, ha provato almeno tanti avvenimenti, ed ha egli pure esercitati tanti mestieri, quanti ne ho provati, ed esercitati io stesso; onde siccome il pubblico applaudendo questa composizione, mi faceva la grazia di appropriarmi dei fatti e delle massime che mi facevano onore, non potei occultare di essermi data un' occhiata nel comporla.

Frattanto la mia produzione e per la parte istorica, e per la favolosa fù ricevuta nella più favorevole guisa. *L' Avventuriere onorato* ebbe un successo quanto deciso altrettanto costante, e mi compiacqui al tempo stesso e del buon incontro della composizione, e dell' onore dell' allegoria.

Era però necessario l' escir una volta da questo genere di rappresentanze di sentimento, e ritornar di nuovo ai caratteri, e al vero comico, molto più che eravamo prossimi al fine del carnovale, e per conseguenza nella necessità di ravvivare lo spettacolo, ponendolo a portata di chicchessia.

La *Donna volubile* fu dunque la penultima composizione dell' anno. Avevamo appunto nella compagnia un' attrice, ch' era la donna la più capricciosa del mondo; non feci altro che farne la copia, onde a madama *Medebac*, che ne conosceva bene l' originale, non dispiacque, benchè buona come ella era, di burlarsi un poco della compagna.

Un carattere di tal sorte per se stesso è molto comico, ma potrebbe bensì facilmente divenir nojoso, quando non fosse spalleggiato da delle situazioni piacevoli, ed interessanti.

La continua mutazione delle mode, delle cuffie, come dei divertimenti, può, è vero, fornir materia a delle ridicolezze, ma per render la donna volubile un

soggetto propriamente da commedia, bisogna che ne somministrino il ridicolo i capricci dello spirito.

Una donna poco fa amante, che un'ora dopo non vuol più amare, e che nel tempo stesso in cui spaccia massime rigide, si accende di una passione del tutto contraria alla sua maniera di pensare, ecco il personaggio comico.

Lo scioglimento della rappresentanza è quello appunto, che convenir poteva a una follia meritevole di correzione; infatti determinatasi finalmente Rosaura al matrimonio, tutti l'evitano, nessuno vuol saperne nulla.

La signora *Medebac* sostenne la sua parte a perfezione, e la sua dolcezza naturale fece risaltare a maraviglia la dappocaggine della donna volubile; onde questa rappresentanza ebbe il maggiore effetto desiderabile.

Restavami ancora da dare una sola commedia per l'anno, e pienamente adempire al mio impegno.

Ma eravamo alla penultima domenica del carnovale, e non avevo ancora scritto un verso di quest'ultima rappresentanza, nè l'avevo peranche immaginata.

Esco quell'istesso giorno di casa, e per distrarmi vado in piazza di S. Marco, osservando se qualche maschera, o ciarlatano mi avesse somministrato il soggetto di una commedia, o d'una comparsa spettacolosa per gli ultimi giorni del carnevale.

Sotto l'arco dell'orologio m'imbatto appunto in un uomo, che mi dà ad un tratto nell'occhio, e che mi presenta il ricercato soggetto. Costui era un vecchio armeno, mal vestito, molto sudicio, e con lunga barba, quale andava girando le strade di Venezia, vendendo delle frutte secche all'uso del suo paese, alle quali dava il nome di *Abagigi*.

Quest' uomo, che s' incontrava per tutto, e che avevo incontrato io medesimo parecchie volte, era sì noto, e così deriso, che volendo burlarsi di una giovine quale avesse cercato di marito, le si proponeva subito *Abagigi*.

Non ci volle altro perchè io ritornassi in casa contentissimo. Entro, mi chiudo immediatamente nello studiolo, ed immagino una commedia popolare intitolata i *Pettegolezzi*.

Sotto questo titolo appunto ella viene esposta in Parigi sul teatro comico italiano, tradotta in francese dal signor *Riccoboni* il giovine. Il traduttore però ha destramente variato il personaggio di *Abagigi*, ignoto in Francia, in quello di un ebreo mercante di occhiali; ma nè l' ebreo in francese, nè l' armeno in italiano sostèngono le parti di protagonista, poichè ad altro ambedue non servono, se non se a formare il nodo della rappresentanza.

Frattanto ecco in compendio l' oggetto principale di questa commedia, felicemente riuscita nelle due lingue.

Checchina passa per figlia di un marinaro veneziano, a cui ella era stata affidata fino dalla sua infanzia. Giunta all' età nubile, le si trova un conveniente partito; ma insorgono dei pettegolezzi, che tutto disturbano.

Una donna ammessa al segreto, confida ad una delle sue amiche, che *Checchina* non è altrimenti figlia del marinaro; costei rifà il discorso ad un' altra, e così di bocca in bocca, di orecchio in orecchio, sempre però col patto della circospezione, si divulga l' arcano. Ecco pertanto riguardata la giovine promessa in matrimonio come bastarda, ed ecco per tal ragione interrotte le nozze.

Giunge a Venezia il vero padre della fanciulla, che torna dalla schiavitù, e sembra alle maniere levantino; trovatosi egli per caso coll'armeno mercante di *abagigi*, vengono presi in scambio l'uno per l'altro, e per questo solo motivo *Checchina* si crede figlia del vil barbone. Ecco nuovi pettegolezzi: basta che a una donna sola ne nasca il dubbio, perchè tutto il quartiere sia dell'istesso sentimento. *Checchina* dunque è disprezzata, le si ride sul muso, si chiama madamigella *abagigi*, ed è ridotta alla disperazione.

Finalmente il padre putativo ed il vero un giorno s'incontrano. Si viene in chiaro di tutto; *Checchina* pertanto ritorna al suo stato, sposa il suo pretensore, mutan tuono i pettegolezzi, e così termina la rappresentanza molto allegramente.

Non potè per la prima volta andare in scena, che il martedì grasso, e fece la chiusa del carnevale. Il concorso poi fu così grande, e straordinario, che il costo dei palchi aumentò del triplo, e quadruplo, e furono a tal segno tumultuanti gli applausi, che la gente di fuori era in dubbio, se ciò fosse effetto della pubblica soddisfazione, o di una generale sollevazione.

Io me ne stavo nel mio palchetto molto in pace, attorniato dai miei amici, che piangevano dal contento. Tutto in un tempo viene a cercarmi una folla di persone, che mi obbliga ad escire, mi porta e strascina mio malgrado al ridotto, mi fa passeggiare di stanza in stanza, e mi fa raccogliere complimenti, e congratulazioni, che volentieri avrei evitate, se mi fosse stato possibile.

Troppo defatigato per sostenere una ceremonia di tal sorte, ed oltreciò non sapendo d'onde nascesse l'entusiasmo di quel momento, mi dispiaceva che questa

rappresentanza fosse posta al di sopra di tant'altre, che mi erano assai più care.

Rintracciai bensì a poco a poco il motivo di questa universale acclamazione. Questo era il trionfo dell'adempito mio impegno.

CAPITOLO XII.

Seguito de' miei penosi lavori. Ingratitudine del Direttore. Progetto della prima edizione del mio Teatro. Primo volume delle mie opere. Mio viaggio a Turino. Alcune parole sopra questa città. Moliere *commedia in cinque atti, ed in versi. Istoria di questa rappresentanza. Suo successo in Torino. Mio viaggio a Genova. Mio ritorno a Venezia. Prima rappresentanza del* Moliere *in questa capitale. Suo successo.*

Molta era la facilità, che nell'età di quarantatre anni io possedeva nell'invenzione ed esecuzione dei miei temi, ma finalmente ero uomo come gli altri; ed essendo alterata dall' assiduità del lavoro la mia salute, caddi malato, e così pagai il fio della mia follia.

Sottoposto secondo il mio solito a qualche assalto d'ipocondria, che attaccava in un tempo medesimo e corpo, e spirito, sentii rinnovarla nel mio individuo con maggior violenza di prima.

Ero spossato dalla fatica, ma l'afflizione contribuiva non poco all'attuale mio stato: bisogna dir tutto; nulla ormai debbo nascondere al mio lettore.

Nel corso di un anno avevo scritte sedici rappresentanze. e quantunque il direttore non le avesse richieste, pure non lasciò di trarne profitto. Qual van-

taggio però ne avevo io ricavato per me? Neppure un obolo sopra il prezzo convenuto per un anno. Nep pur la minima gratificazione; molti elogi, molti complimenti, mai però la più piccola riconoscenza. N'ero dispiacente, ma non ne facevo parola.

Frattanto non vivendosi di gloria, non restavami altra risorsa che la stampa delle mie opere. Ebbene chi lo avrebbe mai creduto? *Medebac* istesso vi si oppose, e alcuni de' suoi protettori gli davan ragione.

Costui mi contrastava quello che è di diritto di ogni autore, col pretesto di aver comprate le mie opere. Siccome dovevo ancora star qualche tempo con lui, non potevo, o per meglio dire, non volevo essere in lite con quelle persone appunto, che necessariamente veder dovevo ogni giorno. Troppo ero amico della mia pace per sacrificarla all'interesse; onde cedei le mie pretensioni, mi contentai del *permesso* di far stampare ogni anno un sol volume delle mie commedie, e conobbi bene da questo singolar *permesso* appunto, che *Medebac* era nella certa lusinga d'avermi con tal mezzo addetto a lui per tutta la mia vita. Io però aspettavo il termine del quinquennio, ad oggetto di fare ad esso i miei ringraziamenti.

Diedi adunque i manoscritti di quattro mie rappresentanze al librajo signor *Antonio Bettinelli*, da cui fu intrapresa la prima edizione del mio teatro, e ne fù pubblicato il primo volume in Venezia l'anno 1751.

Siccome la compagnia de' miei comici doveva passare la primavera, e l'estate in Turino, credei che la mutazione dell'aria, ed il divertimento di un viaggio potessero contribuire al ristabilimento della mia salute. Seguitai perciò con tal fine la compagnia a mie spese, ed essendo nell'intenzione di portarmi poi an-

che a Genova condussi meco la cara mia compagna.

Non conoscevo Turino, e lo trovai delizioso. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali produce un colpo d'occhio graziosissimo, e sono parimente dell'ultima bellezza le sue piazze, e le sue chiese. La fortezza presenta una superba passeggiata, e nelle abitazioni reali, tanto in città, che in campagna, vi si trova gusto, e magnificenza. I Turinesi poi sono per lor carattere molto garbati, molto puliti, partecipando assai dei costumi, ed usi dei francesi, dei quali parlano la lingua con tutta la dimestichezza; anzi vedendo arrivare nella lor patria un milanese, un veneziano, o un genovese hanno perfin l'abitudine di dire ecco un italiano.

In Turino pure si recitavano da' miei comici le mie rappresentanze, ed erano frequentate, ed anche applaudite, quantunque vi fossero alcuni esseri singolari, quali dicevano a ciascuna delle mie novità: *c'est bon, mais ce n'est pas de Moliere*; veramente mi si onorava più di quello che meritavo, non avendo io mai avuta la pretensione di esser messo al confronto dell'autor francese; sapevo bensì, che tutti quelli, i quali davano un giudizio così vago, e poco ragionato non andavano allo spettacolo, se non se per girare i palchi, e farvi crocchio.

Conoscevo benissimo *Moliere* e rispettavo questo maestro dell'arte al pari dei piemontesi; per questo appunto mi venne voglia di dare ad essi sopra di ciò una prova convincentissima.

Composi subito una commedia di cinque atti, ed in versi a scena fissa, e senza maschere, il di cui titolo, ed il soggetto principale era *Moliere* medesimo. Due aneddoti della sua vita privata me ne porsero argomento. Il primo è il suo matrimonio progettato con

Isabella, figlia della *Bejard*, e l'altro la proibizione del suo Tartuffe. Questi due fatti istorici così bene si prestano l'uno all'altro, che l'unità dell'azione osservasi perfettamente.

Agli impostori di Parigi, inviperiti contro la commedia di *Moliere*, giunse la notizia, che l'autore aveva spedito al campo di *Luigi XIV.* per ottener dal medesimo la permissione di esporla sul teatro; erano adunque nel timore che non gli venisse accordata la revoca della proibizione.

Feci aver parte in questa rappresentanza ad un uomo della loro classe chiamato *Pirlone*, ipocrita in tutto il rigor del termine, quale si introduce nella casa dell'autore, e scopre alla *Bejard* l'amore di *Moliere* con la sua figlia, alla medesima ignoto, impegnandola a lasciare il suo compagno, e direttore. Fa l'istesso con *Isabella*, e pone ad essa in veduta lo stato di commediante, come la strada della perdizione, procurando inoltre di sedurre *la Forêt* loro serva, che assai più ancora delle padrone, burla chi voleva burlar lei, rendendo l'ipocrita amante, e togliendogli ferraiuolo, e cappello, dei quali fa un dono a *Moliere*, che comparisce in scena con le robe stesse dell'impostore.

Ebbi anche l'ardire di rappresentar nella mia commedia un ipocrita molto più espressivo di quello di *Moliere*; bene è vero però che allora i falsi devoti avevano perduto in Italia non poco del loro antico credito.

Nell'intervallo fra gli ultimi due atti della mia commedia si finge, che sia recitato *l'Ipocrita di Moliere* sul teatro di Borgogna; al quint'atto tutti i personaggi della mia rappresentanza vengono a complimentar *Moliere*, e in questo mentre appunto *Pirlone*

nascosto in uno stanzino, ove aspettava *la Forêt*, esce suo malgrado alla vista di ciascuno, asciugandosi tutti i sarcasmi ben da lui meritati. *Moliere* poi per colmo della sua gioja, e felicità sposa *Isabella* a dispetto di sua madre, quale aspirava a conquistare chi era per essere di lei genero.

In questa rappresentanza vi sono molti dettagli, relativi alla vita di *Moliere*. *Baron*, comico della compagnia di *Moliere*, era figurato dal personaggio di *Valerio*, *Leandro* era il ritratto di *de la Chapelle* amico dell'autore, conosciutissimo nella sua istoria; ed il conte *Lasca* rappresentava uno di quei piemontesi, che giudicavano le composizioni teatrali senza averle vedute, mettendo a confronto male a proposito con l'autore francese il veneziano, che è quanto dire lo scolare col maestro.

Questa rappresentanza è in versi, e benchè avessi lette anche delle tragicommedie in versi sciolti, pur non ostante questa fu la prima commedia da me composta in versi con rima.

Siccome si trattava di un autor francese, che aveva molto scritto in questo stile, bisognava imitarlo, onde non trovai se non se i versi, chiamati martelliani, che più si accostassero agli alessandrini; di questo genere di versificazione ho fatta già parola nel capitolo XVII. della prima parte delle mie memorie.

Terminata la mia composizione, e distribuite le parti, ne feci fare in Turino due prove, indi partii per Genova senza vederla rappresentare.

I comici, ed alcuni altri della città erano al fatto dell'allegoria del conte *Lasca*, onde gli avevo incaricati di darmene notizia: seppi dunque alcuni giorni dopo, che la rappresentanza aveva avuto un gran successo, che era stato perfin riconosciuto l'originale del-

la critica, e che il medesimo si era dimostrato ingenuo a segno da confessare apertamente di esserne meritevole.

In Genova mi trattenni tutto il tempo dell'estate conducendovi una vita deliziosa, e nella più perfetta inazione. Ah! quanto è dolce, ed in special modo dopò aver molto lavorato, passar qualche giorno *senza far nulla!* Frattanto andavamo a gran passi avvicinandoci alla stagione dell'autunno, ed il tempo cominciava a rinfrescare; ripresi dunque quella strada, che ricondur doveami al luogo del mio lavoro.

Giunto a Venezia trovai stampato il mio primo volume, e nella bottega del librajo del denaro per me; ricevei nel tempo stesso un orologio d'oro, una tabacchiera dell'istesso metallo, ed un vassojo d'argento con cioccolata, unitamente a quattro paja di manichette di ricamo di Venezia.

Questi erano i regali di quelle persone, alle quali avevo dedicate le mie prime quattro commedie.

Alcuni giorni dopo arrivò anche *Medebac*, e mi parlò molto dell'incontro del mio *Molière* in Torino; e siccome avevo gran genio di vederlo rappresentare, andò in scena in Venezia nel mese di ottobre del 1751.

Questa commedia conteneva due novità in una; quella del soggetto, e quella della versificazione. Infatti i versi martelliani erano già in dimenticanza, poichè la monotonia della cesura, e la rima troppo frequente, e sempre accoppiata, avevano già disgustate l'orecchie italiane, nel tempo inclusive, che tuttavia viveva il loro autore; onde tutti erano prevenuti contro di me, che pretendevo di far rivivere un genere di versi già proscritto.

L'effetto però smentì la prevenzione; i miei versi piacquero quanto la rappresentanza, dimodochè per

voce pubblica il *Moliere* ebbe posto accanto alla *Pamela*.

CAPITOLO XIII.

Il Padre di famiglia, *commedia di tre atti. Analisi di questa rappresentanza*. L' Avvocato veneziano. *Suo compendio.* Il Feudatario, *suo estratto*. La Figlia obbediente. *Singolarità dei suoi episodj*.

Se permettessi a me stesso di dar giudizio del valore delle mie composizioni secondo l' interno sentimento dell' animo, direi sicuramente molte cose in favore del padre di famiglia, di cui adesso son per dar conto; ma non giudicando le medesime che in conseguenza della decisione del pubblico, non posso collocarlo se non se nella seconda classe delle mie commedie.

In fatti lavorato questo interessante soggetto con tutta quella premura che le mie osservazioni e zelo mi avevano inspirato, ero perfin tentato d' intitolarlo *la Scuola dei padri*, ma non toccando a fare scuola che ai gran maestri, potevo forse ingannarmi come l' autor della Scuola delle vedove.

Vedute da me nel mondo madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli male allevati, e precettori pericolosi, non feci altro che riunire in un sol quadro tutti questi oggetti diversi, delineando al vivo nel carattere di un padre saggio e prudente la correzione del vizio, e il vero esempio alla virtù.

Vi è poi in questa commedia la parte di un altro padre, che formando l' episodio, produce l' intreccio, e porta allo scioglimento. Questi ha due figlie, una

rilevata in casa, la seconda da una zia, in cui è raffigurato allegoricamente il Convento, giacchè in Italia non è permesso di pronunziar sul teatro questo termine.

La prima figlia è riuscita benissimo, e l'altra ha tutti i difetti possibili, nascosti sotto il manto dell'ipocrisia. Era mia intenzione dar la preferenza all'educazione domestica, e il pubblico lo intese benissimo e vi prestò la sua approvazione.

A questa rappresentanza critico morale feci succedere un soggetto interessante e virtuoso, che incontrò infinitamente, e che fu dal pubblico collocato nella classe delle prime mie produzioni. Questi è *l' Avvocato veneziano*.

È vero che nella commedia *dell' Uomo prudente* avevo dato un saggio del mio antico stato di criminalista in Toscana; ma con questa volli rinfrescar la memoria ai miei compatriotti, che ero stato avvocato civile anche in Venezia. *Alberto* dunque deve portarsi a difendere una causa in Rovigo capitale del Polesine negli stati di Venezia. Arriva in questa città, e le sue conoscenze lo introducono nelle buone convesazioni, nelle quali s' imbatte in Rosaura, che è l' avversaria di *Florindo* suo cliente; *Alberto* trova bellissima, ed amabile questa signorina, e se ne innamora.

Si porta un giorno *Florindo* a casa del suo avvocato, lo trova occupato del suo affare, e si trattiene a discorso con lui sopra le ragioni della parte contraria. Alberto non ne fa caso alcuno, ed è sicuro della vittoria. In questo mentre si presenta agli occhi di detto *Florindo* una tabacchiera, che trovasi sulla tavola dell'avvocato, l'apre casualmente, vi vede il ritratto di *Rosaura*, ed entra subito in diffidenza del suo difensore. *Alberto* però sincero, quanto intrepido, con-

fessa la sua passione, e procura di porre in calma lo spirito agitato di *Florindo*, accertandolo della sua probità. Con tutto questo il cliente non pare troppo contento: *Alberto* allora impiega tutta la sua eloquenza per fargli capire che nelle circostanze, nelle quali ambedue si ritrovavano, l'onore dell'avvocato era nelle mani del cliente, e che per conseguenza il difetto di fiducia della sua parte avrebbe fatto perdere al medesimo la sua reputazione, ed il suo stato.

Da questo sentimento *Florindo* resta penetrato, e si arrende. Frattanto si presentano avanti al giudice le parti litiganti, ed *Alberto* difende la sua causa con tutta quella forza, ed energia, che può inspirargli l'onore, ed il dovere; vince insomma la lite, e rende infelice la sua bella.

Rosaura aveva anche un amante, che l'avrebbe sposata, quando fosse stata ricca, onde l'abbandona nel vederla soccombente nelle sue pretensioni. *Alberto* peraltro, dopo avere adempiti i doveri del suo stato, appaga l'inclinazione del suo cuore, e siccome fu l'istrumento della rovina di *Rosaura*, offre ad essa la mano, la sposa, e così divide seco lei la sua fortuna.

Tutti furon contenti della mia rappresentanza; i miei confratelli poi abituati a veder la toga, posta in ridicolo in tutte le antiche commedie dell'arte, eran appieno soddisfatti dell'onorevol punto di vista, in cui l'avevo esposta.

Ciò non ostante i malvagi non lasciarono di avvelenare l'intenzione dell'autore, unitamente al buon effetto dell'opera. Uno fra gli altri gridava ad alta voce, che la mia rappresentanza non era, se non se una critica per gli avvocati, che il mio protagonista poteva dirsi un essere immaginario, giacchè non se ne trovava uno sul registro, che fosse stato capace d'imi-

tarlo, e che per conseguenza avevo mostrato il carattere dell'avvocato incorruttibile, per far maggiormente risaltare la debolezza e avidità di tant'altri che non lo sono, nominando oltre di ciò quelli stessi quali erano in maggior grido per i loro talenti, come i più da temersi appunto per la loro probità.

Forse si stenterà a credere, che l'autor della critica fosse di quel medesimo corpo rispettabile, ma il fatto pur troppo è così. Quest' uomo audace ebbe perfino l'imprudenza di vantarsene; ma fu punito col disprezzo universale, e forzato a mutar professione.

Passiamo ora di volo da questa felice rappresentanza a un'altra, che non lo fu meno di essa: questa è il *Feudatario*, il soggetto principale del quale è una erede presuntiva di un feudo caduto in altre mani.

Le differenze insorte fra la giovine erede, e il possessore della terra in questione restano ultimate col matrimonio di questi due, ma vi sono degl'incidenti molto interessanti, ed è ravvivata la rappresentanza da alcune scene, e caratteri di un'indole del tutto nuova, ed originale.

I sindaci della comunità di *Montefosco* aspettano il nuovo signore, che audar deve a prender possesso della sua terra; procurano perciò di adunare tutti i ricchi fittuari, e lavoratori del loro villaggio, mettono insieme il discorso per il ricevimento, e salgono al castello, ove trovano madre e figlio. La vista della marchesa gl'imbroglia, perchè non han preparato verun complimento per madama, onde essendo indecenza il non indirizzarle la parola, dimandano tempo, ed il ricevimento è rimesso.

Le donne pure vanno in gala a far la lor corte alla marchesa, da cui ricevendo dei rinfreschi, dei quali non hanno idea, prendono per questo il caffè senza

metterví zucchero, e trovan la bevanda detestabile, la cioccolata sembra ad esse migliore, e la bevono alla salute della padrona.

Questa provvisione di caratteri ridicoli fu da me fatta pochi anni avanti a *Sanguinetto*, feudo del conte *Leoni* nel Veronese, allora quando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo verbale.

Veramente non saprei dire se questa commedia abbia in sostanza l'istesso merito del *Padre di famiglia*, è bensì certo che ella ebbe molto successo, e che in conseguenza della decisione de' miei giudici io mi trovo in dovere di rispettarla.

Il medesimo caso avvenne alla *Figlia obbediente*, inferiore a mio parere al *Padre di famiglia*; essa incontrò quanto la commedia precedente. Rintracciando io pertanto la causa di questo fenomeno, non saprei trovarla, che nella leggiadria comica, di cui le due ultime abbondano, nel tempo che il principal merito dell'altra consiste nella morale, e nella critica. Questo prova, che generalmente piace assai più il divertimento dell'istruzione.

In questa commedia però il soggetto primario non è molto interessante, mancando esso di sospensione, e prevedendosi la catastofre fino dal principio dell'azione, onde tutta la di lei buona sorte dipende propriamente dai suoi episodj affatto comici ed originali.

Rosaura figlia di Pantalone sacrifica il suo amore al rispetto che deve al padre, quale, benchè non condanni la diversa inclinazione della figlia, pure nell'assenza del di lei amante contrae impegno con un ricco forestiero, ed è schiavo della sua parola.

Il soggetto a cui *Rosaura* è destinata dal genitore è di un carattere così singolare, che si sarebbe forse

trovato favoloso, e quasi impossibile, se non ne fosse stato riconosciuto l'originale.

Nelle sue stravaganze però non vi era nulla, che facesse torto ai suoi costumi, ed alla sua probità; anzi era nobile, giusto, generoso, ma la sua maniera di diportarsi, i suoi colloquj per monosillabe, le sue prodigalità a contrattempo, e le sue bizzarre riflessioni, benchè sensate, lo rendevano assai comico, e facevano parlare molto di lui.

Poteva io perder di vista un simile originale? Lo rappresentai adunque qual'era, sempre però decentemente, di modochè anco quelle persone, alle quali era noto, e che avevan per lui dell'affezione, non ebbero il minimo motivo di lagnarsi di me.

Un altro personaggio poi meno nobile, ma non meno comico, contribuì sommamente alla vivacità di questa commedia. Era questi il padre di una ballerina, quale si gloriava delle ricchezze di sua figlia; frutti, com'egli diceva, del di lei talento, senza far oltraggio alla sua virtù.

In una mia malattia avuta in Bologna, quest'uomo nel tempo della convalescenza veniva a vedermi, nè d'altro mai mi parlava, se non di principi, di re, di magnificenze, e sempre della delicatezza di sua figlia.

Andai adunque la prima volta che uscii di casa a restituirgli la visita, ma la sua figlia non v'era: mi mostrò egli stesso tutte le sue argenterie; vedete, vedete, andava gridando, eccovi piatti di argento, zuppiere e tondini di argento, la cassetta da scaldarsi di argento: tutto argento in casa nostra, tutto argento. Poteva mai perdersi di vista un padre contento, una figlia felice, una virtù ricompensata?

Quest'episodio fa ottima lega nella commedia con quello dell'uomo stravagante, anzi ambedue concorsero al buon incontro della *Figlia obbediente*, che sposa il suo amante, ad unico fine di soddisfare il genio del padre.

Questa rappresentanza fu applaudita, fu ripetuta, e chiuse il teatro nell'autunno del 1751.

CAPITOLO XIV.

La Serva amorosa. *La* moglie di buon senso. *I* mercanti, *e le* donne gelose; *quattro rappresentanze in tre atti, ed in prosa, loro compendio, loro successo.*

Nei giorni di riposo a motivo della novena del Natale successe un avvenimento assai felice per *Medebac*, nè meno piacevole per me.

Marliani brighella della compagnia aveva moglie. Essa, che avea fatto la ballerina di corda come lui, era una giovine veneziana molto bella, molto amabile, piena di spirito e talento, e che manifestava disposizioni felicissime per la commedia. Lasciato il marito per alcune giovanili scapataggini, dopo tre anni tornò a riunirsi con lui, e prese l'impiego di servetta, sotto il nome di *Corallina*, nella compagnia di *Medebac*.

Ell'era tutta grazia, ella recitava le parti di servetta; non trascurai adunque di interessarmi per lei, presi cura della sua persona, e composi una rappresentanza per la sua prima recita.

Madama *Medebac* mi somministrava idee interessanti, tenere, e proprie di una comica semplice, ed innocente, e madama Marliani colla sua vivacità di

spirito, e naturale accortezza, dava nuovi impulsi alla mia immaginazione, risvegliandomi il coraggio di lavorare in quel genere di commedie, che richiede appunto artifizio, e finezza.

Diedi pertanto principio alle medesime con la *Serva amorosa*, cioè a dire la serva di generoso carattere, giacchè l'adiettivo di amoroso in italiano si adatta tanto all'amicizia, che all'amore.

Corallina dunque giovine vedova, e antica serva di *Ottavio* vecchio negoziante veneziano, affezionata per pura amicizia, e senza interesse alcuno a *Florindo* figlio di primo letto del suo padrone, dà ricetto al medesimo in propria casa, prendendosi cura con tutto il cuore di questo disgraziato giovine scacciato per istigazione d'un'avida e barbara matrigna dall'abitazione paterna.

Non è ancor tutto. *Florindo* ama *Rosaura* unica figlia di Pantalone, e ben conosce l'inclinazione di questa zittella a di lui riguardo; ma la severità del padre lo pone fuori di circostanza di ammogliarsi, e d'altronde si crede in obbligo di sposar *Corallina* per debito di riconoscenza.

Questa virtuosa donna appunto si rifà dal disingannarlo sul timore di dispiacerle, ammogliandosi con un'altra; in seguito tanto si adopra, che finalmente giunge ad impegnar *Pantalone* ad accordare a *Florindo* la propria figlia, quando però rientri in casa paterna.

Per conseguir quest'intento, bisognava guadagnarsi la confidenza di *Ottavio*, e distrugger nel tempo stesso tutti gli artifizj, e le calunnie di una femmina malvagia, e ben affetta. *Corallina* vi riesce a maraviglia col mezzo del suo spirito; infatti convinto *Ottavio* delle falsità di sua moglie, riconosce appieno

l'innocenza del figlio, e a di lui favore rivolge il già ideato testamento...

Questa rappresentanza riportò un completo incontro; *Corallina* fu sommamente applaudita, ma fin da quel momento divenne per madama *Medebac* una rivale formidabile.

In tal situazione era assolutamente necessario contentare la moglie del direttore, essendo troppo giusto sostenere, e dar nel genio a quest'attrice, stata tre anni la principal colonna del nostro edifizio.

A tale oggetto mi applicai subito ad una commedia espressamente lavorata per lei, ch'era *la Moglie saggia*.

La contessa *Rosaura* ha la disgrazia di avere un marito brutale, sprezzator della dolcezza di sua moglie, e cicisbeo della marchesa *Beatrice*, di carattere cattivo, quanto lui.

Si andava generalmente dicendo per Venezia, che la prima scena di questa rappresentanza era un capo d'opera.

Presentava essa l'anticamera della marchesa, nella quale si vedevano alcuni servitori, che stando a bere del miglior vino di casa, facevano al vivo il ritratto dei padroni, che ivi appunto avevan cenato; e lacerandoli mettevano al fatto dell'argomento della commedia, e dei caratteri dei personaggi.

Faceva tutto il possibile la contessa *Rosaura* per guadagnarsi il cuore del suo consorte, ma quest'uomo duro, e senza senno preferiva piuttosto alle carezze di una moglie amabile il pazzo orgoglio d'una cicisbea imperiosa, e piena di capricci.

Un giorno prende Rosaura il partito di andare ella stessa a fare una visita alla marchesa, a cui pone sotto gli occhi con tutta la possibile decenza, i disgu-

sti che era forzata a soffrire, pregandola a compiacersi di adoprare tutto il suo credito presso del conte a fine di impegnarlo a renderle un poco più di giustizia.

Beatrice punto balorda, comprende subito la maniera di agire della contessa, onde si disimpegna con espressioni vaghe, e complimenti. Spiega ella però al conte tutto il suo furore, e malanimo, e lo istiga a tal segno, che finalmente lo determina a disfarsi della moglie.

Concepisce pertanto questo marito crudele il barbaro disegno di avvelenarla: per buona sorte la contessa n'è prevenuta, e lo inganna facendogli credere di aver trangugiata la micidial bevanda; onde parla al medesimo come una vittima spirante, che sempre però lo ama, e gli perdona.

Il conte penetrato, e pentito, confessa i suoi falli, e grida ajuto per richiamare in vita la cara consorte: comparisce allora la cameriera che si accusa di aver saputo il segreto, di aver barattata la boccia, e di avere così, a dispetto del padrone, salvata la vita alla signora. A questo dire resta egli sorpreso da un'estasi di piacere, abbraccia di cuore la moglie, ricompensa la cameriera, detesta la marchesa, e da essa prende congedo immediatamente.

Ecco il felice scioglimento della rappresentanza, che fu generalmente e costantemente applaudita, ed ecco la signora direttrice guarita dalle sue convulsioni, che riconoscevan per causa una gelosia di competenza.

Avendo pertanto fatto fare brillante figura alla vecchia e nuova attrice, non bisognava dimenticarsi di *Collalto*, eccellente ed essenziale attore, quanto le sue compagne.

Egli aveva avuto parte nei Due Gemelli, ma non vi era riuscito bene quanto *Darbes* suo predecessore, per il qual soggetto appunto era stata composta una

tal commedia. Immaginai adunque per questo nuovo attore un'opera dell'istesso genere a un dipresso, facendo recitare nella rappresentanza medesima *Pantalone* padre, e *Pantalone* figlio; il primo con la maschera, e l'altro a viso scoperto, ed ambedue nel medesimo costume.

Questa commedia aveva per titolo nella sua prima origine *i due Pantaloni*, ma attesa la difficoltà d' incontrare in seguito due attori abili, quanto *Collalto*, mutai nello stamparla questi due personaggi, dando il nome di *Pancrazio* al padre, e quello di *Giacinto* al figlio, facendoli entrambi parlar toscano.

Con questa mutazione guadagnai la facilità di farli ambedue comparir sulla scena in un tempo medesimo, incontro, che avevo per necessità dovuto evitare, quando sosteneva le due parti un solo attore. La rappresentanza, quanto alla sorpresa di veder un sol uomo in due personaggi diversi, scapitò assai, ma la composizione è sempre la stessa, e mi accingo appunto a dir di essa qualche cosa relativamente alla sua nuova forma, nella quale fu intitolata *i Mercatanti*.

Pancrazio negoziante veneziano ha un amico intimo che esercita la stessa professione, ed è un olandese molto ricco, chiamato *Rainemur*, abitante lo stesso paese insieme con *Giannina* sua figlia sommamente istruita, e giudiziosa.

Giacinto figlio di *Pancrazio* è portato ai divertimenti, ed ai piaceri senza però esser libertino. S'innamora di *Giannina*, ne è corrisposto, e lo sarebbe ancor più, se avesse buon senso quanto la sua bella: ella stessa perciò si prende a cuore di correggerlo, ottiene l'intento, e lo sposa.

Ecco tutta la sostanza, e lo scioglimento della commedia; vero però è, che i caratteri opposti del padre,

e del figlio, unitamente all'interposizione dell'amico olandese, producono scene assai piacevoli, ed interessanti.

Non potrei entrar nel dettaglio di esse senza passare i limiti propostimi in queste memorie, onde mi contenterò solamente di dire, che una tal rappresentanza felicissima nell'esito coll'illusione de' due Pantaloni, non lo fu niente meno in parecchi teatri d'Italia, esposta anco come si vede stampata.

Ero pertanto contentissimo della riuscita di tre commedie, date nel corso di un carnovale, ma avvicinandoci a gran passi alla fine dell'anno comico, era necessario far la chiusa del teatro con qualche cosa, che divertir potesse le persone, che non concorrono agli spettacoli, se non se gli ultimi giorni, senza disgustar dall'altro canto quelli, che lo frequentano tutto l'anno.

Non avevo indugiato a quel momento per provvedervi, essendo già un mese, che avevo composta una commedia a questo unico fine, il di cui titolo era *le Donne gelose*, rappresentanza all'uso di Venezia.

Il principal personaggio di essa è una giovine vedova chiamata *Lucrezia*, che ha la sorte di vincere di tempo in tempo al giuoco del lotto, e che con tal mezzo fa molta più figura di quello che le permetta il suo stato.

Questo è un primo motivo di gelosia e di maldicenza per le sue vicine, e conoscenti; ma ve ne sono anche altri più interessanti.

Mariti, padri di famiglia innamorati, si portano a casa di *Lucrezia*, gli uni per consultarla sopra i buoni, o cattivi numeri del lotto, e gli altri per prendere a nolo abiti da maschera, sopra i quali ella fa un piccolo traffico.

È la gelosia un animale di cento teste, fra le per-

sone di bassa sfera in special modo. Gli uomini hanno un bel dire, e un bel fare; dalle respettive loro mogli contati sono tutti i loro passi, interpetrate sinistramente tutte le loro parole, e riguardate come infedeltà le loro più semplici azioni; *Lucrezia* insomma è la versiera del quartiere.

Ella però nulla teme. Si difende a maraviglia con la sua avvedutezza, col mezzo di servigi che va rendendo, e con le prove più convincenti della sua onestà; in una parola giunge ad umiliare, e confondere le maldicenti, obbligando le gelose nemiche al silenzio.

Questa rappresentanza produsse il migliore effetto; la parte poi di *Lucrezia* sostenuta da *Corallina* fu rappresentata con tanta verità, ed energia, che la composizione ebbe il successo il più brillante.

Tanto peggio per madama *Medebac*; ricadde subito la povera donna nelle solite convulsioni.

CAPITOLO XV.

Mio viaggio a Bologna. Fortunata relazione contratta con un senatore di questa città. Sue gentilezze a mio riguardo. I bisticci domestici, *rappresentanza di tre atti. Suo successo.* Il Poeta fanatico, *commedia in tre atti. Sua istoria. Suo giudizio.*

L'ipocondrie di madama *Medebac* avevano quasi quasi risvegliate anche le mie, con questa differenza però, che ella era ammalata solamente di spirito, mentre io lo era di corpo.

Ancora mi risentivo, come pur troppo sempre mi son risentito, del lavoro di sedici commedie; perlochè

avendo bisogno di mutare aria, andai a riunirmi con i miei comici a Bologna.

Arrivato in questa città, vado nel caffè posto in faccia alla chiesa di S. Petronio, entro a tutti ignoto, e alcuni minuti dopo comparisce un signor del paese, che indirizzando il discorso verso un tavolino attorniato da cinque, o sei persone di sua conoscenza, dice loro in buon linguaggio bolognese; sapete, amici miei, cosa ci è di nuovo? Cosa mai? gli vien da tutti risposto, abbiamo per nuovità, egli soggiunge, che or' ora è arrivato il Goldoni.

Per me è lo stesso, dice uno; cosa importa a noi, risponde l'altro? Il terzo però con maggior convenienza; se così è, riprende, lo vedrò con piacere. Oh! oh! che bella cosa da vedersi, replican tosto i primi due. — Questi, soggiunge l'altro, è pur l'autore di quelle belle commedie... Viene ad un tratto interrotto un tal discorso da una persona, che non aveva in quel mentre mai parlato, e che grida ad alta voce: *certo, certo, il Goldoni è un grande autore, un autor sublime, che ha soppresse le maschere, e rovinata l' arte comica*... In questo medesimo istante appunto giunge il dottor *Fiume*, che dice, venendo di lancio ad abbracciarmi, *benvenuto, benvenuto il mio caro Goldoni!*

A questo dire la persona, che aveva manifestata la voglia di conoscermi, mi si accosta, e gli altri sfilan via l' uno l' altro senza proferir parola.

Questa scenetta mi divertì moltissimo; frattanto rividdi con piacere il dottor *Fiume*, che pochi anni avanti fu mio medico, usai delle garbatezze al compito bolognese, quale aveva avuto un poca più di buona opinione di me, e tutti insieme andammo a ca-

sa del senator di Bologna, il marchese *Albergati Capacelli*.

Questo signore, conosciutissimo nella repubblica delle lettere per la traduzione di parecchie tragedie francesi, come pure per varie buone commedie di suo particolar gusto, e molto più poi per la somma stima, che ne faceva di esse il signor *Voltaire*, aveva, oltre il sapere e il suo bel genio, le prerogative più felici per l'arte della declamazione teatrale, potendosi dire, che non vi fosse in Italia comico, o dilettante, capace di sostenere al pari di lui le parti eroiche nella tragedia, e quelle di amoroso nella commedia.

Era in somma la delizia del suo paese, ed ora a *Zola*, ora a *Medicina* sue terre, era seguitato da attori, ed attrici di sua conversazione, ai quali con la sua intelligenza e pratica inspirava animo egli stesso. Ebbi adunque la fortuna di contribuire ai di lui piaceri, componendo cinque rappresentanze per il suo teatro, delle quali sarà da me reso conto al termine di questa seconda parte.

Il signor *Albergati* ebbe sempre molta bontà, ed amicizia per me; infatti alloggiavo in sua casa, ogni volta che andavo a Bologna, nè si è mai di me scordato, anche nel tempo dell'attuale nostra lontananza, avendomi perfino diretta ultimamente una delle sue commedie, preceduta da una graziosa lettera, per me onorevolissima.

Nel mio soggiorno di Bologna non perdei punto tempo, poichè lavorai per il mio teatro, e composi una commedia, intitolata *i Puntigli domestici*, con cui fu aperto in Venezia l'anno comico 1752.

In questa rappresentanza compariscono persone di qualità. Vi è una vedova con due figli, unitamente al cognato, capo della famiglia.

Questi soggetti hanno tutti buon senno, si amano a vicenda, e sembrano propriamente fatti per godere la più dolce tranquillità; ma la gente di casa, per il solito contenziosa, e sempre in dissensione, procura di far prender parte ai padroni nelle contese domestiche; per il che comincia sugli uni e gli altri a prender possesso la discordia, e s'inoltra il disordine a segno, che si arriva di lì a poco a parlare di separazione.

Vi è poi un curiale che tormenta, consigliando sempre a litigare. In tale stato di cose s'interessa per la loro pace un comune amico, quale per primo articolo di riconciliazione progetta di metter fuori i servitori. Questo punto incontra molte difficoltà, poichè ogni padrone vorrebbe tenere il suo, ma al finir dei conti questo è l'unico espediente per ristabilir la pace. In somma si rinnuova la famiglia, così cessano tutte le differenze, ed i padroni si riconciliano senza difficoltà.

La sostanza di questa commedia era stata da me messa insieme in parecchie conversazioni, che avevo ben conosciuto esser lo scherzo della troppa propensione per i domestici; per la qual cosa ebbi sommo piacere di vedere applaudire una morale, utilissima a mio parere per quelle famiglie, gl'individui delle quali convivono insieme.

Da questo interessante soggetto passai ad un altro molto comico. Mi si era presentato un uomo molto ricco, quale avendo un'unica figlia, giovine, bella, e piena di disposizioni felicissime per la poesia, ricusava di maritarla, per la sola ragione di voler godere egli solo il talento di questa graziosa musa.

Teneva di tempo in tempo in casa sua alcune adunanze letterarie, e tutti vi concorrevano con piacere, ad

unico fine di vedere la figlia, il di cui padre era di un ridicolo insoffribile.

Nel tempo che la fanciulla esponeva i suoi versi, quest' uomo infatuito stava in piedi, guardava a diritta e sinistra, intimava silenzio, s' inquietava se era starnutito, rèputava indecenza prendere tabacco, e faceva tanti gesti e scontorcimenti, che ci voleva tutta la pena per ritener gli scrosci di risa.

Terminato il canto, il padre era il primo a batter le mani, dipoi esciva dal circolo, e senza riguardo per i poeti che recitavano le loro composizioni, andava dietro la sedia di ognuno, dicendo ad alta voce, e con indecenza: avete voi sentita mia figlia? *Eh! eh! che ne dite voi, eh! Vi corre pur tanto da questi!*

Io stesso mi sono imbattuto parecchie volte a simili scene, anzi l' ultima in cui mi trovai finì male, perchè gli autori vennero sul serio a contesa fra loro, e lasciarono il posto molto bruscamente.

Inoltre era d' intenzione questo fanatico di andare a Roma, ad oggetto di far coronare la figlia in Campidoglio. Gli fu impedito dai parenti, ci si mescolò inclusive il governo; onde la signorina fu maritata a di lui dispetto, e quindici giorni dopo cadde malato, e il dispiacere lo tolse di vita.

In conseguenza di questo aneddoto composi una commedia intitolata *il Poeta fanatico*, dando al padre ora il buono, ed ora il cattivo gusto della poesia per diffonder così maggior brio nella rappresentanza; bene è vero però, che questa composizione non è paragonabile con la *Metromania di Pirone*, anzi può assolutamente dirsi una delle mie più deboli commedie.

Ciò non ostante ebbe in Venezia qualche incontro, ma dovè questo vantaggio alle grazie, di cui fù da me

rivestito il soggetto principale. *Collalto* recitava da giovine improvvisatore, e piaceva moltissimo per la leggiadria del suo canto nella recita dei suoi versi. Il *Brighella* servitore era poeta egli pure, essendo molto divertevoli le sue composizioni, e le sue uscite burlesche; con tutto questo una commedia senza interesse, senza intreccio, e senza sospensione, malgrado le sue bellezze nel dettaglio non può essere assolutamente, se non se una cattiva cosa.

Perchè dunque è stampata? Perchè i libraj s'impadroniscono arbitrariamente di tutto, senza prima consultar gli Autori viventi.

CAPITOLO XVI.

Avviso a Medebac *della nostra separazione per l'anno seguente. Mio impegno contratto col proprietario del teatro di S. Luca.* La Locandiera, *commedia di tre atti senza maschere. Suo brillante successo. Convulsioni di madama Medebac.* L'Amante militare, *rappresentanza di tre atti. Suo successo.* Le Donne curiose, *commedia in tre atti e l'ultima del mio impegno con Medebac. Allegoria di questa commedia. Suo successo. Tre nuove rappresentanze date a Medebac nell'atto della separazione. Loro titoli, e loro argomenti.*

Giunti alla novena del Natale del 1751. era tempo di ricordare a *Medebac*, che eravamo vicini al termine del nostro impegno, e di prevenirlo che non contasse più sopra di me l'anno dopo.

Glie ne tenni io stesso proposito all'amichevole, e senza formalità, ed egli mi rispose con molta garba-

tezza, che n'era assai dispiacente, ma che dall'altro canto io ero padrone del mio volere. Praticò bensì tutti i mezzi possibili perchè restassi seco, mi fece parlare per parecchie persone, ma la mia risoluzione era già presa; onde in quei dieci giorni di riposo aprii trattato con sua eccellenza *Vendramini* nobile veneziano, e proprietario del teatro di S. Luca.

Siccome dovevo tuttavia lavorare per quello di S. Angelo fino al chiudere dell'anno comico del 1752. adempii in modo al mio dovere, che diedi al direttore più composizioni di quello che vi fosse tempo per farle rappresentar tutte, anzi gliene rimasero alcune, delle quali si valse anche dopo la nostra separazione.

La signora *Medebac* era sempre malata, e le sue ipocondrie divenivano un giorno più dell'altro incomode e ridicole; piangeva, e rideva nel tempo stesso, ed ora urlava, si scontorceva, stirava la faccia. La buona gente della famiglia la credè perfino indemoniata, onde fecero venire degli esorcisti, che la caricarono di reliquie, con i quali devoti monumenti ella si baloccava e scherzava, come appunto farebbe un bambino di quattro anni.

Perlochè essendo la prima attrice nell'assoluta impotenza di esporsi sul teatro, feci per l'apertura del carnevale una commedia, appoggiata tutta alla servetta. Madama *Medebac* cominciò ad alzarsi la mattina di Natale, manifestando un sufficiente stato di salute, ma quando però seppe che si era pubblicata per il giorno dopo, nell'affisso, *la Locandiera,* commedia nuova, fatta espressamente per *Corallina,* andò subito a riporsi in letto con convulsioni di tal nuova invenzione, che facevano dare al diavolo sua madre, il marito, i parenti, i domestici.

Li ventisei dicembre aprimmo dunque lo spettacolo con la *Locandiera*. Questa parola viene da locanda, che significa in Italia quel che in francese si dice *hotel garni*. Veramente nella lingua francese non vi è termine proprio per indicare l'uomo, o la donna che tien locanda, di manierachè se si volesse tradur questa commedia *in francese*, bisognerebbe desumerne il titolo dal carattere, e questo senza dubbio sarebbe *la Femme adroite*.

Mirandolina dunque tien locanda in Firenze, e mediante il suo spirito, e le sue buone grazie, vince, anco senza volerlo, il cuore di tutte le persone, che alloggia in sua casa.

Di tre forestieri, che albergano nella locanda, due amano la bella locandiera, ed il terzo, che è il cavalier di *Ripafratta*, non suscettibile di affetto per le donne, tratta *Mirandolina* sgarbatamente, e deride la debolezza de' suoi compagni.

Contro quest'uomo rozzo, e selvaggio appunto ella dirige tutte le sue batterie; in cuore non lo ama, ma è soltanto piccata, e vuole assolutamente per amor proprio, e per onore del suo sesso, vederlo sommesso, punito, ed umiliato.

Incomincia da adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamente il di lui costume, e il suo disprezzo per le donne; affetta inoltre ella pure ributtanza per gli uomini, e detesta i due forestieri che la importunano. Nel solo appartamento del cavaliere figura di entrare con tutto il piacere, essendo sicura di non essere annojata da ridicole sciocchezze. Con quest'artifizio si guadagna subito la stima del cavaliere, quale l'ammira, la crede degna della sua confidenza, e la riguarda come una donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l'accorta

Locandiera di momenti così favorevoli, e raddoppia attenzione a di lui riguardo.

Intanto l'uomo duro incomincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza; diviene amico di una donna che trova singolare, e che assolutamente gli sembra rispettabile. S'annoja se non la vede, va a cercarla egli stesso; alle corte, se ne innamora.

Ecco *Mirandolina* al colmo del contento; ma la di lei vendetta non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendovi giunta, allora lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato, e per meglio terminar la scena, sposa sotto i di lui occhi un uomo di egual condizione, a cui ella aveva dato parola da molto tempo.

Il successo di questa rappresentanza fu sì brillante, che fu messa a comparazione, e quasi al di sopra di tutto quel che avevo fatto in questo genere, in cui colle l'artifizio supplisco alla mancanza di un vero interesse.

Si stenterà forse a prestar fede, senza leggerla, che l'idee, la condotta, ed il trionfo di *Mirandolina*, siano verisimili, relativamente al corto spazio di 24 ore.

Mi adularono forse in Italia, ma pure mi si fece credere che io non avessi mai fatto nulla di più naturale e di meglio condotto, e dicevasi esser l'azione completa, e sostenuta perfettamente.

In conseguenza della gelosia, fomentata nell'animo di madama *Medebac* dai significanti progressi di *Corallina*, quest'ultima rappresentanza avrebbe dovuto metterla in sepoltura assolutamente; ma siccome le di lei fisime erano di una specie particolare, lasciò il letto due giorni dopo, e chiese di troncare il corso alle rappresentazioni della *Locandiera*, con rimettere in scena la *Pamela*.

Il pubblico non aveva più per essa il primo genio, ma siccome il direttore non credè di doversi opporre al desiderio di sua moglie, ricomparve dunque sul teatro la *Pamela* dopo la quarta rappresentazione di una commedia nuova e che aveva avuto incontro. Queste già sono le solite galanteriole, che seguono ovunque il dispotismo prendesi giuoco della ragione. Per me non avevo da dir nulla, si trattava di due mie figlie, ed ero tenero padre sì dell' una come dell' altra.

Fatte alcune recite di *Pamela*, era giusto che toccasse a parlare anche a me, onde feci vedere al direttore, che avevamo ancora delle nuove commedie da dare, e che non conveniva soddisfare i capricci a scapito del proprio interesse.

Mi fu dato orecchio, e per questo andò in scena la prima rappresentanza dell' *Amante militare*, da me immaginato, con la scorta delle cognizioni acquistate nelle due guerre del 1732 e del 1740.

Don *Alonso*, alfiere in un reggimento spagnuolo, nel tempo del quartier d' inverno della truppa, si trova albergato in casa di *Pantalone* negoziante veneziano, e diviene amante dell' unica figlia del suo buon ospite.

In don *Alonso* avevo espressivamente dipinto il carattere dei savj ed onorati uffiziali da me conosciuti, e nel don *Garcias* luogo-tenente della mede sima nazione feci la copia di quelli, che si fan lecita qualche giovanile scapataggine.

Il principale interesse della commedia consiste negli amori di don *Alonso*, e *Rosaura*, nella prudenza dell' uno, nel timore dell' altra. Mentre si trovavano un giorno da sólo a sola, il tamburo annunzia la partenza. Nell' atto stesso lascia don *Alonso* la sua bella, nè servono ad arrestarlo i pianti, le carezze, i prieghi, da essa allontanandosi bruscamente.

Torna dopo avere adempito al suo dovere, ed il generale, che fa molto caso di un giovine militare, fornito d'onoratezza e di coraggio, non gli niega il permesso di ammogliarsi.

Questa commedia ebbe tutto l'incontro, che poteva mai desiderarsi, e fu dal pubblico annoverata nella classe delle mie più felici rappresentanze.

Eccovene però un'altra, che si sublimò anche di più, e nella quale *Rosaura*, e *Corallina* sostennero di concerto due parti quasi eguali, senza poter decidere, quale delle due riscuotesse maggior applauso. Questa fu *le Donne curiose*, rappresentanza, che sotto un titolo molto nascosto e mascherato, altro in sostanza non figurava, se non se una loggia di *Francs-Maçons*.

Essendo *Pantalone* negoziante veneziano, alla testa di una società di persone del suo stesso rango, prende a pigione una piccola casetta, nella quale spesso adunasi questa compagnia per desinarvi, cenarvi, e tener discorso sopra affari, o novità del giorno.

Ne sono escluse le donne, ed ecco quanto basta per renderle curiose, sospettose, impazienti. Le une pensano, che vi si giuochi di grosso, altre che vi si facciano delle prove per la ricerca della pietra filosofale, e l'ultime sostengono finalmente che si ricusa di condurvi le proprie donne perchè essi ve ne tengono delle forestiere.

Riesce loro pertanto di guadagnare il servitore di Pantalone, che volentieri si presta al desiderio della padroncina, e promette di introdurla con le sue amiche nel casino del padrone.

Prende costui a suo carico di commettere un'imprudenza, nella speranza che da ciò sia forse per ridondar più bene che male, nè s'inganna. Infatti fa entrare nell'appartamento del *gran segreto* le donne cu-

riose, e le nasconde in un piccolo stanzino, da cui potevano vedere, e sentir tutto comodamente.

Vedono adunque, e senton tutto, e nulla scorgono di male; onde alla metà della cena, escon fuori e vanno di corsa ad abbracciare i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti.

Il servitore è sgridato, ma alla fin del conto, non dispiace ai padroni, che sian disingannate su tal punto le loro donne, trovandosi così nel caso di godere più in pace gl' innocenti loro piaceri.

Questa commedia fu estremamente applaudita. I forestieri ne riconobbero subito il fondo, ed i veneziani dicevano, che se il Goldoni avesse veramente indovinato il segreto dei *Francs-Maçons,* avrebbe fatto male l' Italia a proibirne l' adunanze.

Con le *Donne curiose* restò chiuso l' anno comico, e questa fu la composizione, che compiè l' impegno contratto con *Medebac*.

Siccome avevo tre altre commedie composte per sopra più, perchè non ne mancasse, regalai anco queste con tutto il buon animo al direttor *Medebac* nel momento istesso della nostra separazione.

La prima era la *Castalda,* rappresentanza di tre atti. La *Castalda* ora è la casiera di una abitazione di campagna, ora la giardiniera, ora moglie del giusdicente, e alcune altre volte la donna di basso servizio. *Corallina* riunisce in se tutte le inspezioni, che riguardano gl' interessi di *Pantalone*, e termina col diventar padrona di casa sposando il medesimo.

La seconda ha per titolo il *Contrattempo*, o il *Ciarlone imprudente*, commedia di tre atti. Essa è una dolce ed utilissima scuola diretta a prevenire i pericoli dell' imprudenza, e della ciarloneria, poichè *Ottavio*, uomo di un certo merito, e che non manca di

spirito, perde la sua sorte per motivo di alcuni inconsiderati discorsi, ed escite inopportune.

La terza poi è la *Donna vendicativa,* commedia di tre atti, che non è che un leggiero tratto di vendetta dell'autore stesso. *Corallina* piccatissima di vedermi partire, vedendo l'inutilità delle sue premure per ritenermi, mi giurò un odio eterno.

A tale oggetto appunto usai la galante attenzione di destinar per lei la parte della *Donna vendicativa:* ella non volle rappresentarla; ma io ebbi molto caro di corrispondere con una dolce e decente celia alla vivezza della sua collera.

CAPITOLO XVII.

Mio passaggio dal teatro di S. Angiolo a quello di S. Luca. Mie nuove condizioni. Fanatismo del marito della prima attrice. Pretensioni ridicole di Medebac, e del mio librajo. Mio viaggio in Toscana. Edizione del mio teatro in Firenze. Proibizione della mia edizione a Venezia. L'Avaro geloso, *commedia di tre atti, ed in prosa. Suo mediocre incontro. Discorsi de' miei nemici.* La Donna di testa debole, *commedia di tre atti ed in prosa. Sua caduta. Riflessioni sopra l'evento di queste due rappresentanze.*

Dal teatro S. Angelo passai a quello di S. Luca, che non aveva alcun direttore; i comici si spartivan fra loro tutto il provento, ed il proprietario del locale, quale godeva soltanto il benefizio dei palchi, assegnava ad essi delle provvisioni a proporzione del merito e delle anzianità.

Dovevo adunque trattare con questo patrizio, e rimetter nelle di lui mani tutti i lavori, che mi eran sempre pagati nell'atto, e prima di leggerli. I miei emolumenti eran quasi raddoppiati; avevo piena facoltà di fare stampare le mie opere, nè obbligazione alcuna di seguitar la compagnia in terra ferma; perlochè la mia condizione era divenuta assai più lucrosa, ed infinitamente ancora più onorevole.

Ma quale stato può mai trovarsi al mondo tanto felice, che seguito non sia da qualche amarezza? La prima attrice della compagnia si avvicinava a gran passi all'età di cinquanta anni, ed avevamo già ricevuta un avvenente giovine fiorentina per l'impiego di seconda donna; onde andavo rischiando di trovarmi spesso obbligato a dare le parti gravi alla giovine, e quelle d'amorosa alla più avanzata.

Madama *Gandini*, ch'era la prima donna, aveva bastante senno per non permetterlo, ma suo marito dichiarò decisamente di mai e poi mai soffrire, che venisse fatto il minimo torto a sua moglie. In tali circostanze il proprietario del teatro, quale aveva tutto il diritto di parlar da padrone, non ardiva di dar licenza a due personaggi dei più anziani, stati un tempo alla compagnia del maggior vantaggio.

Mi risolvei di parlare in particolare al signor *Gandini* io medesimo, domandando ad esso per quanto tempo egli credeva, che sua moglie potesse esercitare il mestiero, e godere dei guadagni del teatro.

Mia moglie, ei soggiunse, può fare sul teatro brillante figura ancora per dieci anni; ebbene, quando sia così, io risposi, ho la parola del padrone, che sarà a madama *Gandini* assicurata la pensione, e l'intiera sua parte per lo spazio di dieci anni, promettendovi poi io dal canto mio di farla agire, ed applaudire, pur-

chè mi lasciate in libertà d'impiegarla a modo mio. No, signore, riprese allora bruscamente; mia moglie è prima attrice; mi farò piuttosto impiccare, che vederla degradata, e mi volse in una maniera assai villana le spalle. Giurai però d'ingannarlo, e vedrete alla terza rappresentanza di quest'anno, se mi riuscì di mantener la parola.

Siccome la compagnia doveva andare a passar la primavera, e l'estate in Livorno, avevo fatto il conto di restare in Venezia, mia unica cura essendo la prima edizione delle mie opere. Pubblicati già dal librajo *Bettinelli* i primi due volumi del mio teatro, andai a portargli anco il manoscritto del terzo; ma qual fu la mia sorpresa, allora quando quest'uomo flemmatico dissemi con tutta pausa e con sangue freddo anzi ghiacciato, che non poteva ricevere altrimenti i miei originali, perchè li ritirava da *Medebac*, a conto del quale appunto andava ormai il proseguimento della mia edizione.

Riavuto dalla mia sorpresa, facendo succedere allo sdegno la calma; amico, gli dissi, siate cauto, voi non siete ricco, e avete figli; non vogliate andar incontro alla vostra perdita, nè mi astringete a procurarla; egli insiste.

Bettinelli, cui forse troppo di leggieri avevo acconsentito si accordasse la privativa della stampa delle mie opere, era certamente stato subornato con denaro, onde in tal situazione mi trovavo costretto a combatter contro il direttore, dal quale era contrastata la proprietà delle mie composizioni, e nel tempo stesso contro il librajo, già al possesso della facoltà di pubblicarle.

Avrei vinta senz'alcun dubbio la causa, ma bisognava litigare; e il litigare è lo stesso per tutto: in questo caso presi la risoluzione più sbrigativa. Nel momento stesso me

n'andai a Firenze, e quivi diedi principio ad una nuova edizione, lasciando *Medebac e Bettinelli* nella libertà di farne un'altra a *Venezia*; pubblicai però un prospetto, che messe entrambi in costernazione, giacchè facevo con esso la promessa di parecchie correzioni, e cangiamenti.

In Firenze venni indirizzato al signor *Paperini*, stampatore accreditatissimo, ed onoratissimo; in due ore di tempo restarono fissate tutte le nostre convenzioni, e in questa guisa nel maggio del 1750. andò sotto il torchio in Firenze il primo volume delle mie opere. Questa fortunata edizione di dieci volumi in *ottavo* fatta per associazione, e a tutte mie spese, fu condotta fino al numero di mille settecento esemplari, e restò completa con la pubblicazione del sesto volume.

Cinquecento erano gli associati di Venezia, quantunque se ne fosse perfino proibita l'introduzione nelli stati della repubblica. Questa proscrizione delle mie opere dalla mia patria comparirà, per vero dire, singolare, ma in sostanza altro non era se non se un affare di commercio, poichè *Bettinelli* aveva trovato delle protezioni ad oggetto di far valere il suo privilegio esclusivo, e dava ad esso mano anche il corpo dei libraj, per la ragione che si trattava di un'edizione forestiera.

Frattanto, malgrado questa proibizione, e le cautele de' miei nemici, tutte le volte che esciva dal torchio uno de' miei volumi, partivano cinquecento copie per Venezia. Si era trovato sulle rive del Pò un asilo per depositarvele. Una compagnia di nobili veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, lo introduceva nella capitale, e ne faceva a vista di tutti la distribuzione, nulla mescolandosi il governo in que-

sto affare, che riguardava già più per ridicolo, che interessante.

Stando io a Firenze, e i miei nuovi comici in Livorno, andavo di tempo in tempo a trovarli, anzi rimessi in mano del primo amoroso due commedie, fatte malgrado le laboriose ed assidue cure della mia edizione.

Ai primi d'ottobre ci riunimmo tutti in Venezia, e per prima rappresentanza vi esponemmo l' *Avaro geloso*.

Mi riuscì di dipingere il protagonista di questa commedia nella vera sua natura. Fu appunto in Firenze, ove a scorno dell' umanità viveva quest' uomo, e me ne fu fatta di esso la genuina istoria, ed il ritratto. Costui era dominato da due vizj egualmente odiosi, e per il contrasto delle sue passioni si ritrovava spesso in situazioni veramente comiche.

È una cosa ben bizzarra vedere un marito eccessivamente geloso, ricevere egli medesimo un vassojo di argento con cioccolata, una boccetta d' oro piena di acqua odorosa, e poi tormentar la moglie dicendole, aver ella dato motivo ai suoi adoratori di farle simili donativi.

La malignità di questo carattere è, parlando schietto, da ributtare, nulladimeno la rappresentanza si sarebbe sostenuta, quando l' attore incaricato della parte principale non fosse stato per natura tanto disgraziato, e presso al pubblico in tanta poca stima.

Per una parte così cattiva credei di far bene scegliendo un uomo, che per se stesso non ci scomparisse, essendo pure di opinione, che la sua magrezza, la sua fisonomia e la sua voce fessa convenissero appunto a questo carattere; ma m' ingannai. Assegnata però di lì a pochi anni la medesima parte a *Rubini* Pantalone

della compagnia, questa istessa rappresentanza, andata a terra la prima volta che fu esposta, divenne in seguito una delle commedie favorite di questo attore eccellente.

I miei amici non erano punto disturbati dal tristo esito della mia prima rappresentanza, e i partitanti del teatro di S. Angiolo dicevano con una certa allegrezza, che mi sarei pur troppo pentito di aver lasciata una compagnia, che faceva risaltare le mie composizioni.

Tali discorsi non m' inquietavano, poichè vivevo nella sicurezza d' impor silenzio a tutti con la mia terza rappresentanza, benchè stessi in infinito timore per il successo della seconda, ch' ero per dare.

Questa fu la *Donna di testa debole*, o la *Vedova infatuata*.

Donna Violante è una vedova infatuata delle sue attrattive, e del suo spirito, e che si dà grand'aria di letterata. Il suo cattivo gusto però la determina sempre all' opere le più screditate, fa dei versi che la rendono ridicola, e la propria leggerezza le fa prendere per elogj le derisioni.

Troppo è sincero *don Fausto* perchè possa piacerle; egli è sventurato, ma sempre costante, onde col mezzo della sua fermezza, e sofferenza giunge a disingannare pienamente la sua amante, si guadagna la total di lei confidenza, e le fa deporre a poco a poco tutte le ridicole sue pretensioni.

Alla prima recita questa commedia andò a terra; cosa da me già preveduta; ond' ebbi per mia disgrazia anche il rammarico di veder verificato il prognostico.

Mi accorsi troppo tardi delle circostanze sfavorevoli a me, ed ai miei comici; infatti non erano questi bastantemente ancora instruiti nel nuovo metodo delle mie commedie, nè io avevo avuto tempo d' insinuar

loro quel gusto, tuono, e maniera naturale, ed espressiva, che era il pregio dei comici del teatro di S. Angiolo.

Un altra circostanza da valutarsi anche più era la maggior vastità del teatro di S. Luca, per cui in esso le azioni semplici, e delicate, le furberie, gli scherzi, la vera comica vi perdevano molto.

Si poteva certo sperare, che col tempo il pubblico fosse per adattarsi al locale, ed ascoltar potesse con maggiore attenzione le rappresentanze ben condotte, e prese dalla natura; ma sarebbe stato però necessario d' imporre sul principio con argomenti robusti, con azioni che, senza esser gigantesche, si fossero elevate sopra l' ordinaria commedia.

Ecco qual' era la mia prima idea, ma l' imbarazzo della mia edizione non mi lasciò padrone del mio volere; e non eseguii questo colpo di strepito, nè adoprai quello sforzo d' immaginazione necessario per prender posto con onore nel nuovo teatro, in cui dovevo semprepiù avanzare la mia riforma e sostenere la mia reputazione, se non se alla terza rappresentanza.

CAPITOLO XVIII.

La Sposa persiana, *commedia di cinque atti in versi, e a scena fissa. Suo estratto. Suo brillante successo.*

In conseguenza dell'oggetto propostomi andavo in cerca di un argomento, che potesse somministrarmi comica, interesse, e spettacolo a un tempo stesso.

A questo fine avevo percorsa l' istoria delle nazioni moderne del *Salmon*, tradotta dall' inglese in italiano; non trovai già in quella la favola, costituente il sog-

getto della composizionè, che mi ero ideata, ma da questo libro esatto, istruttivo, e interessante, ricavai soltanto le leggi, i costumi, e gli usi dei Persiani, e dai dettagli appunto dell' autore inglese messi insieme la commedia, a cui diedi il titolo di *Sposa persiana*.

Il soggetto della medesima non è eroico, consistendo in un ricco finanziere d' Ispahan, chiamato *Machmud*, quale impegna a forza *Thamas* suo figlio a sposar suo malgrado *Fatima* figlia di *Osmano*, uffiziale graduato nell' armate del Sophi. Eccoci ai soliti accidenti delle nostre rappresentanze, una zittella promessa in matrimonio a un giovine, che ha il cuore prevenuto per un' altra.

Frattanto i nomi di *Fatima*, di *Machmud*, di *Thamas* annunziavano al pubblico qualche cosa di straordinario, e la sala del finanziere, ammobiliata di un sofà, e di guanciali alla maomettana, unitamente agli abiti, e ai turbanti all'uso orientale, risvegliavano l'idea di una nazione straniera. Ciò che è estraneo desta sempre la curiosità.

Quello poi, che allontana anche di più questa rappresentanza asiatica dalle nostre commedie ordinarie, sono i serragli della casa di *Machmud*, uno dei quali è per lui, l'altro per il figlio; sistema ben diverso agli usi d'Europa, ove i padri ed i figli possono aver benissimo molte più donne che in Persia, ma mai verun serraglio.

Thamas ha nel suo una schiava di *Circassia* chiamata *Ircana*, per cui nutre un tenero affetto: ella, orgogliosa anche in servitù, pretende che il suo amante e padrone non divida le grazie sue con verun' altra donna, neppure con quella destinatagli per moglie dal genitore.

Ecco adunque un carattere nuovo affatto per i nostri climi; poichè in Francia come in Italia una favorita non impedirebbe ad un suo amico, ch' egli contraesse un utile e decoroso legame, purchè continuasse sempre la di lei pratica, e la tenesse in tal conto da consolarla nella sua afflizione.

Esaminiamo ora la condotta di questa rappresentanza che fu una delle più felici, che fissò nuovamense l' attenzione del pubblico a mio riguardo, e assicurò la sorte de miei nuovi comici.

Apre la scena *Thamas* con *Alì* suo amico, a cui si manifesta amante d' *Ircana*, lagnandosi del padre, che lo forza a determinarsi ad una moglie. Qui è necessario sapere, o mio lettore, che in Persia i serragli non impediscono agli uomini l' aver mogli legittime, che anzi i genitori contraggono impegni per i figli, senza prima consultare il loro genio, fino dalla loro infanzia.

Thamas adunque strepita contro quest' uso barbaro, ingiurioso alle leggi della natura; onde *Alì* procura di consolarlo. *Fatima*, egli dice, è per giungere a momenti; ella potrebbe essere più bella, e amabile di *Ircana*, conviene aspettare, convien vederla. Il giovine persiano, quantunque amante della schiava, non disapprova il sentimento dell' amico. Potrebbe infatti *Fatima* andargli a genio più d' *Ircana*, ed egli pure lo brama per non turbar la pace del Genitore.

Ma che! rivede *Ircana*: questa seduttrice ed imperiosa donna adopra ogni sua arte per tenerlo avvinto nei soliti lacci; prega, piange, chiede la sua libertà, vuol partire, vuol morire, non vuol però che il suo sangue scorra sul nuzial letto del suo padrone. Vinto *Thamas*, a lei si arrende, tutto le promette, ed eccolo contento.

Nella maggior desolazione si presenta al padre, e ad esso partecipa tutto il tetro del suo stato. Non gli è prestato orecchio; il contratto impegno è indissolubile; concluso è già il matrimonio; potente e formidabile è *Osmano*; è per giunger *Fatima*, bisogna accoglierla.

Questa sposa comparisce nel second'atto con un numeroso seguito, preceduta da un'armonia di strumenti orientali, e ricoperta da un velo, che la nasconde fino a che non si abbocca con lo sposo.

Ritiratosi ognuno, *Thamas* la prega a scoprirsi; ella è bella, ma non è *Ircana*.

Accortasi *Fatima* della freddezza del suo sposo, teme quel che vi è fra le femmine persiane di più vergognoso, cioè il divorzio, onde procura di guadagnarsi l'amichevole affetto del giovine, che già crede prevenuto. Resta incantato *Thamas* dal di lei carattere, e sinceramente le confida la sua passione. Allorchè si accese per la schiava non aveva di essa alcuna conoscenza. *Fatima* pertanto gli domanda almeno la sua stima: *Thamas* non può negarle il suo rispetto, la sua ammirazione.

Rimasta sola, si lagna anch'essa delle barbare leggi del paese, che sacrificano i figli agl'interessi delle famiglie (ciò che segue a un dipresso anche in Europa); ma confessa che *Thamas* è amabile, e si lusinga di posseder col tempo il di lui cuore. Nel serraglio di questo giovine vi è una vecchia donna chiamata *Curcuma*, destinata al servizio delle schiave. Questa è una europea intrigante, di cattivo carattere, che non ha verun riguardo anche per le donne del suo paese, e che sparge nella rappresentanza molta comica, e molto brio.

Imbattesi in *Fatima*, e ad essa parla come è solita di parlare alle schiave. *Fatima* le risponde con dignità, e la lascia bruscamente. La vecchia audace n' è piccata; onde vedendo *Ircana*, non manca d' irritarla contro la rivale, e d' inspirarle viepiù vendetta, e gelosia.

Viene in questo mentre *Thamas* per assicurare *Ircana* che ella avrà sempre la preferenza nel di lui cuore. A questa dichiarazione, più che mai furiosa la *Circassa*, non gli presta fede, termina con dire, che più non havvi strada di mezzo; debbono *Fatima*, o *Ircana* andar lungi, o morire.

La prima, curiosa di conoscer l' altra, entra al terzo atto nel serraglio. Le schiave più docili, e un poco più ragionevoli hanno un estremo piacere di ricevere la sposa del loro padrone, e procurano anzi di onorarla con lusinganti ed ampollosi elogj secondo lo stile asiatico. *Ircana* che mai e poi mai si sarebbe messa nel numero dell' altre, spinta non ostante anch' essa dalla curiosità, viene a vedere la sua nemica.

Qui segue fra le due rivali un dialogo quanto dolce e decente dalla parte di *Fatima*, altrettanto fiero ed insolente per parte d' *Ircana*; l' una mantien sempre quel tuono modesto, col quale si rispingono gl' insulti senza manifestarne la dispiacenza, l' altra è irritatissima; più che la morte, ella dice partendo, io detesto una donna, che dovendo necessariamente avere il veleno in cuore affetta pur nonostante col labbro la più dolce tranquillità.

Nuovamente instigato *Thamas* dalla sdegnata favorita, viene a sfogare la sua collera contro l' innocente vittima della sua passione: è risoluto d' immergerle uno stile nel petto. Giunge opportunamente *Machmud* per arrestare il fiero colpo, e nel tempo stesso

comparisce il padre di *Fatima* a dimandar ragione dei disgusti, che provar si facevano alla di lui figlia. *Thamas* evita l'incontro di questo padre sdegnato. *Machmud* addebita *Ircana* de' traviamenti del figlio, ed assoluto padrone in sua casa si determina a rivendere questa schiava che semina la discordia dappertutto. Approva *Osmano* tale idea, e si esibisce di comprarla; intanto si fa venire *Ircana*, quale è tradita a forza di danaro da *Curcuma* stessa, che la fa escire per una parte del serraglio, mentre *Thamas* la cerca dall'altra. Eccola ad un tratto sulla scena, incatenata, furiosa, in desolazione, e divenuta schiava di *Osmano*.

Al principio del quart'atto *Thamas* cerca la sua schiava, facendosene render conto a *Curcuma*. La vecchia è imbrogliata, ma giunge a tempo *Alì*, quale ha veduto *Ircana* carica di catene, e strascinata dalla gente d'*Osmano* verso Julfa. Parte allora nel momento istesso *Thamas*, nella ferma risoluzione di morire o di ricondurla seco; infatti ha la sorte di raggiungerla, combatte coi negri d'*Osmano*, ne uccide alcuni, ritorna vittorioso con la sua amante, la fa nuovamente entrare nel suo serraglio, e aspetta a piè fermo *Osmano* che viene a rivendicare la sua schiava.

Ecco suocero, e genero nel procinto di ultimar la contesa con la morte dell'uno, o dell'altro. *Fatima* difende nel tempo stesso e genitore, e consorte, presentando il seno ora all'uno, ed ora all'altro per deviare i colpi. L'uomo guerriero però, impaziente assai più, ed avido di vendetta più del finanziere, vibra a *Thamas* un mortal colpo. *Fatima* a tal vista cade sopra un sofà priva di sentimento; l'affetto paterno vince allora l'impeto della vendetta: *Osmano* chiama gente in ajuto ad oggetto di soccorrer la figlia. Ac-

corre *Curcuma*, si appressa a *Fatima*, e sotto pretesto di prestare ad essa sollievo la spoglia delle gioje delle quali è adorna e le ripone in tasca.

Al cominciare poi del quinto atto, si vedono *Ircana*, e *Curcuma* vestite da uomo all'uso degli eunuchi del serraglio. Con tal mezzo la vecchia per timore che possa scuoprirsi il furto, ha concepita l'idea di salvarsi, procurando di far fare l'istesso alla Circassa, in circostanza anch'essa di temer tutto per la parte di *Machmud*, e d'*Osmano*. In questo mentre sopraggiunge qualcuno, ed esse si ritirano.

Questi è *Thumas* che sempre amante d'*Ircana* non può resistere a un tenero sentimento di riconoscenza verso *Fatima*, che lo ha salvato dal furor paterno, e benchè non nutra per essa amore, ciò non ostante la compiange, e vuole almeno remunerarla con risvegliarle qualche speranza, o qualche motivo di consolazione. Chiama, spedisce a cercar *Fatima*, e stà attendendola assiso sul sofà.

Frattanto *Ircana* dal luogo ove era nascosta non ha potuto penetrar con sicurezza il disegno di *Thamas:* ha bensì inteso l'aver egli spedito a cercar *Fatima*, e questo appunto basta per accender furiosamente il di lei odio, la di lei gelosia. Pensa, e nel momento medesimo risolve: estrae dalla sua cintura uno stile, e va di corsa per immergerlo nel seno del suo amante.

Giunge a tempo *Fatima* per veder snudar lo stile, onde avverte con un grido il suo sposo, che si alza nell'atto istesso, e così va in fallo il colpo d'*Ircana*.

I gridi di *Fatima*, ed i rimproveri di *Thamas* richiamano della gente. *Osmano* richiede la schiava già comprata: *Machmud* si determina a farla arrestare; ma *Ircana* impugna in alto lo stile, ed è per uccidersi.

Fatima allora si getta ai piedi del genitore, dimandando in grazia al medesimo, che le rilasci *Ircana*. Tocca a me, a me sola, ella dice, che sono l' offesa, a punirla: il mio genitore, lo sposo non sdegnino di concedermi in grazia quest' unica soddisfazione. Tutto le viene accordato.

Ecco pertanto *Ircana* schiava di *Fatima*, da cui appunto è subito rimessa in libertà. La circassa comparisce in tal momento umiliata; non proferisce parola, alza gli occhi al cielo, sospira, e parte.

Penetrato vivamente *Thamas* dalla virtuosa bontà di *Fatima* dà un amplesso alla consorte, e così termina la rappresentanza.

Questa commedia riportò il più grande incontro: infatti andò in scena tante volte, che i curiosi ebbero per fino il tempo di trascriverla, dimodochè di lì a poco tempo comparve alla luce senza data.

Dei contenti, che mi procurò questa rappresentanza, son debitore affatto alla signora *Bresciani* che recitava da *Ircana*, e per cui appunto l' avevo immaginata e composta. *Gandini* non voleva che fosse usurpato nulla sui diritti dell' impiego di sua moglie, e veramente avrebbe avuta ragione, quando essa non si fosse avvicinata a gran passi alla sua cinquantina d' anni; onde per evitare tutte le liti feci per la seconda amorosa una parte, che ebbe però la preferenza a quella della prima attrice.

Posso dire con tutto il fondamento, che la mia pena fosse molto ben ricompensata, non essendo possibile di rappresentare una passione viva, ed interessante con maggior forza, energia, e verità di quello che fece la signora *Bresciani* nel sostenere una parte di tanta importanza.

Infatti tale fu l' impressione, che fece in una commedia sì fortunata quest' attrice, quale allo spirito ed intelligenza aggiungeva le grazie di una voce armoniosa, e piacevolissima pronunzia, che non si chiamò in seguito con altro nome, se non se con quello d' *Ircana*.

CAPITOLO XIX.

Ostinazione del marito della prima attrice. Sua collera, e sua risoluzione. Ircana a Julfa, *seguito della Sposa persiana. Suo estratto. Suo successo.*

L' interesse, che il pubblico prendeva per la parte d' *Ircana,* poteva far nascere il dubbio, che io avessi difettato nel titolo della rappresentanza, o portato pregiudizio all' azione principale; nulladimeno si può vedere dall' estratto, che attualmente son per dare di questa commedia, che *Fatima* n' è il protagonista, ed *Ircana* l' antagonista; non vi era bensì illusione alcuna, poichè vedevasi a una sposa di cinquant' anni esser naturalmente preferita una schiava di venticinque.

Il pubblico dunque affezionato sempre alla bella Circassa era dispiacente di vederla partir sospirando; onde avrebbe voluto sapere ov' era andata, e ciò che fosse di lei: per tal ragione pertanto mi si chiedeva il seguito della Sposa persiana, benchè questa sposa non fosse realmente l' oggetto dell' interesse dei curiosi.

Avrei soddisfatto il loro genio volentierissimo, ma non potevo. *Gandini* sommamente piccato contro il pubblico, e contro me, andava dicendo, che l' avevo ingannato, che gli avevo fatto un tiro da meritar la forca, e che avevo avuta l' arte diabolica di sacrificar

in questa rappresentanza sua moglie, senza che se ne fosse potuto accorgere.

La mia intenzione però non era quella di fargli un torto, ma di forzarlo bensì ad accettare il vantaggioso partito da me propostogli, che volea dire, malgrado la sua brutalità, fargli in sostanza un piacere.

Sempre più ostinato quest'uomo irragionevole, andò a prevenire il proprietario del teatro, che sua moglie non avrebbe, di certo, recitato il seguito della Sposa persiana, di cui aveva già inteso parlare. Fu da sua eccellenza *Vendramini* molto mal ricevuto, onde non potendo il comico sfogare la sua collera col suo superiore, messe in pezzi il proprio orologio, gettandolo di colpo, nell'escire, nella vetrata di un paravento di cui ne fracassò i vetri a modo e verso.

Fece ancor peggio: si portò al palazzo del Ministro di Sassonia che cercava comici per il re Augusto di Pollonia, e s'impegnò per Dresda unitamente alla moglie, sparendo entrambi senza dir nulla; non vi fu uno che mostrasse dispiacenza, io poi molto meno degli altri, poichè restai in libertà di lavorare a mio piacere, e contentai i miei compatriotti dando finalmente ad essi il seguito tanto bramato.

Il titolo della seconda rappresentanza di questo mio soggetto fu *Ircana a Julfa*. Julfa, o Zulfa è una città una lega distante da Ispahan, abitata da una colonia di armeni, che Scak-Abas aveva fatto venire in Persia per maggior vantaggio del commercio.

Forzata *Ircana* ad escire da *Ispahan* prende la risoluzione di andare a *Julfa*. Ambiziosa sempre, e sempre amante sceglie un luogo, che non la tenga per troppa lontananza divisa dal suo caro, facendosi scortare, in abito virile come già era, da un eunuco nero chiamato *Bulganzar*, a lei ben affetto.

All' alzare del sipario mirasi il sole che comincia a spuntar dall' orizzonte, la porta d' Julfa chiusa dal ponte levatojo, e *Ircana* che dorme a piè d' un albero. In quel tempo il nero passeggia, e pone al fatto con i suoi riflessi ed idee gli spettatori riguardo al locale della scena, e alle intenzioni della Circassa.

Viene abbassato il ponte levatojo, che dà ingresso alla città, da cui escono gli Armeni, e prendono differenti strade per andare, per quello che dicono, a scorrere i mercati di quella regione. Restano solo due, cioè *Demetrio e Zaguro*.

Bulganzar avido e di mala fede propone agli Armeni la vendita di una schiava. In quest' istante *Ircana* si sveglia, si alza, si accorge dell' intenzione dell' eunuco, e si avanza, esibendosi ella stessa per schiava, senza altro chieder se non se asilo e sussistenza. Ella si sottoporrà di buon grado a prestar qualunque servizio a condizione però di non esser rivenduta, e d' esser lasciata in pace sul punto continenza.

Ecco i due mercanti in contrasto per l' acquisto della medesima. *Ircana* domanda di far la scelta del padrone ella stessa, ciò che le vien subito accordato. Il preferito è *Demetrio*; *Zaguro* n' è geloso, e giura di vendicarsi.

All' apertura del secondo atto compariscono quattro donne armene con lunghe pipe alla bocca, che fumano; e prendono caffè: esse sono la moglie, la cognata, e le due figlie di *Demetrio*. Egli appunto giunge in quell' istante con *Ircana*, che presso loro fa passar per un giovine schiavo sotto il nome d' *Ircano*, onde evitare i sospetti delle sue donne, il difetto nazionale delle quali è la gelosia.

Seguono pertanto parecchie scene molto comiche, e dilettevoli fra la circassa, e le armene, quali trovan-

do il supposto loro schiavo molto amabile, lo accarezzano, e procurano di andargli a genio.

Ritorna a Julfa *Bulganzar*, e trova il modo di parlare ad *Ircana* segretamente; in questo abboccamento la previene, che *Thamas* inteso della sua dimora è per venire a momenti a trovarla. *Ircana* prova un incanto di piacere nel tornare a rivederlo, ma però non cangia carattere.

Sempre fiera, ed amante dà un amplesso al suo primiero amico, ed un momento dopo accomiata bruscamente lo sposo della sua rivale. *Thamas* disperato, e nell' eccesso della passione, è pronto a sacrificar per lei la sua sposa. Non le resta a dire, se non se quale specie di sacrifizio ella esiga: *dimmi che tu sei libero*, a lui risponde Ircana, *nulla poi mi curo di sapere come tu lo sia divenuto*, e così lo lascia.

Al terzo, e quart'atto corre questa donna spaventosi pericoli. Scoperto da *Zaguro* il di lei sesso, la moglie di *Demetrio* si crede ingannata, ed è assolutamente risoluta di far le sue vendette con la schiava. A tal fine la fa scendere in un sotterraneo per farla in esso perire; ma è fortunatamente salvata dalle armene, quali ancora non la conoscono.

Nel quint'atto *Alì*, amico intimo di *Thamas*, dà luogo alla felice peripezia de'due amanti desolati. Cerca *Ircana* a Julfa, e incontra *Thamas* per la strada di *Ispahan*: ecco le nuove, delle quali è nuncio.

Avendo *Fatima* perduta la speranza di guadagnare il cuore del suo sposo, altro non chiedeva che la morte per evitar così la vergogna di vedersi rimandare alla patria. *Machmud* si trovava in afflizione quanto ella, e temeva sempre la vendetta di *Osmano*, che era partito alla testa di un'armata per far guerra ai turchi.

Alì fa una proposizione, che vien subito accettata, e che riconduce negli agitati spiriti l'antica pace. Si offre di sposar *Fatima* egli stesso. Questa donna disgraziata, divenuta libera dal suo primo matrimonio, crede poter benissimo disporre della sua volontà, senza attendere il consenso paterno, onde accorda di essere sposa d'*Alì*, e *Machmud* stesso fa annullare il matrimonio del figlio secondo le leggi del paese.

Tornato *Thamas* dagli Armeni, offre la sua mano ad *Ircana* senza rimproverarsi un nuovo delitto. Eccola pertanto al colmo della sua gioja, ecco entrambi contenti. Per mezzo di replicate battute di mano il pubblico mi ringraziò di avere tirata a fine la catastrofe d'*Ircana* in una maniera così per esso sodisfacente.

Questo medesimo pubblico però andava in questa guisa dicendo il giorno dopo: ma questa sposa di *Thamas* sarà ella poi felice? *Machmud* perdonerà egli a suo figlio tutti i disgusti per sua causa provati? Vorrà egli ricever bene una donna, stata sempre l'origine del disturbo, e desolazione di casa? E *Osmano* sarà egli contento di veder passare la sua figlia dal letto di *Thamas* a quello d'*Alì*?

Dicevasi in somma, che il romanzo era stato molto bene condotto innanzi, ma che però non era finito. Io pure conoscevo bene tal verità, e tanto è vero che l'avevo prevista, che tenevo già bella e in ordine nella mia immaginazione una terza rappresentanza, che diedi poi l'anno successivo sotto il titolo d'*Ircana* a *Ispahan*. Ebbe essa tale incontro, che sorpassò le altre due sostenendo sempre l'interesse medesimo, e nulla lasciando a desiderare ai partigiani della Circassa.

CAPITOLO XX.

Ircana a Ispahan, *commedia di cinque atti, in versi, compimento della Sposa Persiana. Analisi di questa rappresentanza. Suo successo.*

Non andò in scena questa terza commedia persiana, se non se un anno dopo la seconda, e tre dopo la prima: ho creduto bensì di doverle collocare in questo luogo, una dietro l'altra, per presentar così tutto in una volta al mio lettore l'insieme di tre differenti azioni, riguardanti un soggetto medesimo.

Aveva il pubblico ben ragione di domandare, dopo esser seguito il matrimonio d'*Ircana; sarà ella felice?* Sino dal principio di questa rappresentanza, si vede chiaro, che ella non lo è; infatti *Machmud* attorniato da' suoi ministri, schiavi, e domestici, si protesta ad alta voce di diseredar *Thamas*, severamente ordinando, che proibito venga in sua casa a questo figlio ingrato l'ingresso.

In questo mentre *Fatima* avverte, che *Thamas* ed *Ircana* sono stati incontrati per la strada d'*Ispahan*, ed essendo sempre in timore di nuovi insulti dalla parte della sua nemica, chiede di essere scortata alla casa del suo sposo, dopo la partenza per Julfa non ancora ritornato. *Machmud* vi si oppone dichiarando *Fatima* sua figlia, ed erede: ella però si esprime sempre col linguaggio della virtù, e procura di ricondurlo alla ragione; sono inutili tutte le di lei rimostranze. *Thamas* è proscritto senza scampo, ed *Alì* e *Fatima* debbon far le di lui veci.

Quello però che reca a *Machmud* qualche inquietudine è il timore, che *Osmano* non disapprovi le di-

sposizioni prese senza il di lui consenso. Questo guerriero è per arrivare a momenti; *Machmud* pertanto si determina di andare ad incontrarlo, pregando *Fatima* a restare in quiete, e qual padrona in sua casa.

Tanto in questa terza commedia, che nella seconda, lasciai correre alcune mutazioni di scena, che a me parvero necessarie: si passa infatti dalla città alla campagna, e là si vedono *Thamas*, ed *Ircana* alle porte di Ispahan, che passeggiano, guardandosi l'un l'altro senza parlarsi, nota essendo ad entrambi la loro proscrizione. Langue l'uno di dolore, freme l'altra di sdegno.

In questo tempo esce *Machmud* da Ispahan con cavalli, e numeroso seguito. *Thamas* si sbigottisce: *Ircana* lo spinge, lo nasconde nel bosco, e s'impegna di far fronte ella stessa allo sdegno di un padre irritato.

Ecco pertanto una scena, che potrebbe forse farmi onore, quando fossi capace di tradurre con precisione in francese i miei versi italiani. Per vero dire ardisco lusingarmi, che il pensiero sia nuovo, e felice; gl'italiani almeno l'hanno creduto tale, onde procurerò ora di farne conoscere il vero spirito.

Machmud sdegnato alla vista d'*Ircana* cerca il figlio, biecamente guardando in varie parti, nè ravvisandolo, a lei si appressa con aria minaccevole, e le chiede:

Mac. (Qui la perfida Ircana?) Empia, dov'è mio figlio?
Irc. Al genitor dolente nuova funesta io porto.
Ah! il figlio tuo...
Mac. Che avvenne?
Irc. Il tuo diletto è morto!
Mac. Morto Tamas! oh Numi! la vista ahi mi si oscura.

Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natura.
Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dicesti?
Il figlio mio chi ha ucciso?

Irc. Crudel! tu l' uccidesti.

Mac. Io l' uccisor del figlio? no, perfida, il mio sdegno
Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno.
L' odiai sposo infedele, l' odiai di te consorte;
Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua morte.
Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
Per vendicar tuoi scorni, tu l' averai svenato.

Irc. No, di sua mano istessa Tamas ferir si vide:
Muojo, diss' ei cadendo, e il genitor mi uccide.
Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato,
Che del mio cuore ad onta m' ha all' imeneo sforzato.
Pianger, pregar non valse del genitore al piede,
Seco vantar fu vano l' amor mio, la mia fede.
Strinsi l' odiata sposa a mio dispetto al seno:
Sarà contento il padre, sarà contento appieno.
Ecco, alzando la destra, ecco il tremendo effetto...

Mac. Ah tu, crudel, lasciasti ch' ei si ferisse il petto?

Irc. Sì, a quella vista il seno intenerir m' intesi,
Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.
Dissi fra me in quel punto; s' io lo sottraggo a morte,
Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
Esule, in odio al padre, senza soccorso, e amici,
Meco dovrà vivendo menar giorni infelici.
Pria di penar coll' odio del genitore intorno,
Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.
Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco;
Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.
Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.

Mac. Tamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta,
Vedrai nel saugue mio, vedrai la tua vendetta.

Sulla caduta spoglia voglio morir . . . (*avviandosi verso la scena*)

Irc. Signore. (*arrestandolo*)

Giunge il figliuolo estinto a impietosirti il core?
Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?

Mac. Ah, non credea, che il perderlo mi avesse a costar (tanto.
Lasciami andar.

Irc. Ti arresta; gente pietosa accorse
All'infelice appresso della sua vita in forse.

Mac. Morto non è?

Irc. No, ancora a palpitar lo vidi;
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.
Rustica man coll'erbe lascia, che a vita il renda,
E della cura il fine dal nostro cor si attenda.

Mac. Deh, al genitore il figlio pietoso ciel ridoni!

Irc. Se lo rivedi in vita, signor, dì, gli perdoni?

Mac. Sì, l'amor mio mel chiede.

Irc. Spera, che il ciel pietoso
Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
Prendi il duol che provasti, qual pena al tuo rigore;
La gioja inaspettata premio sia dell'amore.

Mac. Che a rivederlo almeno vada tra fronda, e fronda...

Irc. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.
Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
Che sarà poi di questa sua misera consorte?

Mac. Fa, ch'egli viva, e spera.

Irc. Sì, Machmut pietoso,
Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.
Parmi veder fra l'ombre di quelle piante... è desso:
Tamas, Tamas, deh vieni al genitore appresso.
(*chiamandolo*)

Eccolo ch'egli vive, il cielo a te il ridona. (*a Machmut*)

Tamas ritorna in vita; il padre a noi perdona.

A queste voci esce *Thamas* dal bosco, si getta ai piedi del genitore, e *Ircana* fa l'istesso; *Machmud* li stringe entrambi al seno, ed ecco un nuovo trionfo per la Circassa, trionfo che non sarà l'ultimo.

Ella entra pertanto in qualità di sposa in quella istessa abitazione, in cui non era che schiava, e vi dimora col suo amante, divenuto finalmente consorte; vi si trova però anche *Fatima;* onde malgrado il vantaggioso stato dell'una, e la docilità dell'altra non cessa la gelosia di tormentarle.

Informato *Osmano* del divorzio, e nuovo matrimonio di sua figlia, lascia il campo, e a mano armata vola ad attaccar *Machmud* persino nel suo recinto. *Ircana* lo respinge colla sciabola alla mano, e la guardia del re lo arresta per avere abbandonato il posto senza il permesso del governo.

Nel quart'atto *Ircana*, inquieta sempre, e sempre gelosa di *Fatima*, insiste perchè *Thamas* abbandoni la casa paterna; e nel quinto *Osmano*, rimesso in libertà e nel primiero posto mediante una considerabil somma sborsata da *Machmud*, approva il matrimonio di *Fatima* con *Alì*, e gli accoglie in casa. Nulla dunque ha più da temer la Circassa, e null'altro a desiderare, ond'ecco il fine di tutte le di lei avventure.

Il felice successo di questa rappresentanza, che oltrepassò quello delle due precedenti, l'ho annunziato al principio di questo capitolo.

Sia che queste debban dirsi commedie, drammi, tragi-commedie, hanno generalmente incontrato per tutto, e sono state recitate sopra tutti i teatri.

Perlochè s'esse non hanno bastante merito per essere stimate, non si potrà almeno niegar loro quelli omaggi, che accordar si sogliono a tutto ciò che ha buon esito.

CAPITOLO XXI.

La Cameriera brillante, *commedia in prosa di tre atti. Suo mediocre successo.* Il Filosofo Inglese, *commedia di cinque atti in versi, e a scena fissa. Suo brillante incontro.* La Madre amorosa, *commedia di tre atti in prosa, suo successo.* Le Massare Veneziane, *commedia in versi, e di cinque atti.*

Convien ritornare all'anno 1753. da cui io m'ero allontanato per non interrompere il seguito delle tre Persiane.

Dopo la prima di queste tre rappresentanze orientali, ne esposi una di tre atti, ed in prosa, di gusto familiare, intitolata la *Cameriera brillante*. In Italia l'adjettivo *brillante* si adopra in diverso senso; in francese si direbbe, *La soubrette*, *Femme d' esprit*.

La scena si figura in una villa di *Pantalone*. Questo negoziante veneziano ha due figlie, e ognuna di esse il suo amante. *Flamminia* ama *Ottavio* che ha più nobiltà che sostanze, e *Clarice* ama *Florindo* plebeo ma ricco. Le due sorelle pertanto, la maggiore delle quali è molto quieta e la minore all'opposto vivacissima, vengono a contrasto intorno al merito dei respettivi amanti; *Argentina* cameriera d'ambedue procura di placarle, e di appagare il loro genio.

Ella è ben affetta al padrone di casa, a cui fa fa-

re ciò che vuole; onde un giorno malgrado la di lui austerità fa venire gli amanti delle due zitelle, li fa pranzare con esso a dispetto della sua avarizia, e giunge perfino ad ottener l'assenso, che si reciti una commedia in casa propria, e l'obbliga a prendervi esso pure una parte.

In questa commedia appunto, di cui *Argentina* avea fatto l'abbozzo, vengono scoperti gli amori delle figlie di Pantalone, e riesce alla cameriera, col suo maneggiarsi, il loro matrimonio.

La rappresentanza era molto allegra, molto dilettevole, ed *Argentina* sostenne la sua parte con sommo spirito e vivezza; insomma fu molto applaudita; ma siccome i versi della sposa persiana avean fatto impazzar tutti, il pubblico perciò chiedeva dei versi. Bisognò contentarlo, onde il carnovale seguente messi in scena il *Filosofo Inglese*.

La scena rappresentava un capo-via della città di Londra con due botteghe, una delle quali è un caffè, l'altra un magazzino di libri.

In quel tempo si spacciava in Italia con molta voga lo *Spettatore Inglese,* foglio periodico, che si vede ora per le mani di tutti.

Le donne veneziane non erano allora troppo amanti di leggere, ma preso molto gusto per la lettura di tal opera, cominciarono a divenir filosofesse. In quanto a me, ero incantato vedendo l'istruzione, e la critica avere accesso alle toelette delle mie care compatriotte, onde composi la rappresentanza, di cui son per dare adesso l'estratto.

Il garzone del caffè con quello del negozio di libri aprono la scena parlando dei fogli periodici che compariscono giornalmente a Londra, e facendo nel tempo stesso cadere il discorso sopra quei soggetti origi-

nali che continuamente capitano alle loro botteghe: danno in questa maniera al pubblico un' idea del piano della rappresentanza, e del carattere dei personaggi.

Giacomo *Mondoille* è un filosofo, che già gode la più sublime stima. Madama *de Brindès*, donna che ha delle cognizioni, e vedova di un inglese millionario, conosce il merito di *Mondoille*, gli professa stima in pubblico, e amore in segreto.

Milord *Wambert* ama madama *de Brindès*, e avrebbe volontà di sposarla; pertanto fa la confidenza della sua passione, e delle sue mire a Giacomo *Mondoille*, quale da uomo ingenuo gli fa rilevare, che una donna dotta non è adattata ad un giovine, che è tutto dedito al gran mondo, e punto propenso per la letteratura; il Lord gli crede, e renunzia del tutto alla sua idea, ma i maligni, che ben si accorgono dell' inclinazione della vedova, e son di pensiero che il filosofo non sia per ricusar di mutare stato, dicono pubblicamente, che questo è un matrimonio già stabilito. Milord *Wambert* presta orecchio ai discorsi del pubblico, e si reputa ingannato, onde va in traccia di *Mondoille*, e lo minaccia. L'uomo intrepido risponde, ragiona, e fa cuoprire al giovine lord la faccia di rossore; egli perciò restituisce all' uomo saggio tutta la stima, tutta la sua amicizia.

Vi sono poi in questa rappresentanza due personaggi comici, uno dei quali si vanta di aver scoperto la causa del flusso e riflusso del mare, e l'altro di aver trovata la quadratura del circolo. I loro discorsi, la loro maniera di diportarsi, i loro raziocinj, le loro critiche, ravvivarono a segno questa composizione, che ella pure riportò un successo brillantissimo.

Avrei voluto di buon grado appagare il pubblico, e levar ad esso la voglia dei versi, ma anche la pro-

sa aveva i suo partigiani; ond'essendo d'uopo contentare i primi, senza disgustare i secondi, diedi ai dilettanti della vera Commedia la *Madre amorosa*, rappresentanza in prosa di tre atti.

Donna *Aurelia*, vedova di un uomo di qualità, viveva con *Lauretta* sua figlia nella casa del defunto, insieme con donna *Lucrezia* sua cognata, e moglie di Don *Ermando*.

Lauretta si trovava nell'età nubile, e siccome il di lei genitore era morto senza far testamento, lo zio e zia si erano impadroniti e dei di lei beni, e della di lei persona, avendo volontà di stabilirla con un finanziere ricchissimo, che aveva però più vizj, che virtù.

La madre, che nutriva per essa un tenero affetto, vi si opponeva con tutta la forza. Ma la figlia, stordita, e che per la voglia di esser maritata avrebbe sposato il primo che le fosse venuto incontro, era d'accordo con i suoi maggiori, mentre questi altro in sostanza non cercavano, se non se di disfarsi di essa con poca spesa per godere i frutti della di lei eredità.

Donna Aurelia ha un bel dire, ed ha un bel fare, ma non è ascoltata. La legge accorda ai parenti del padre la tutela dell'orfana, e *Lauretta* chiede marito.

Amico di donna *Aurelia* è don *Ottavio*, uomo di somma saviezza, di nascita, e onoratissimo, che era di relazione di questa Dama fin da quando viveva il di lei marito, a cui aspirava di succedere.

Questa donna professava dal canto suo molta considerazione per tal uomo stimabile, avendo inclusive fatto il conto di sposarlo dopo il suo anno di vedovanza e dopo lo stabilimento di *Lauretta*. Ma per l'amor di una figlia ingrata sacrifica piuttosto il suo interesse, ed inclinazione, tanto adoprandosi con le

sue preghiere, lacrime, e persuasive, che finalmente l'obbliga a dar la mano a *Lauretta*.

Contenta questa di avere un marito, non vi si oppone. Frattanto la generosità di don *Ottavio* accorda al di lei zio e zia, loro vita durante, il frutto dei beni della nipote; e la madre aggiunge a tanti sacrifizj da lei fatti quello ancora di voltar la sua dote in testa della figlia, altro per se non riservandosi, se non se un mediocre assegnamento per vivere in un convento.

Ci voleva veramente questo trionfo dell'amor materno per fare scordare ai dilettanti dei versi, che la mia rappresentanza era in prosa; ella ebbe un successo molto significante; le donne tutte andavan superbe della virtù di *Aurelia*, ma non ve ne era forse neppur una che avesse avuto cuore d'imitarla.

Non mancava molto tempo alla chiusa del teatro, onde bisognava divertire il pubblico, e ringraziarlo nel tempo stesso di avere accordato il suo voto favorevole alla rappresentanza da me esposta.

Fui di sentimento, che le *Massare* commedia veneziana avrebbe potuto soddisfare pienamente le mie vedute; la esposi adunque con tutta la fiducia, nè ebbi motivo di pentirmene.

Il soggetto di essa è preso dalle persone del più basso ceto della società civile, ma è però sempre vero, che la natura in tutte le classi offre e dei cittadini interessanti, e dei difetti da correggere.

La commedia pertanto di cui si tratta è più divertevole, che instruttiva. Hanno le *Massare* di Venezia per privilegio incontrastabile un giorno di libertà nel corso del carnovale ad oggetto di valersene unicamente per divertirsi. Queste donne ricuserebbero senza

dubbio le migliori condizioni, piuttostochè perdere il diritto di tal giornata.

Quello che vi è di più interessante sono le critiche, e le maldicenze di esse sul proposito dei cattivi maneggi domestici. La morale, che nulla forse non guadagnerebbe sull'animo delle donne di servizio, diviene utilissima per la correzione delle padrone.

Non starò qui a dar l'estratto di una commedia, la di cui sostanza non può essere interessante; contentandomi soltanto di dire, che malgrado la sua debolezza fece nonostante molto piacere. Nè dee recar maraviglia; commedia in versi; tema veneziano; i giorni ultimi di carnovale; poteva mai fallire il colpo?

CAPITOLO XXII.

Lettera di mio fratello. Arrivo di esso a Venezia con i suoi figli. Mia malattia a Modena. Mie malinconie a Milano.

All'incominciare dell'anno 1754. ricevei una lettera di mio fratello, dopo essere scorsi dodici anni, che non avevo avute nuove di lui; me le dava dunque tutte in una volta, e cominciava dalla battaglia di Velletri, alla quale si era trovato nel seguito del duca di Modena, proseguendole fino al giorno, in cui gli era piaciuto scrivermi.

La di lui lettera proveniva da Roma, nella qual città si era ammogliato con una vedova di un curiale. Aveva due figli: un maschio di otto anni, ed una femmina di cinque. La moglie era morta. Annojatosi in un paese, ove i militari non si consideravano, nè eran riguardati per utili, desiderava vivamente di

ravvicinarsi al fratello, e presentare al medesimo i due rampolli della famiglia Goldoni.

Ben lontano io dall'esser offeso di una dimenticanza, e silenzio di dodici anni, m'interessai anzi subito per questi due figli, ch'erano in stato di aver bisogno della mia assistenza; invitai mio fratello a ritornar pure liberamente in mia casa, e scrissi senza interpor dilazione a Roma, che gli venisse somministrato il denaro, che poteva occorrergli; onde nel mese di Marzo dell'istesso anno strinsi al seno con la più ingenua soddisfazione questo fratello, stato sempre a me caro, unitamente ai due nipoti, che adottai per miei proprj figli.

Mia madre, che pur anco era in vita, fu sensibilissima al tenero piacere di rivedere questo figlio, che già più non considerava nel numero dei viventi; e mia moglie, di cui la bontà e dolcezza non si smentiron giammai, accolse questi due figlj come se fossero stati proprj, dandosi cura della miglior loro educazione.

Attorniato pertanto da tutto ciò che nel mondo avevo di più caro, e assai contento del buon successo delle mie composizioni, ero il più felice uomo della terra, ma estremamente defatigato. Mi risentivo sempre del lavoro immenso, che mi aveva tenuto occupato per il teatro di S. Angelo, non menochè dei versi, ai quali avevo male avvedutamente assuefatto il pubblico, costandomi i medesimi infinitamente più della prosa.

Perlochè tornarono le mie malinconie ad attaccarmi lo spirito con maggior violenza del solito. La nuova famiglia, che mi trovavo in casa, rendeva la mia salute più che mai necessaria, e la paura appunto di perderla era la causa dell'aumento del mio male. Vi era perciò mescolato nei miei accessi del fisico e del morale; infatti ora era un umore esaltato che riscaldava

l'immaginazione, ed altre volte il troppo apprendere che alterava l'animale economia. Il nostro spirito ha un sì stretto vincolo col corpo, che tolta la ragione, distinta dote dell'anima immortale, altro noi non saremmo che mere macchine.

Nello stato adunque in cui ero avevo bisogno di esercizio, e di distrazione; onde presi il partito di fare un piccolo viaggio, conducendo meco anche tutta la famiglia.

Appena giunto a Modena fui assalito da un male di petto: tutti erano in timore per me, ed io nulla temevo. Questo appunto è sempre stato il sistema del mio vivere; molto coraggio nel pericolo, e ridicolo timore nella prosperità.

Mi ero già ristabilito a maraviglia della mia malattia e convalescenza, ma non avevo avuto punto tempo di divertirmi. Essendo dunque a Milano i miei comici andai ad unirmi con essi in compagnia sempre di mia moglie, mio fratello, e i due figli. La spesa non mi sgomentava mai, poichè andava di bene in meglio la mia edizione, e mi veniva denaro da tutte le parti; bene è vero però, che non era in mia casa molto stazionario.

Anche in Milano era andata in scena la *Sposa persiana*, ed aveva avuto l'esito medesimo di Venezia, mi si ricolmava perciò di elogi, di regali, ed attenzioni: mi rimettevo sempre più in salute, e a poco a poco si dissipavano le mie malinconie, in somma conducevo una vita piena di delizie; questa felicità per altro, questo bene stare, questa pace non ebbero lunga durata.

I comici del teatro di S. Luca avevano acquistato un eccellente attore chiamato l'*Angeleri* milanese, che

aveva un fratello nella curia di Milano, e un parentado stimabilissimo nel rango della cittadinanza.

Quest' uomo pure era ipocondriaco, ed avevo seco avuti in Venezia parecchi colloquj relativamente alli stravaganti effetti delle nostre malinconie.

Al mio arrivo in Milano, lo incontro in peggiori circostanze di prima; da una parte era combattuto dal vivo genio di far conoscere la singolarità del suo talento, ritenendolo nel tempo medesimo dall' altra il rossore di comparir sul teatro nel proprio paese. In tale stato soffriva infinitamente, vedendo sotto i suoi occhi applauditi i compagni, senza che riportasse dal pubblico ancor egli la sua parte di applauso. Aumentavano perciò le sue malinconie un giorno più dell' altro, di modochè i colloquj che frequentemente seco avevo su tal proposito risvegliate l' aveano anche a me.

Cedè finalmente *Angeleri* al violento impulso del suo genio: va in palco, è applaudito, rientra tra le scene, e cade morto nell' istante.

Resta vuota per tale accidente la scena, gli attori non vengon più fuori, a poco a poco spargesi la nuova, e giunge fino al palchetto, ove io era. Oh cielo! è morto *Angeleri!* il mio compagno di malinconie! nell' istante medesimo esco qual forsennato, vado non sapendo dove, e mi trovo in casa senza aver neppur veduta la strada da me fatta. Si accorgon tutti della mia agitazione: mi se ne chiede la causa, ed io grido con interrotte riprese, *Angeleri è morto,* e mi abbandono sul mio letto.

Mia moglie, che ben conosceva il mio carattere, procurò di calmarmi, e mi consigliò a farmi levar sangue. Sono anche io di parere che avrei fatto molto bene secondando il di lei consiglio, ma in mezzo ai fantasmi

che mi soffogavano, riconoscevo la mia balordaggine, ed avevo rossore di esservi rimasto soccombente.

Malgrado la ragione, che in tal circostanza richiamavo in mio ajuto, era stato sì forte lo sconcerto provato nel mio individuo, che mi causò una malattia, e mi costò assai più pena il risanar lo spirito, che il corpo.

Il dottor *Baronio* mio medico, dopo avere adoprati per ristabilirmi tutti i soccorsi della sua arte, mi tenne un giorno un discorso, che mi risanò perfettamente. Voi dovete, ei mi disse, riguardare il vostro male come un fanciullo che viene ad attaccarvi con una spada alla mano: purchè abbiate un poco di avvertenza, egli non vi ferirà, ma se poi gli presentate il petto, anche questo fanciullo basterà ad uccidervi.

Sono assolutamente debitore a quest' apologo della mia salute; me ne son sempre ricordato, e ne ho avuto bisogno in ogni età. Infatti questo maledetto fanciullo tuttora mi minaccia di tempo in tempo, e mi conviene ogni volta far degli sforzi per disarmarlo.

CAPITOLO XXIII.

La Villeggiatura, *rappresentanza di tre atti, ed in prosa. Suo compendio. Suo successo.* La Donna forte, *rappresentanza di cinque atti, ed in versi. Suo felice incontro.* Il Vecchio bizzarro, *commedia di tre atti ed in prosa. Sua caduta. Malignità dei miei nemici.* Il Festino, *rappresentanza in versi, e di cinque atti. Effetto ammirabile di questa commedia.*

Nel tempo della mia convalescenza in Modena, e negli intervalli delle mie malinconie in Milano mai perdei di vista il teatro, onde ritornato a Venezia con sufficienti materiali per l' anno comico 1754 ne feci l' apertura con una rappresentanza intitolata la *Villeggiatura.*

Nel fare il mio viaggio avevo percorse parecchie di quelle abitazioni di campagna, che circondano la *Brenta,* ove il lusso spiega con pompa tutto il suo fasto.

In questi luoghi si portavano una volta i nostri maggiori a solo fine di raccoglier le loro sostanze, ed in oggi vi si va per dissiparle. Nel tempo della villeggiatura infatti si tien grosso giuoco, tavola aperta, si fan feste di ballo, si danno spettacoli, ed è appunto qui, che la cicisbeatura italiana senza vincoli e senza noja fa più progressi che in qualunque altro luogo.

Queste differenti pitture furono da me delineate di lì a poco tempo in tre rappresentanze consecutive, delle quali sarà da me dato l' estratto nei capitoli che ne vengono. Nel presente altro non fo che toccar di volo la galanteria delle conversazioni della campagna.

Don *Gaspero*, e donna *Lavinia* sua moglie sono i padroni della casa, in cui succede la scena. Il marito non si mescola punto negli intrighi della conversazione: se ne stà da se con le contadine del suo villaggio, e si diverte a far delle burle, e girár le campagne.

Donna *Florida*, della compagnia anch'essa di donna *Lavinia*, ha il suo cicisbeo come la padrona di casa. Vi entra subito la gelosia: il passeggio dà luogo a degli incontri casuali, che si credono combinati di concerto. Ecco perciò le amiche in bisticcio, e un immaginario dolor di capo scioglie la conversazione nel colmo appunto della migliore stagione. Parton dunque le dame per la città, i lor galanti le seguono, e così termina la rappresentanza.

Non può dirsi veramente, che in questa commedia vi sia un grande interesse, ma il dettaglio della galanteria riesce piacevolissimo, e i differenti caratteri dei personaggi producono un dialogo spiritoso, e una critica verissima, e molto piccante. Fù indovinato lo scopo di tal mia composizione, e nel tempo stesso applaudito, e benchè questa rappresentanza fosse in prosa, ebbe ciò nonostante più incontro di quello che mi ero immaginato.

Vedevo peraltro bene, che non conveniva abusarsi del compatimento del pubblico, onde ne messi speditamente in scena una di cinque atti, ed in versi, intitolata la *Donna forte*, quale, benchè non sia la donna forte della Scrittura Santa, è pure una di quelle che potrebbe servir di esempio a molte altre.

La marchesa di *Montroux* si era maritata per obbedienza, soffogando in cuore un'innocente sua passione.

Don *Fernando*, uomo altrettanto furbo che malvagio, s'innamora di questa dama poco tempo dopo

il di lei matrimonio, e siccome ben conosceva la di lei saviezza, disperava perciò di poterla vincere. In tal circostanza non dimentica, che la marchesa aveva nutrita da zittella un' innocente passione per il conte *Rinaldo*, onde procura di riunir nuovamente questi due virtuosi amanti, nella perversa mira di profittare della più piccola debolezza della dama per obbligarla a ricompensare la di lui mediazione.

Madama *Montroux* ricusa assolutamente di vedere il conte. Don *Fernando* vince la cameriera; questa introduce il conte nell' appartamento della padrona, e il furbo pertanto profitta di questo abboccamento involontario, ad oggetto di inspirar timore nell' animo della marchesa. Ella disprezza le minacce del seduttore, ma da questo scellerato viene accusata al marito d' infedeltà.

Questa innocente donna è perfino minacciata di morte, ed è l' istesso don *Fernando*, che annunzia alla medesima lo sdegno, e l' idee di vendetta del marchese, dandole a scegliere il ferro, o il veleno; le propone bensì di salvarla, quando però ella sia seco lui meno fiera. La marchesa è pronta a morire, ma don *Fernando* vuol darle tempo a riflettere, e così la lascia chiudendo a chiave la porta.

La Marchesa non teme la morte, ma vedendo che un tragico fine la strascinerebbe alla perdita del proprio onore, prende perciò il più violento partito, ma il solo che le resta, precipitandosi dal balcone della sua camera.

Fortunata è la caduta, poichè incontrato da essa *Fabbrizio* cameriere di suo consorte, vien salvata da questo buon servo, da cui è condotta in sua propria casa, facendo in modo che ci vada anco don *Fernan-*

do, e cada nelle reti, senza che possa preventivamente averne il minimo sospetto.

Fabbrizio non manca di passarne subito l'avviso al suo padrone, onde il marchese reso così testimone delle proposizioni indegne di don *Fernando*, riconosce l'innocenza della moglie, e l'enormità del delitto dello scellerato. *Fabbrizio* inoltre, che aveva preveduto da tutto ciò la conseguenza di una rissa fra i due gentiluomini, non mancò di prevenire il tribunale, dimodochè don *Fernando* viene nel momento medesimo arrestato per ordine del governo.

Questa rappresentanza ebbe molto incontro, assicurandomi gl'intendenti, che sarebbe riuscita bene tanto in prosa che in versi, poichè il fondo, la condotta, l'intreccio, e la morale di essa, tutto in somma a parer loro era buono, lo scioglimento poi sopratutto.

Colla *Donna forte* adunque fu da noi dato compimento agli autunnali spettacoli; onde preparai per il carnovale una commedia in prosa, per la ragione che il di lei argomento non mi sembrava troppo adattabile al verso. Questa fu il *Vecchio bizzarro*. In italiano il termine di *bizzarro* si prende talvolta per capriccioso, fantastico, ed anche stravagante, nel modo stesso che in francese; adoprandosi poi, ed anche più spesso, come sinonimo di allegro, brillante, piacevole, onde la traduzione più conveniente del mio vecchio bizzarro sarebbe *l' Aimable Vieillard*.

Venutomi alla memoria *il Cortesano veneziano*, da me quindici anni avanti esposto sul teatro di S. Samuele, e con tanto incontro recitato dal pantalone *Golinetti*, avevo voglia di comporre una rappresentanza dell'istesso genere per *Rubini* pantalone del teatro di S. Luca.

Golinetti però era giovine, e *Rubini* aveva almeno cinquant'anni, onde siccome mia intenzione era di valermene in questa commedia a viso scoperto, bisognava per conseguenza adattar la parte all'età.

Gli uomini bizzarri in gioventù, lo sono anche proporzionatamente da vecchi. Infatti *Rubini* medesimo n'era la prova, essendo quanto piacevole in scena, altrettanto grazioso in compagnia.

Fui di sentimento, che questa composizione di gusto veneziano avesse almeno dovuto avere l'incontro medesimo del *Cortesano*, ma m'ingannai orribilmente. *Rubini*, che non aveva mai recitato senza maschera, si trovò in tale occasione così legato, ed in imbroglio, che non aveva più nè grazia, nè spirito, nè senso comune. La rappresentanza pertanto andò a terra nella maniera la più crudele, ed umiliante per lui, e per me. Si potè appena terminare, e terminata che fu, al chiudersi del sipario, venivan fischi per ogni parte.

In tale stato di cose, me n'escii subito dalla platea per evitar così i mali uffizi che mi potevano esser resi, andai al ridotto, e mascherato mi lanciai nella folla, che vi si raduna dopo lo spettacolo, ed ivi ebbi tempo, e comodo, di sentir gli elogi che si facevano e di me, e della mia rappresentanza.

Percorsi le stanze del giuoco; per tutto vi eran dei circoli, per tutto si parlava di me. *Goldoni*, dicevano alcuni, *ha finito*; ed altri, *Goldoni ha vuotato il suo sacco*. Fu fra l'altre da me riconosciuta la voce di una maschera, che parlava col naso, e che diceva forte *il porta fogli è esaurito*. Gli venne domandato di qual porta-fogli intendesse parlare; eh! intendo dire, ei rispose, *di quei manoscritti, che hanno somministrato al Goldoni tutto ciò che ha fatto fin*

qui. Contuttochè si avesse voglia di ridere alle mie spalle, tutti nulladimeno risero sopra questo parlator di naso. Il mio oggetto era di andare in traccia di critica, ed altro non incontravo se non se ignoranza, ed animosità.

Rientro dunque in casa, passo senza prender sonno la notte, e stillo il modo di vendicarmi dei derisori: finalmente lo trovo, e allo spuntar del giorno metto mano a una commedia di cinque atti, ed in versi, intitolata il *Festino*.

Mandavo un atto dietro l'altro al copista, ed i comici imparavano via via la respettiva loro parte; onde in quattordici giorni di tempo fu annunziata al pubblico nell'affisso, ed il decimo quinto andò in scena. Qui appunto potea ben dirsi verificato l'assioma: *facit indignatio versus*.

La sostanza del componimento è parimente desunto dalla cicisbeatura. Un marito infatti obbliga la sua moglie a dare una festa di ballo alla sua cicisbea. In una sala contigua a quella del ballo procurai di combinare a crocchio una conversazione di persone stanche dal ballo, e feci cadere il lor discorso sull'articolo *Vecchio bizzarro*. In detto discorso ripetei tutte le proposizioni ridicole da me sentite al ridotto, facendo parlare i personaggi e pro e contra. A suono d'applausi venne pienamente approvata dal pubblico questa mia difesa.

Si vedeva dunque chiaramente che il Goldoni non aveva finito, che il di lui sacco non era ancora vuotato, nè per anche esaurito il suo portafoglio.

Sentite, cari miei confratelli, non vi è altro modo di far le sue vendette col pubblico, se non se quello di sforzarlo ad applaudirci.

CAPITOLO XXIV.

Nuova edizione delle mie opere sotto il titolo di Nuovo teatro del Signor Goldoni. *Mio viaggio a Bologna. Dispiacevole avventura al ponte di Lago scuro. Generosità di un ministro della dogana. Lamenti dei Bolognesi riguardo alla mia riforma. Osservazioni sopra le quattro maschere della Commedia Italiana, e sulle rappresentanze a braccia.*

In mezzo alle giornaliere mie occupazioni non perdei di vista la stampa delle mie opere; e siccome nella mia edizione di Firenze avevo pubblicate le rappresentanze solamente da me composte per i teatri di S. Samuele, e di S. Angiolo, cominciai a mandare al torchio anche le produzioni fatte ne' primi due anni dell' esercizio del mio nuovo impegno con quello di S. Luca.

Il librajo *Pitteri* di Venezia s' incaricò di ultimare a proprio conto questa edizione in ottavo distinta col titolo di *Nuovo Teatro del signor Goldoni*, onde somministrati materiali sufficienti per un lavoro di sei mesi, andai ad unirmi a miei comici partiti già per Bologna ad oggetto di passarvi la primavera.

Giunto al ponte di Lago-scuro una lega lontano da Ferrara, ove pagasi il dazio della dogana, mi passò di mente di far visitare il baule; per tal ragione escito appena dal borgo venni arrestato.

Avevo una provvisioncella di cioccolata, caffè, e cera, roba tutta di contrabbando, e che perciò doveva essere confiscata. Vi era un'ammenda considerabi-

le da pagarsi, e negli stati della Chiesa i pubblicani non son punto condiscendenti.

Il ministro della dogana colla sua sbirreria trova frugando nel mio baule alcuni volumi delle mie commedie, e ne fa di esse l'elogio; erano appunto la sua delizia, e le recitava egli stesso nella sua conversazione: mi do adunque a conoscere, ed il ministro incantato, sorpreso, e vinto dalle mie maniere mi fa sperar tutto.

Se fosse stato solo mi avrebbe anche lasciato partire nel momento medesimo, ma le guardie mai aderito avrebbero a perdere i loro diritti. Ordina pertanto che di nuovo si ricarichi il baule, e mi fa ritornare alla dogana del ponte. Il direttore delle gabelle non vi era, onde il mio protettore andò a cercarlo egli medesimo a Ferrara; ritornò in capo a tre ore, e portò seco l'ordine della mia libertà, mediante lo sborso di poco denaro a titolo di diritto sul mio equipaggio. Mia intenzione era di ricompensare in qualche modo questo ministro del servizio che mi aveva reso; ma egli ricusò a tutto costo due zecchini, che lo pregai anche ad accettare, ed inclusive la mia cioccolata, di cui volevo fargliene parte.

Altro non mi restò dunque che ringraziarlo, ed ammirarlo nel tempo stesso. Appuntai bensì il di lui nome al mio libretto di ricordi, e gli promessi un esemplare della nuova edizione delle mie opere; accettò con somma gratitudine l'offerta, indi montai in calesse, ripresi il mio viaggio, ed arrivai la sera a Bologna.

In questa città appunto, madre delle scienze, e *Atene* dell'Italia, era stato fatto il lamento alcuni anni avanti, che la mia riforma tendeva alla soppressione delle quattro maschere della Commedia Italiana.

I Bolognesi si sentivan portati a questo genere di commedie più che gli altri; anzi vi erano fra essi alcune persone di merito, le quali per divertimento componevano delle rappresentanze a braccia, che recitate poi assai bene da altri cittadini abilissimi formavano la delizia del lor paese.

Vedendo adunque i dilettanti dell' antica commedia, che la nuova faceva progressi così rapidi, andavano strepitando dovunque, ch' era una cosa indegna per un italiano il portar pregiudizio a un genere di comica, nel quale appunto l' Italia si era distinta, e che veruna altra nazione aveva saputo imitare.

Ma quello che faceva anco maggior breccia negli animi sollevati era la soppressione delle maschere, minacciata dal mio sistema, dicendosi che per due intieri secoli questi personaggi erano stati il divertimento dell' Italia, e che perciò non conveniva assolutamente di privarla di una maniera comica, ch' ella stessa aveva creata, e per tanto tempo sì ben sostenuta.

Avanti di esporre ciò che allora avevo in animo su questo particolare, ho in idea che dispiacer non possa al mio lettore di esser trattenuto per pochi minuti sopra l' origine, uso ed effetto di queste quattro maschere.

La commedia, ch' è stata sempre in ogni tempo lo spettacolo favorito delle nazioni culte, aveva subita la sorte istessa delle arti, e delle scienze, ed ella pure era stata assorbita nelle rovine dell' impero, e nella decadenza delle lettere.

Nel seno fecondo degl' Italiani non giacque però mai affatto estinto il germe comico. I primi che si occuparono per farlo rinascere, non trovando in un secolo d' ignoranza scrittori abili, ebbero l' ardire di mettere insieme alcune selve comiche, di distribuirle in

atti, e in scene, e di esporne all'improvviso i sentimenti, i pensieri, ed i frizzi fra loro avanti concertati.

Quelli che sapevan leggere (e questi non eran già i grandi, o i ricchi) trovarono che nelle commedie di Plauto, e di Terenzio vi erano sempre dei padri minchioni, dei figli dissoluti, delle giovani innamorate, dei servitori birbanti, delle cameriere subornate; indi percorrendo le differenti regioni d'Italia, presero da Venezia e Bologna i padri, i servi da Bergamo, e dagli stati di Roma e della Toscana l'amorose, gli amorosi, e le servette.

Nè se ricerchino prove in iscritto, poichè si tratta di un tempo, in cui non si scriveva; eccovi bensì come io provo la mia asserzione. Il Pantalone è sempre stato Veneziano; ed il Brighella, e l'Arlecchino sempre Bergamaschi: convien dunque inferire, che i luoghi, dai quali gli istrioni hanno presi i personaggi comici chiamati le quattro maschere della Commedia Italiana, fossero i sopra indicati.

Quello, che io dico su tal proposito non è intieramente di mia immaginazione, poichè tuttora ho presso di me un manoscritto del decimo quinto secolo, benissimo conservato, e rilegato in carta pecora, contenente centoventi soggetti, o abbozzi di rappresentanze italiane, denominate commedie dell'arte, la di cui base fondamentale riguardo alla parte comica è sempre *Pantalone negoziante veneziano*; il *Dottore giureconsulto di Bologna*; e *Brighella* ed *Arlecchino servi bergamaschi*, l'uno astuto, l'altro balordo. La loro antichità, e permanente loro esistenza ne provano indubitatamente l'origine.

Riguardo poi al loro uso, il Pantalone ed il Dottore, chiamati dagl'italiani i Vecchi, sostengono le parti di padre, e vestono col mantello.

Il primo è un negoziante, perchè Venezia in quei remoti tempi era il paese, che faceva il più esteso, e ricco commercio dell' Italia. Questo personaggio ha conservato sempre l' antico costume veneziano: infatti la veste nera, ed il berretto di lana, che in Venezia son tuttavia in uso, unitamente alla camicioletta rossa, ed i calzoni tagliati a mutande, con calze rosse, e pianelle, rappresentano al naturale il vestiario dei principali abitanti delle lagune adriatiche. La sola barba, riguardata in quei secoli come uno dei più belli ornamenti dell' uomo, è stata modernamente figurata con un poco di caricatura, e perciò resa ridicola.

Il secondo vecchio poi, chiamato il Dottore, fu preso dal ceto dei curiali, per far così il contrapposto dell' uomo dotto all' uomo commerciante, e fu scelto bolognese, perchè malgrado l' ignoranza di quei tempi, esisteva in questa città un' università, che conservava sempre gl' impieghi, e gli onorarj dei professori.

L' abito pertanto del dottore ritiene tuttora l' antico costume dell' università, e della curia di Bologna, che è l' istesso a un dipresso di quello che si pratica al giorno d' oggi, e la maschera singolare che gli cuopre la fronte e il naso è stata immaginata in conseguenza d' una macchia di vino, che deformava il volto d' un Giureconsulto di quei tempi. Così porta una tradizione, che vige tuttavia presso i dilettanti delle commedie dell' arte.

Finalmente il Brighella e l' Arlecchino, che in Italia hanno anche il nome di *Zanni*, furono presi da Bergamo, poichè il primo essendo sommamente furbo, ed il secondo completamente balordo, tali estremi non si trovano se non se nella classe del popolo di questa città. Brighella rappresenta un servitore imbroglione, furbo, e birbante, e il suo vestito è una specie di

livrea, con maschera nerastra, indicante con caricatura il colorito degli abitanti di quelle alte montagne, tutti bruciati dall'ardore del sole.

Varj comici hanno preso il nome in questa parte di *Finocchio*, *di Fichetto*, e di *Scappino*, ma sotto questi nomi esiste sempre il servo medesimo, ed il medesimo Bergamasco.

Anche gli Arlecchini sono stati chiamati diversamente; vi sono *Traccagnini*, *Truffaldini*, *Gradellini*, e *Mezzettini*, ma sempre però gl' istessi balordi, i medesimi Bergamaschi; il loro abito figura quello di un povero diavolo, che va radunando i pezzi di differente roba e colore, che trova casualmente per via, rassettando con essi il suo vestito; il cappello pure corrisponde alla di lui mendicità, anzi la coda di lepre, che n'è l'ornamento, si usa ancora al giorno d'oggi per l'abbigliatura ordinaria dei contadini di Bergamo.

In tal modo credo di avere dimostrata bastantemente l'origine, e l' uso delle quattro maschere della commedia italiana, onde non mi resta ora a parlare se non se del loro effetto.

La maschera dee sempre pregiudicare all'azione dell' attore, tanto nel manifestare l'allegrezza, che il dolore. Poichè, sia pure il personaggio, amabile, severo, piacevole, ha sempre al viso l'istesso cuojo, ed è sempre l'istesso cuojo che sta esposto all'occhio dello spettatore; egli può avere un bel variar di tuono, mai sarà capace di far conoscere con i tratti della fisonomia, che sono gl' interpreti del sentimento del cuore, le differenti passioni che agitano la di lui anima.

Presso i Greci, ed i Romani le maschere erano una specie di strumento per portar lungi la voce, immaginato per far così sentir meglio i personaggi nella vasta estensione degli anfiteatri. Le passioni, e i senti-

menti non erano in quel tempo condotti a quel punto di delicatezza, che attualmente si richiede; si vuole oggi che l'attore abbia dell'anima, ma l'anima sotto la maschera è come il fuoco sotto la cenere. Ecco la ragione per la quale avevo concepita l'idea di riformare le maschere della commedia italiana, sostituendo le buone commedie all'insulse farse.

Ma di giorno in giorno andavano aumentandosi i lamenti, e i due partiti divenivano per me sempre più disgustosi: procurai perciò di contentare gli uni, e gli altri, e mi sottoposi a dar fuori alcune rappresentanze a braccia, senza però desistere di porre in scena le mie commedie di carattere. Feci agire le maschere nelle prime, e mi valsi della comica nobile e interessante nelle seconde; in questa maniera ognuno aveva la sua parte di piacere, onde col tempo e la pazienza giunsi al contento di veder tutti d'accordo, ed ebbi inoltre la soddisfazione di trovarmi autorizzato a secondare il mio gusto, che in capo ad alcuni anni divenne il gusto il più generale, e il più adattato d'Italia.

CAPITOLO XXV.

Altri lamenti dei Bolognesi contro la mia riforma. Terenzio, *commedia di cinque atti, e in versi. Suo estratto. Suo brillante incontro.*

Avevo già perdonate ai partigiani delle commedie con le maschere le querele, delle quali mi avevan caricato, per esser essi dilettanti abilissimi, che avevano il merito di rendere da lor medesimi interessanti le commedie a braccia.

Quello però che più d'ogni altro facevami breccia, erano le grida di vendetta, dirette contro me da personaggi di qualità, per la ragione di avere io posto in ridicolo la *cicisbeatura* senza il menomo riguardo alla nobiltà.

Veramente non mi sentivo di far su questo proposito le mie scuse, e molto meno di correggermi, ma facevo troppo conto dei suffragi dei Bolognesi per non darmi la pena di rivolgere a mio favore i mal contenti, e rendermi meritevole della loro stima.

Immaginai dunque una commedia, il di cui argomento era appunto degno di un paese, ove generalmente fiorivano le arti, le scienze, e la letteratura più che in qualunque altro luogo.

Presi per soggetto della rappresentanza *Terenzio* l'affricano nel modo stesso, che pochi anni avanti avevo fatto del Terenzio francese.

Ella è una delle mie commedie favorite; mi costò molta pena, mi procurò molta soddisfazione, e meritò l'elogio universale dei Bolognesi; potrei io dunque negarle la preferenza?

Rendo ora conto di questa figlia a me cara, e per farla meglio conoscere, mi rifò da esporre la seguente lista di personaggi.

« *Il Prologo*.
« Lucano *senatore*.
« Livia *figlia adottiva di Lucano*.
« Lelio *Patrizio*.
« Publio, *pretore di Roma*.
« Terenzio *affricano schiavo di Lucano*.
« Creusa *giovine greca schiava di Lucano*.
« Clitone *ateniese nonno di Creusa*.
« Fabio *adulatore aderente di Lucano*.
« Lisca *parassito*.

« Damone, *eunuco schiavo di Lucano.*
« *Un segretario.*
« *Sei littori di seguito al Pretore.*
« *Clienti di Lucano.*
« *Seguito di Lucano.*
« *Seguito del Pretore.*
La scena si finge in una stanza del palazzo di Lucano.

Un personaggio calzato col coturno si presenta solò sulla scena, si annunzia per il Prologo, ed arringa al pubblico intorno alla commedia, che è per rappresentarsi. Dà delle notizie preliminari per la più facile intelligenza di una composizione, che per l'epoca di due mila anni si discosta dai nostri usi e costumi, e tien discorso delle azioni principali, degli episodj, dei caratteri, della critica, e morale della rappresentanza. « Voi direte, o signori, prosegue sempre il Pro-« logo, che la commedia deve raggirarsi sopra i no-« stri costumi, i nostri vizj, le nostre ridicolezze, ed « avete ben ragione; ma possiamo però talvolta va-« lerci benissimo dei morti, ad oggetto di corregge-« re i vivi; infatti voi vedrete sfacciato l'adulato-« re, indiscreto il parassito, insolente l'eunuco: tut-« ti questi sono originali presi dall'antichità, ma per « altro se ne incontrano copie moltiplici, e somiglian-« tissime nel nostro secolo. »

Discorre in seguito il Prologo sul carattere di *Livia,* che vinta dal merito di *Terenzio* fa degli sforzi inutili per sostener l'orgoglio dell'eroine romane.

« Esaltarono gli autori tragici, egli dice, quella fie-« rezza, che è spinta fino al fanatismo, mentre al-« l'opposto il nostro autore ne ha ricavato dalla me-« desima la comica più spiritosa. »

Finalmente termina il Prologo il suo discorso con dimandare al pubblico un benigno compatimento in nome dell'autore.

Apre la scena *Lucano* seguitato da *Damone* eunuco, e suo schiavo. Questi fa lamento col padrone, che le faccende più grossolane, e faticose vadan tutte a posare unicamente sulle sue spalle, e che Terenzio schiavo al pari di lui a null'altro sia riserbato, se non se a far ridere il pubblico.

Aggiunge anche a tali lagnanze, che questo sfacciato satirico, chiamato poeta, ha avuto l'ardire di burlarsi di lui nella commedia, intitolata l'*Eunuco*, e che perciò dimanda recuperazione di onore, dopo la qual ciarlata avverte *Lucano*, esservi nell'anticamera *Lelio*, che desidera parlargli; a quest'avviso s'infuria *Lucano* con lo schiavo perchè fa aspettare l'amico di *Scipione*; e *Damone* parte.

L'oggetto, per cui vien *Lelio*, è di complimentar *Lucano* relativamente ai successi di *Terenzio*, ed aggiunge alle proprie congratulazioni quelle ancora di *Scipione* il giovine, chiedendo in nome di quest'eroe, e per parte degli *Edili* la libertà di questo schiavo affricano, meritevole degli onori, e dei diritti della cittadinanza romana.

Lucano promette la liberazione di *Terenzio*, ma oltre alla medesima *Lelio* domanda in nome dell'autor comico il permesso di sposar *Creusa*, giovine *greca*. *Lucano* svisceratamente ama la sua schiava, onde *Terenzio* può lusingarsi di godere la sua libertà, a condizione però di rinunziar per sempre agli amori di *Creusa*.

Lelio informa *Terenzio* della volontà del padrone, ma l'amante poeta è pronto a rinunziar piuttosto a tutti gli onori, in grazia dell'amore; allora *Lelio* gli

parla e da filosofo e da amico; ma *Terenzio* vede venir *Creusa*, e la bellezza di questa avvenente schiava basta a scusarlo, sicchè *Lelio* confessa tacitamente che *Terenzio* ha ragione, e se ne va.

Creusa poi sembra inquieta, sbigottita: *Lucano*, ella dice, l'ha riguardata con aria minaccevole, ed oltre a ciò sente da *Terenzio*, che la reciproca loro passione non è più un mistero, teme dunque lo sdegno di un padrone, a cui ella ha avuto la disgrazia di piacere; la morte non la spaventa, ma dovendo morire, morir vorrebbe moglie di *Terenzio*. Egli le pone in veduta tutti gli ostacoli, che si oppongono al loro nodo, ed ella perciò dimanda di essere da lui sposata occultamente; ma *Terenzio* non potrebbe in modo alcuno far forza alla sua passione, e nasconderla quando avesse sposata *Creusa*: onde da questo rifiuto ella trae motivo di temere quel che ha sempre sospettato, cioè, che *Livia* lasci travedere la sua inclinazione per *Terenzio*, e che *Terenzio* possa restarne sedotto; egli però da sincero, e affettuoso amante l'assicura della propria fedeltà. In questo istante son sorpresi da *Livia*, che rimanda *Creusa* bruscamente.

La scena, che segue fra *Livia* e *Terenzio*, è veramente comica; in essa il poeta si prende giuoco dell'orgoglio della dama romana nella maniera la più decente ed artificiosa. Egli la pone nel maggiore imbarazzo, e la lascia qual'uomo che ha per lei rispetto ed ammirazione... e non ardisce dir altro; ella soffre il contrasto dell'amore, e della fierezza, e termina con dire « Sì: voglio che *Terenzio* sia mio, « ma sempre in catene; e quando non possa pubbli- « camente godere la corrispondenza del di lui cuore, « impedirò fin che vivo, che ne vanti il possesso una « rivale. Sia l'amore, l'invidia, o l'orgoglio, che a

« ciò mi guidino, son donna, son romana, ed ecco « bastanti ragioni per sostenere i miei diritti. »

ATTO II.

Fabio l'adulatore, e *Lisca* parassito vengono entrambi a far la lor corte a *Lucano*: il primo per giungere, col mezzo della di lui protezione, a qualche posto lucroso, e l'altro per mantenersi sempre il privilegio di essere ammesso alla di lui tavola. Vengo, dice l'adulatore, a tributare incenso alla vanità di un senatore romano, superbo di comparir nel Campidoglio con un numeroso seguito di fautori e di clienti; ed io vengo, ripiglia il parassito, per spartir con l'oppressor del popolo le spoglie degli oppressi.

Il loro dialogo va finalmente a cadere sopra *Terenzio*. Egli è un uomo, al parer loro, molto felice, senza però alcun merito, e talento; che ha copiato *Menandro*, e che di due rappresentanze dell'autor greco, ne ha fatta una all'uso romano. Comparisce intanto *Lucano*: ecco in abbondanza elogj da tutte le parti, è chiamato il padre del popolo, la gloria del Senato, e *Terenzio* l'onor di Roma: in tal guisa questi maligni soggetti parton contentissimi per aver veduto sorridere dalla compiacenza uno di quei padri conscritti, che tremar facevano l'universo.

Lucano fa venir *Creusa*, e parla ad essa qual padrone, e quale amante: ella rispetta la sua catena, e chiede solo la libertà del suo cuore; non potendo egli forzarla ad amarlo, dimanda di esserlo almeno nella lusinga: ingannami, ei gli dice, ma accordami le tue grazie. Creusa però è abbastanza coraggiosa per gloriarsi di sincerità.

In questo mentre Damone annunzia a *Lucano*, che il senato lo chiama, ond'egli parte in quell' istesso istante; l'eunuco allora profitta di quel momento per scherzare goffamente con *Creusa*, ma ella lo disprez-

za, e segue fra essi una piccola altercazione; *Creusa* gli dice, siei un perfido, ed egli le risponde, e *tu una greca;* lo chiama malvagio, ed egli replica, e *tu una greca:* aggiunge il titolo di scellerato, ed egli sempre, *e tu una greca:* irritata pertanto *Creusa* da una tal pertinace repetizione gli domanda quello che intende dire col termine di *greca;* questo vocabolo, risponde *Damone*, racchiude in se tutto, quanto il male che mai dir si possa a una creatura umana.

Giunge in quel mentre *Livia*, comanda allo schiavo di partire, e dà a *Creusa* un disegno da ricamare, per farne un arazzo, severamente ordinandogli di non escire di camera sino a che non sia ultimato il lavoro.

Creusa esamina il disegno, e vi ravvisa la propria figura, quella di *Terenzio*, e di *Lucano*, unitamente ad un littore, che armato di verghe minaccia i due schiavi; in aria maliziosa domanda *Livia* a *Creusa*, se è contenta del quadro, ed ella risponde senza scomporsi, che per renderlo del tutto perfetto vi manca soltanto una terza figura muliebre in abito da romana, che solleciti il gastigo dei due disgraziati innocenti.

Ecco *Terenzio;* il disegno continua sempre ad aver luogo nella scena, e il poeta comico di tutto profitta per burlarsi di *Livia,* ed incoraggire la giovine greca a disprezzar le minacce della loro nemica.

Sopraggiunge *Lelio,* ed affretta *Terenzio* perchè vada a comparire al Campidoglio, ove il senato, ed il popolo romano lo invitano: *Terenzio* dunque nel partire usa dei termini, che lusingano la credulità della orgogliosa romana, e viepiù assicurano la giovine schiava.

ATTO III.

Damone, invidioso sempre, e sempre nemico di *Terenzio*, consulta *Lisca* riguardo ai mezzi onde far pago il suo odio. Il parassito gli dice, che per umiliar *Terenzio* altro non ci vorrebbe, se non se una rappresentanza alla maniera di *Plauto*, ma *Damone* non conosce nè *Plauto*, nè le di lui commedie.

Il mio oggetto in questa scena era di dare un'idea succinta di questo autore, che avea preceduto *Terenzio*; *Lisca* ne dice tanto che basta per istruzione di chi non legge. Dopo di che prende l'impegno di agire in favore di *Damone*, col patto però che gli regali dei fagiani, allora molto rari, e che venir si facevano dalla Grecia.

Arriva *Fabio*, e partecipa a *Lisca* e *Damone* la fortuna di *Terenzio*, a cui gli *Edili* avevano accordato in pieno senato una gratificazione di centomila nummi (cioè cinquanta mila lire) in ricompensa della sua commedia intitolata *l'Eunuco*; tutti tre d'accordo strepitano fieramente contro l'ingiustizia dei romani, ma sopraggiunto *Terenzio*, è da essi ricolmato di elogj, e complimenti; il poeta però che ben gli conosce, gli disprezza, e gli lascia: onde *Fabio* e *Lisca*, per vendicarsene, l'accusano avanti a *Lucano* di avere spinta la sua audacia fino al punto di pretendere il cuor di *Livia*; *Lucano* non ne sembra dispiacente. *Terenzio*, egli risponde, è per divenire a momenti cittadino romano, e questo titolo gli dà il diritto di pretendere gli onori della repubblica; il suo talento poi, e la sua reputazione lo debbono certamente metter nel caso di aspirare alle parentele le più rispettabili, confessando inoltre, che la brama che egli ha di allon-

tanare *Terenzio* da *Creusa* è anche più forte della stima, che egli ha per quest' uomo celebre.

Intanto fa venire a se la figlia, e qui pure havvi una scena del genere appunto di quelle di *Terenzio.* *Livia* in faccia al padre sostien l'orgoglio del suo sesso, e della sua nascita, e dimostra di ben conoscere la distanza immensa, che corre fra lei e *Terenzio;* onde *Lucano* non vuol forzarla, e la lascia sulla scelta dello sposo in piena libertà. *Livia* però vanta fra le sue virtù una cieca sommissione ai voleri del genitore, e siccome lo vede indeciso su tal punto, termina con pregarlo a somministrarle occasione di dare al pubblico un attestato della sua obbedienza.

In tal circostanza *Lucano* si lusinga, che *Terenzio* ricusar non voglia l'onore di essergli genero; qui segue una scena, nella quale parlando ambedue di amore, di matrimonio, di sacrifizio, di riconoscenza, senza mai nominar la persona, di cui ciascuno pur troppo crede che si tratti, l'equivoco viene a sostenersi fino al termine con somma naturalezza, di modo che *Terenzio* non rileva l' errore, se non se all' arrivo di *Creusa*.

Irritato *Lucano* dalla resistenza della giovine Greca le dà l'annunzio, che *Terenzio* è a momenti per mutare stato, che sposar dee *Livia,* e che per una greca, e per una schiava altro a lui non resta se non disprezzo; indirizza il discorso a *Terenzio* perchè confermi egli stesso tal verità, onde il poeta trovasi in imbarazzo; ma se ne sbriga ben presto, dicendo in un senso equivoco, che bisogna rispettare tutto ciò che vien dalla bocca di un senatore romano.

ATTO IV.

Terenzio in mezzo agli onori e le ricompense, dalle quali è ricolmato, non può godere a pieno la sua felicità, quando non divida i favori della sorte con l'arbitra del suo cuore.

Damone intanto annunzia al Poeta un Greco di barba grigia, che parlar vorrebbe a *Lucano*. *Terenzio* a cui è nota la Grecia avrebbe caro di vederlo., onde *Damone* esce, ed introduce l'Ateniese.

Critone si lagna nell' entrare del disprezzo dei romani verso i forestieri, ma *Terenzio* guadagna la confidenza di questo vecchio, dichiarandosi ad esso per schiavo, ed affricano, e molto più l'ottiene allorchè *Critone* riconosce in *Terenzio* quell' autore, per cui rivive fra i romani il nome, e la gloria del poeta *Menandro*. Di discorso in discorso il vecchio si manifesta per avo di *Creusa*: *Terenzio* prova un incanto di piacere per tale incontro, ed interroga subito il greco sopra il di lui stato, i di lui avvenimenti, e le sue intenzioni.

Critone fa il racconto delle proprie disgrazie, unendovi quelle di *Creusa*, dicendo essere ella stata venduta a *Lucano* da un mercante di schiavi, chiamato *Lisandro* di Tracia, per la somma di due mila sesterzi col patto però di renderla al prezzo stesso non ad altri, che a chi gliela aveva già venduta.

Il mercante di Tracia era morto, e *Critone*, che tutto aveva perduto nel naufragio da cui era poco fa scampato, salvato avea per sorte detto contratto, firmato di proprio pugno da *Lucano* medesimo.

Terenzio offre il prezzo del riscatto di *Creusa*, impegna il Greco a rappresentare il personaggio di *Lisandro*, tanto più che entrambi esser debbono a un

dipresso dell' età stessa, potendo la barba ed il gergo straniero molto imporre, e senza alcuna difficoltà, sull' altrui credenza. Tutta la diversità consisteva nell' esser *Critone* robusto, e molto diritto, mentre il Trace, a dir del greco, era curvo e fracassato; si prova *Terenzio* a farlo star curvo, ma egli ci riesce malamente, molto soffre, ed ha sospetto, che l' autor comico non voglia far di lui un personaggio da commedia. In questo mentre *Terenzio* vede venir *Lucano*, onde fa piegare il vecchio suo malgrado e lo presenta al padrone: la scena che succede è interessante, e sommamente comica; in essa *Terenzio* espone a *Lucano* la dimanda del mercante di schiavi, e gli fa vedere il contratto, firmato da lui stesso: in tali circostanze non può *Lucano*, senza commettere un' ingiustizia, ricusare la restituzione della giovine greca.

Avendo però della pena a privarsene fa al vecchio un' infinità di ricerche, mentre egli soffre infinitamente stando sì lungo tempo in quella positura. *Terenzio* non lascia di farlo star curvo di più; dopo di che essendosi burlato il poeta comico tanto di *Lucano*, che di *Critone*, esce per andare a ricevere in nome del padrone il prezzo del riscatto di *Creusa*, conducendo seco il greco estremamente defatigato.

Lucano non risente ancora dispiacere di aver data la libertà a *Creusa*, poichè se i genitori la reclamano, egli si lusinga di vincerli, proponendosi di ricolmarli di benefizj, e di maritar *Creusa* a qualcuno de' suoi favoriti. Così ella non escirebbe di Roma, ed egli sempre l'avrebbe presso di se.

ATTO V.

Damone alla testa degli schiavi del suo padrone fa disporre delle sedie per il pretore romano, e la gente del di lui seguito, che sono per adunarsi in casa di *Lucano* per la ceremonia della *Manumissione* di Terenzio.

Mentre escon gli schiavi da una parte, *Creusa* entra dall'altra: ella è già libera, e sa benissimo, che *Terenzio* ha molto contribuito alla di lei felicità, onde se prima lo amava per inclinazione, aggiunge ora all'amore la riconoscenza.

Sopraggiunge *Livia*, e domanda a *Creusa* se la voce che corre a di lei riguardo ha fondamento, e se è vero che ella sia per godere a momenti la sua libertà; la greca le risponde in modo da sconcertare l'orgoglio di una romana; la scena è piccante, e resta interrotta da *Damone*, che avvisa *Creusa*, che *Lucano* la dimanda.

Alla sesta scena comparisce il pretore romano preceduto da timpani, ed istrumenti da fiato, dai suoi littori, e da uno scriba.

Da un altra parte entrano *Lucano*, e *Terenzio* seguitati da *Lelio*, da *Fabio*, e da un numero di favoriti, ed amici.

Prende ognuno il suo posto, indi segue la ceremonia della *Manumissione* nella maniera allora in uso, che si può vedere nell'originale della mia rappresentanza stampata, e che io ho descritta seguendo l'istoria.

Terenzio fa il suo ringraziamento da filosofo, e poeta, dopo il quale il Pretore esce con tutto il suo seguito.

Sul finir della commedia si tratta degli amori di *Terenzio*, e *Creusa*: *Lucano* finalmente cede ogni sua pretensione, e fa in favore della greca già libera il completo sacrifizio del suo affetto; *Livia* nasconde sempre il suo livore sotto l'apparenza di un forzato eroismo, e in questa guisa *Terenzio* gode appieno il frutto del suo merito, e talento.

Se qualche autor francese crede degna della sua attenzione questa rappresentanza, troverà in cattivi versi materia bastante per farne dei buoni.

CAPITOLO XXVI.

Mio ritorno a Venezia. Graziosa villeggiatura. Io vi recito in commedia. Riesco male in una parte d'amoroso. Mi rivalgo nelle parti caricate. Il Cavalier Giocondo, *commedia in versi, e di cinque atti. Mio giudizio sopra questa composizione. Idea di tre rappresentanze consecutive.*

Molto contento dell'incontro del mio *Terenzio* me ne ritornai a Venezia, andando a passare il resto dell'estate a *Bagnoli*, superba terra nel distretto di Padova, appartenente al conte *Widiman* nobile veneziano, e feudatario nei dominj imperiali.

Questo ricco e generoso signore vi conduceva sempre in sua compagnia una numerosa, e scelta brigata; vi si recitavano delle commedie, nelle quali aveva parte egli pure, e benchè serio com'era, pur nonostante non si poteva trovare il più pronto, e allegro arlecchino di lui. Aveva studiato con somma attenzione *Sacchi*, e lo imitava stupendamente.

Io somministrava dei piccoli abbozzi, ma non avevo però avuto mai l'ardire di recitarvi. Alcune signore della conversazione mi obbligarono a prendere una parte di amoroso, le contentai, ed esse ebbero di che divertirsi, e ridere a mie spese.

Ne rimasi piccato, e il giorno appresso sbozzai una piccola rappresentanza, intitolata la *Fiera*, nella quale invece di farvi una parte per me, ne feci quattro, cioè di *Ciarlatano*, di *Giocolatore*, di *Direttore di spettacoli*, *e di Venditore di Storie*.

Nei tre primi personaggi contrafacevo i *Giocolatori* della piazza di S. Marco, e sotto la maschera del quarto spacciavo delle strofette critiche, ed allegoriche, che finivano in una lagnanza dell'autore riguardo all'essersi presi burla di lui.

La celia fu trovata buona, ed eccomi vendicato alla mia usanza.

Alla fine del mese di settembre lasciai la compagnia di *Bagnoli*, e me ne ritornai a casa per assistere all'apertura del teatro.

Esponemmo per la prima volta il *Cavalier Giocondo*, rappresentanza di cui forse mi sarei scordato affatto, se non l'avessi veduta stampata mio malgrado nell'edizione di Turino; nella sua prima recita non andò a terra: era in versi, non era dispiaciuta a nessuno, ma io solo n'ero il disgustato.

Il fondo di essa può veramente dirsi una cosa di nulla, consistendo in un balordo chiamato *Giocondo*, a cui era stato dato per buffoneria il titolo di cavaliere, da lui con tutta la pretensione sempre conservato, tenendosi inoltre in riga di gran viaggiatore per avere scorsa la Lombardia per trenta leghe di circuito.

In conseguenza pertanto dei considerabili viaggi da lui fatti aveva preso sommo genio ai forestieri, rice-

vendone in propria casa di ogni specie. La sig. *Possidaria* di lui moglie, leggiera e folle quanto il marito faceva goffamente gli onori di casa; onde tutti due pagavan a gran prezzo il piacere di essere adulati da questi, messi in mezzo da quelli, e disprezzati da tutti.

La morale di questa commedia potrebbe essere di qualche utilità, quando fosse meglio condotta, e i differenti personaggi meglio connessi, e più interessanti.

Io son di sentimento, che il soggetto incaricato della correzione delle prove dell' edizione di Turino avesse presa a noja questa commedia al pari di me, poichè non può concepirsi la quantità degli errori da me trovativi. Lasciamo dunque là in abbandono questa povera disgraziata, di cui forse taluni mi chiameranno padre snaturato; ma io parlerei de' miei figli, se ne avessi, nel modo stesso appunto che parlo delle produzioni del mio spirito.

Dopo questa commedia in versi n'esposi un'altra, quale malgrado lo svantaggio della prosa piacque molto, e riportò molto incontro.

Vedrete, mio caro lettore, che nel darvi nel Cap. XXVII. l'estratto di una commedia intitolata *la Villeggiatura*, dico di averne tre altre sopra il soggetto medesimo, delle quali eccovene i titoli.

La Smania della Villeggiatura.

Le Avventure della Villeggiatura.

Il Ritorno dalla Villeggiatura.

In Italia, ma principalmente poi a Venezia questa smania, queste avventure, e questi dispiaceri somministrano delle ridicolezze propriamente degne del teatro comico.

Non si avrà forse in Francia idea di un tal fanatismo, per cui si rende la campagna un affare di lusso, piuttosto che di sollievo, e passatempo.

Io peraltro ho vedute, da che sono in Parigi, delle persone, le quali senza avere un pollice di terreno da coltivare, tengono ciò non ostante con somma spesa delle ville, ove si rovinano al pari degli italiani; onde la mia rappresentanza, risvegliando un'idea della follia dei miei compatriotti, fa intendere di passaggio, che dovunque gli uomini si sconcertano nei loro interessi, quando nella loro mediocrità di fortune voglion porsi a livello coll'opulenza.

Nei capitoli che seguono, vedrete l'analisi di queste tre rappresentanze.

CAPITOLO XXVII.

La Smania della Villeggiatura, *commedia in prosa, e di tre atti.*

Filippo, uomo di una certa età, molto allegro, manieroso, e liberale ama di dividere con gli amici i piaceri del suo bene stare.

Possedendo una villa a Monte Nero, alcune miglia distante da Livorno, vi va a passare la bella stagione con madamina *Giacinta* sua figlia; vi conduce parenti, amici, tien tavola aperta, accoglie molta gente, ma sempre però senza soggezione, e senza dissestare i proprj affari.

Leonardo poi, che con mediocri sostanze pretende di figurare al pari degli altri, ha presa a pigione una villa egli pure a *Monte Nero* accanto a quella di *Filippo*, e vuole stare a competenza col suo vicino.

Apre la scena *Leonardo*, fa delle riflessioni e dei calcoli con Paolino suo cameriere, e confidente, riguardo al dissesto dei suoi assegnamenti, e la necessità di apporvi qualche rimedio. Con tutto questo, siccome il suo vicino è per andare in campagna, bisogna seguitarlo, ed è perciò necessario trovar danaro a qualunque costo; *Leonardo* ha uno zio molto vecchio, ed assai ricco, i beni dunque dello zio pagheranno i debiti del nipote.

Madamina *Vittoria* sorella di *Leonardo* fa ella pure i suoi preparativi per la villeggiatura di *Monte Nero*; ha già in casa quattro persone tutte occupate a lavorar per lei, e aspetta con impazienza un abito di nuova moda, senza il quale mai e poi mai si cimenterebbe di comparire in un luogo, ove il lusso, ed il buon gusto a vicenda si contrastano la preferenza.

Vi sono in Italia sarti da uomini, e sarti da donna. Quest' ultimi avevano inventato una guarnizione per gli abiti del tutto nuova, alla quale avean dato il nome francese di *Mariage*; consisteva essa in due nastri di diverso colore, intrecciati fra loro in un modo particolare, ed accomodati sopra una stoffa senza opera; la bravura dunque del sarto stava unicamente nel variare i colori dei nastri, e nel ben combinarli.

Avendo inteso madamina *Vittoria*, che la sua vicina compariva in campagna in *mariage*, vuole assolutamente averne uno ella pure, ma il sarto a cui và debitrice di molto non è punto in disposizione di compiacerla; questo affare è per lei della più gran conseguenza, onde prega il fratello a differire la partenza per la campagna, ma egli non può, per esser nel-

l' impegno di partire in compagnia di *Giacinta*, che ama, ch'è ricca, e che si lusinga di sposare.

Giacintu non ama già perdutamente *Leonardo*, pure non lo disprezza, e non sentendo per anche inclinazione per altri non ricuserebbe di dar ad esso la sua mano. Lo crede bensì geloso, e però non si mariterebbe mai se non a condizione di non essere molestata.

Un certo *Guglielmo*, giovine di buona famiglia, pulitissimo, molto garbato, ma estremamente fine, ed accorto, ama parimente *Giacinta*, aspira a possederla e sa nascondere la sua fiamma, e le sue mire: guadagna però l'amicizia del padre, e questi lo ammette alla conversazione, e gli offre un posto nella sua carrozza.

Leonardo, che invitato pur da *Filippo* avrebbe dovuto occupare il quarto posto, è geloso di *Guglielmo*, e ricusa di combinarsi con esso; si scusa però, differisce la partenza, e si lusinga d'incontrar così il genio della sorella, cui manca ancora il *Mariage*. Niente affatto, il *mariage* è all'ordine; ella ha trovato il modo di averlo ed è pronta a partire; onde la novità della sospensione del viaggio le reca sommo rammarico, l'addolora, la pone nella più gran furia.

Le si fa credere, che neppur *Giacinta* parta, e ciò vale ad acquietarla alquanto; ma si determina di andare in persona a trovarla per accertarsi, se veramente ella resti, o vada, e per osservare se il così vantato di lei *mariage* sia più bello del suo.

Leonardo frattanto va a trovare un suo conoscente, intimo di *Filippo*, e lo pone al fatto della sua inclinazione per *Giacinta*; lo prega di tenerne proposito col genitore, e nel tempo stesso gli confida la sua gelosia, fondata sulla libertà da *Filippo* concessa

alla figlia, e sopratutto sul pericolo di vederla in compagnia di giovani, che suscitan delle ciarle riguardanti la di lei condotta.

Fulgenzio amico reciproco di *Leonardo* e di *Filippo* s'incarica di tutto; proponendosi intanto di fare al secondo qualche rimostranza relativamente alla di lui smania per la campagna, e alla dissipazione del suo tempo, e delle sue sostanze.

Non manca di parola: si porta a trovare il suo vecchio amico, che dopo le solite convenienze l'invita ad andare seco lui a *Monte Nero*.

« Io ben vi ringrazio, risponde *Fulgenzio:* son già « stato in campagna ad oggetto di aver occhio alla « raccolta del mio grano, e vi sono andato anco per « quella del vino; altro presentemente non mi occor- « re: io trovo veramente ridicolo l'andare in campa- « gna, quando i primi freddi ci richiamano subito al- « la città. »

Quindi *Fulgenzio* fa cadere il discorso sopra *Giacinta*; avrebbe da propor per essa a *Filippo* un buon partito, ma è ritenuto dalla condotta tanto del padre, che della figlia; finalmente si spiega: *Filippo* conduce in campagna *Guglielmo*, ciò non torna bene in conto alcuno; il mondo mormora, e il pretendente vi rinunzierà.

Conosce veramente *Filippo*, che l'amico ha ragione, però gli dà parola di allontanar *Guglielmo* per sempre dalla sua conversazione, e così rimanda *Fulgenzio* contento. Ma questo debole padre ne parla alla figlia, quale benchè non ami *Guglielmo*, pure accorgendosi che tutto questo è opera di *Leonardo* vuole sostener l'impegno; fa pertanto vedere al padre l'indecenza, e l'inconveniente di negare ad un uomo onorato una officiosità, offertagli volontariamente; e

termina con dire, che per quella volta egli non può assolutamente dispensarsi di condurlo seco. *Filippo* presta fede alla figlia, la conosce compita, e ragionevole, onde non altrimenti a *Guglielmo* vien dato congedo dalla brigata.

Queste mutazioni nello spirito di *Filippo* ne cagionano altrettante in casa di *Leonardo*; questi assicurato da *Fulgenzio*, che *Guglielmo* sarebbe stato licenziato si risolve di partir per Monte nero, e madamina *Vittoria* è contenta. Sentendo poi *Leonardo*, che deve intervenirvi anche il suo rivale, cambia idea, non vuol più partire, e ne rimane sconcertatissima la sorella.

Imbrogliata questa fanciulla, e sommamente in collera per sentirsi dire ora sì, ora no, prende la risoluzione di portarsi ella stessa da *Giacinta la sua cara amica*, ma che non può in sostanza soffrire; ci và, e la scena riesce piacevolissima. Forma essa coll'ultima naturalezza il vero quadro della gelosia delle donne, e dell'odio dissimulato.

Verso la fine dell'ultimo atto *Fulgenzio* ritorna alla casa dell'amico *Filippo*, ottiene il permesso di nominare il pretendente della di lui figlia, e questi è *Leonardo*. *Filippo* che non ha contezza alcuna del dissesto della domestica economia del suo vicino vi acconsente, e determina di parlarne a *Giacinta* egli stesso. *Fulgenzio* rammenta sempre a *Filippo* che dee ciò succedere a condizione, che *Guglielmo* non sia più della compagnia, ma nel tempo di tal discorso *Guglielmo* si trovava appunto nel quartiere della signorina per dover con essi partire.

Comparisce infatti un momente dopo questo giovine, e *Fulgenzio* resta sorpreso in vederlo, ma *Filippo* per sbrogliarsene gli chiede in grazia, che vada a

far preparare i cavalli per la partenza. Intanto sopraggiunge *Leonardo*, incontra *Guglielmo*, e sente da esso la commissione, per cui va fuori. I discorsi che si tengono dalla parte di *Filippo*, e quella di *Fulgenzio*, richiamano la curiosità di *Giacinta*. Ella dunque si presenta, impone a tutti silenzio, perora la sua causa, vince la sua lite, ed ecco con quai mezzi.

Troppo bene ella si era accorta che *Leonardo* avea della propensione per lei, ed ella nol riguardava con indifferenza, ma egli non si era dichiarato per lei, che da quel momento; tuttavolta lungi dall'opporsi alle proposizioni di un uomo stimabile, si faceva anzi un onore, ed un piacere di aderire alle paterne insinuazioni, riguardando come un preciso suo dovere l'uniformarsi ai desideri di quella persona per cui pareva dal cielo destinata.

Ma poi ella non era, fino a quel giorno, debitrice a *Leonardo* di cosa alcuna, e molto meno suo padre: onde essendo ambedue nell'impegno di condurre seco loro in campagna un uomo onorato, giovine savio, e rispettabile, sarebbe stata un'azione sommamente indegna il non condurlo, che però chiunque esigesse per prima testimonianza di considerazione il sacrifizio della civiltà, e della convenienza, non potrebbe mai lusingarsi di meritar la sua stima, e molto meno di possedere il suo cuore.

Resta *Filippo* incantato dallo spirito, e dall'energico parlare di sua figlia; e *Leonardo* che è amante, ed è inferiore d'ingegno alla sua bella, riman persuaso delle di lei ragioni, e la lascia arbitra del suo volere: *Fulgenzio* poi dice da se solo, che se fosse giovine non sposerebbe *Giacinta* quando anche avesse un milione di dote.

Frattanto arriva *Guglielmo*, i cavalli son pronti, la conversazione è combinata: tutti son per partire, altro non vi è che una piccola mutazione proposta da *Giacinta* medesima, cioè che *Leonardo* anderà in compagnia sua e del genitore; ed una vecchia zia, e *Guglielmo* con madamina *Vittoria*, e la di lei cameriera. Troppo era accorto questo giovine per esser dispiacente di questo cambio; sapeva soffrire, aspettava il momento favorevole; lo trovò di fatti in campagna, e seppe profittarne.

Questo appunto è il soggetto principale della seconda rappresentanza.

CAPITOLO XXVIII.

Seguito del Capitolo precedente. L'Avventure della Villeggiatura, *Commedia in prosa, e di tre atti.*

Il seguito *della Smania della Villeggiatura,* da me esposto un anno dopo, ha per titolo l'*Avventure della Villeggiatura*, nella quale fra il riso, i giuochi, ed i passatempi, sempre dispendiosi, e sempre varj, procuro di criticare la follia della dissipazione, e i pericoli d'una libertà senza limite.

Intervengono anche in questa seconda commedia ad eccezione del vecchio *Fulgenzio* i personaggi medesimi, che hanno avuta parte nella prima, con altri sette, che sono madama *Sabina* vecchia zia di madamina *Giacinta*, madama *Costanza*, e *Rosina* sua figlia, parenti di *Filippo*, e di *Leonardo*, ed un giovine chiamato *Tognetto* figlio del medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Nella prima di queste composizioni non ho fatta parola alcuna di un altro personaggio del tutto comico,

ed originale che ha parimente parte nella presente, e questi è un parassito, che va a prender posto ora in casa degli uni, ora in casa degli altri; uno di quei soliti impacciosi, che entrar vogliono in tutto, che tengono divertita la brigata, che adulano i padroni, e sono un vero tormento per la servitù.

La gente di servizio di *Filippo*, unitamente a quella dei di lui ospiti parenti aprono la scena: *Brigida* cameriera di *Giacinta* fa loro da colazione, dando ad essi vino, cioccolata, caffè, e biscotto: intanto si tien crocchio sopra i padroni, e secondo il solito se ne dice male. Tutti gli altri servitori poi nelle respettive case danno per turno da colazione agli altri.

Nel prim' atto non si trova nulla d' interessante, e solo comincia a prender qualche interesse all' apertura del secondo. In esso comparisce *Giacinta* malinconica, pensosa, e in compagnia della sua cameriera, che la interroga sul motivo della sua malinconia.

Giacinta, dopo aver per alcun tempo resistito alle istanze di *Brigida*, è forzata a manifestare il mistero, e a confidarle il suo imbarazzo, la sua passione, il suo stato.

Guglielmo, quel tanto savio, e compito giovine, per il quale ella pure professava quella stima, di cui i suoi costumi, e la sua condotta sembravano meritevoli, senza aver però mai per l' avanti sentito alcuno attacco, veruna inclinazione per lui; quel giovine non con altro fine da essa impegnato ad essere della conversazione, che per superare con tal mezzo i fastidiosi, e ridicoli ostacoli di *Leonardo*; quel giovine insomma colla sua dolcezza, ed assiduità profittando delle circostanze, dei luoghi, del tempo, della libertà aveva saputo in modo tale insinuarsi nel di lei

cuore, ch' ella arde per lui da una fiamma divoratrice, capace quasi di guidarla a morte.

Mai si sarebbe aspettata *Brigida* dalla sua padrona una simile confessione; e ne resta tanto più sorpresa, in quanto che tutta la brigata crede *Guglielmo* amante di madamina *Vittoria*, e tutti sono di sentimento dopo il viaggio da questo giovine, e dalla signorina fatto insieme nella carrozza stessa, che sia già un pezzo avanti la loro unione. *Giacinta* assicura, che tutto questo non è per parte di *Guglielmo* se non un' astuzia onde meglio occultare la sua vera inclinazione: *Brigida* pertanto procura di far coraggio alla padrona, con porle in veduta, che non avendo ancora sposato *Leonardo*, potrebbe benissimo impegnare il genitore a rendere pago il di lei genio; ma *Giacinta* ha data già la sua parola, ha già firmato il contratto, onde è disposta piuttosto alla morte, che mancare al suo dovere.

Nel corso della rappresentanza *Giacinta* fa di tutto per evitar l' incontro di *Guglielmo*, ma il giovine a cui troppo bene è noto il di lei carattere, la segue dovunque. Questa signorina lascia dopo il pranzo tutta la compagnia, e và sola in un boschetto, per ivi piangere in piena libertà. *Guglielmo* và a trovarla, e profitta dell' occasione per parlare alla medesima in modo decisivo. Le domanda se restar debba in vita, o morire. Adempite, risponde *Giacinta*, adempite al dover che vi corre, e lasciatemi in pace; il giovine insiste, ed ella richiamando tutto il suo spirito in ajuto del cuore prende il tuono di donna sdegnata e gli dice, voi avete mancato alla convenienza, alla buona fede, all' ospitalità, tendendo lacci al mio cuore, ed abusandovi nel tempo istesso della credulità di altra donna per celare con tal mezzo i vostri fini: la sposa

di *Leonardo* non può ascoltarvi di più, e madamina *Vittoria* non merita d'esser tradita.

In questo tempo *Leonardo* li sorprende, e si fa render conto del loro colloquio. *Guglielmo* vedesi compromesso, ma *Giacinta* punto non manca di presenza di spirito. Madamina *Vittoria*, ella prende a dire, è appunto il soggetto di tutto il nostro colloquio. *Guglielmo* ne è amante; anela di diventarle consorte, ed in questo istesso istante s'indirizzava per tal fine alla sposa del fratello per conseguirne l'assenso. A questo discorso non può *Guglielmo* retrocedere senza rischio, onde trovasi forzato a confermare l'asserzione di *Giacinta*. Con tutto questo non si lascia *Leonardo* metter nella rete, sempre sospetta, ma al tempo stesso ammira *Giacinta*, e promette a *Guglielmo* la sua sorella.

Dopo ciò scrive *Leonardo* una lettera, di cui fa far la copia a *Paolino* suo cameriere, con ordine di dargliela alla presenza di tutta la brigata, figurandola una lettera proveniente da Livorno. In essa finge che suo zio in imminente pericolo di morte lo chiami alla città: convien dunque partire immediatamente, onde conduce seco la sorella, ed il suo futuro cognato.

L'occulto rammarico, gl'interrotti sospiri, e le furbesche occhiate son confuse tra i complimenti di quei che partono e degli altri che restano. Son già tutti fuori, la sola *Giacinta* manca.

Grazie al cielo, ella dice, eccomi una volta sola! posso finalmente adesso dare sfogo alla mia passione, e sciogliere il freno alle lacrime!... Qui ella interrompe a un tratto la declamazione, si avanza, e fa al pubblico il seguente discorso.

« Signori, l'autore della rappresentanza aveami as« segnato in questa scena un monologo, pieno di quel

« patetico, di cui la mia situazione esser poteva su-
« scettibile. Ho creduto bene di sopprimerlo, termi-
« nando qui la rappresentanza; onde quel poco, che
« ancor resta a svilupparsi, servirà di materia ad una
« terza commedia, relativa sempre al soggettto istes-
« so, che avrem l'onore di esporvi dopo questa. »

Necessaria a me parve una simil dichiarazione ad oggetto di prevenir i lamenti dei rigoristi; frattanto l'azione principale della rappresentanza è condotta completamente al suo termine.

Il matrimonio di *Leonardo* con *Giacinta*, unitamente a quello di *Guglielmo* con *Vittoria* non formano lo scopo principale delle mie vedute. Infatti m'ero proposto di far conoscere nella prima commedia la passione smoderata che han gl'italiani per le villeggiature, e volevo nella seconda dar convincenti conferme dei pericoli originati dalla libertà che regna in simili compagnie. Avevo adempiuto esattamente al mio dovere, ed ero pronto a fare una dissertazione per sostenere, che le mie due rappresentanze erano finite; ma conveniva più mettere in scena la terza commedia da me già promessa: la feci adunque senza interpor dilazione, ed eccovene il suo estratto nel capitolo che segue.

CAPITOLO XXIX.

Seguito de' due capitoli precedenti. Il ritorno dalla Villeggiatura. *Commedia di tre atti in prosa, e l'ultima delle tre rappresentanze consecutive su lo stesso soggetto*.

Leonardo, e sua sorella di ritorno a Livorno erano in un abisso di debiti, e si vedevano per ogni parte

assediati dai loro creditori; conveniva adunque *pagare*, o *pregare*, ma essi non facevano nè l'uno, nè l' altro. Superbi nella loro maggiore afflizione rimandavano i mercanti con cattivo garbo, e questi li perseguitavano per via di giustizia.

Non aveva *Leonardo* altro compenso che quello di ricorrere al signor *Bernardino* di lui zio per pregarlo a dargli qualche acconto su i beni, di cui credevasi erede presuntivo: ma il carattere di questo zio essendo quello d'un uomo duro, ed inflessibile, non ardisce *Leonardo* di esporvisi da se solo; a tale oggetto si raccomanda a *Fulgenzio*, che lo accompagni, e vanno insieme.

Il personaggio di *Bernardino* non sarebbe soffribile sul teatro, quando nell'istessa rappresentanza comparisse più di una volta. Eccovi intanto la traduzione da capo a fondo di quella scena, che faceva rabbia fino a me stesso nell' atto medesimo che la componevo.

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO *in veste da camera all' antica,*
e PASQUALE, *poi* FULGENZIO.

Ber. Chi è, che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale.*)

Pas. È il signor Fulgenziò, che desidera riverirla.

Ber. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il signor Bernardino.

Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto, che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah, è tutt'uno! Non ci si ha da badare. (*ridendo*)

Ful. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prender le cose come voi le prendete!

Ber. E tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo.*)

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, son qui, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Ful. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch'ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco, che voi dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! Io non ardisco d'entrare nella condotta

dell' illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati. (*ironico*)

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Sì, anzi, parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! Quando non c'è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand'è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! Un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l' ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*.)

Ber. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. (*fingendo serietà*.)

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! Questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor marchesino! È impossibile.

Ful. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! Mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! Il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi, l'accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l' ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand' è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Ber. E dov' è il signor Leonardo?

Ful. È di là in sala che aspetta.

Ber. In sala che aspetta? (*con qualche maraviglia.*)

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me, mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte*)

SCENA VI.

BERNARDINO, *poi* FULGENZIO, *e* LEONARDO, *poi* PASQUALE.

Ber. Ah, ah, il buon vecchio se l'è condotto seco. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco qui il signor Leonardo.

Leo. Deh! Scusatemi, signore zio...

Ber. Oh! Signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipote? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via me ne rallegro infinitamente.

Leo. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri, che a me sono dovuti.

Ber. Che dite eh? Che bel talento, che ha questo giovane? Che maniera di dire; che bel discorso! (*a Fulgenzio.*)

Ful. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che possa... In quel ch'io posso... Se mai potessi...

Leo. Ah! Signore zio... (*col cappello in mano.*)

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli estremi.

Ber. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo.*)

Leo. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio*)

Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino*)

Leo. Deh! signore zio amatissimo... (*si cava il cappello.*)

Ber. Servo umilissimo. (*si cava la berretta*)

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh! Non farei questa mal'opera per tutto l'oro del mondo. (*colla berretta in mano*)

Leo. L'unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano*)

Ber. Con licenza. (*si pone la berretta.*) Siete stato molto quest'anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber. È egli vero che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

Ber. Sì, otto mila scudi son un bel danaro.

Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

Ber. Buono, lo conosco, è un galant'uomo; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie...

Ber. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leo. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Sì signore, sento che siete sposo, e me ne consolo.

Leo. E non mi volete soccorrere?

Ber. Come ha nome la sposa?

Leo. Ed avete cuore d'abbandonarmi?

Ber. Oh! che consolazione ch'io ho nel sentire, che il mio signor nipote si fa sposo!

Leo. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.

Ber. Servitore umilissimo.

Leo. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non lo posso soffrire.) *(a Fulgenzio, e parte)*

Ber. Riverisco il signor nipote.

Ful. Schiavo suo. *(a Bernardino con isdegno)*

Ber. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.

Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ful. Siete peggio d'un cane.

Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) *(parte)*

Ber. Pasquale.

Pas. Signore.

Ber. In tavola. *(parte)*

Questa scena, per se medesima non interessante, produce nulladimeno in questa rappresentanza un effetto ammirabile. *Fulgenzio*, piccato dalle ripulse di *Bernardino*, e dispiacente di avere esposto agl'insulti il suo amico *Leonardo*, s'interessa all'estremo per questo giovine, e fa per lui più di quello che non avrebbe forse potuto fare il di lui zio.

Filippo ha in Genova delle rendite male amministrate da un corrispondente trascurato, o birbante. *Fulgenzio* dunque lo impegna a dare in dote alla figlia tutti i beni, che possiede in quella città, con carta di procura che autorizzi l'esazione delle rendite. Inoltre impegna nel tempo stesso *Leonardo* ad affidargli l'amministrazione delle sue entrate di Livorno, incaricandosi di pagare i di lui debiti in Toscana.

Questo accomodamento riesce tanto più utile a ciascuno, in quanto che l'allontanamento di *Giacinta* e *Guglielmo* era il solo mezzo per dar la pace a due famiglie, che la vicinanza avrebbe rese sempre più infelici.

CAPITOLO XXX.

La Peruviana, *commedia in versi, di cinque atti.* Un curioso Accidente, *commedia in prosa, di tre atti. Suo successo.* La Donna di maneggio, *commedia di tre atti, in prosa. Suo felice successo.* L'Impresario di Smirne, *commedia di tre atti, ed in prosa.* Le Donne di Casa soa, *commedia sul gusto veneziano di cinque atti, in versi.*

Avendo ravvicinato il compendio di tre rappresentanze date in tre anni diversi bisogna adesso ritornare all'anno 1755.

La prima che io esposi fu la *Peruviana*: a tutti è noto il romanzo intitolato, *Lettere di una Peruviana*; ne seguitai le tracce ravvicinandone gli oggetti principali, procurai d'imitare il semplice, e naturale stile di *Zilia*, nè punto mi discostai dall'originale di madama di *Graffignì*. Ne feci una rappresentanza ro-

mauzesca, ebbi la sorte di riuscirvi; ma non istarò qui a dar l'estratto di una rappresentanza, il di cui fondo è troppo cognito. A questa ne feci succedere un'altra in prosa, ed ebbe per titolo, *un curioso Accidente*.

Il fatto è vero; questo curioso, e singolare accidente era successo a un grosso negoziante olandese; e due de' suoi corrispondenti in Venezia me lo parteciparono appunto come soggetto adattato per la commedia: altro dunque non feci che mutar il luogo della scena, e mascherare i nomi, di buon grado prestandomi a delineare il quadro senza però recare offesa alcuna agli originali.

Filiberto, ricco negoziante olandese, tiene alloggiato in sua casa il signor *de la Cotterie* giovine uffiziale francese prigioniero di guerra, e ferito, che gli è stato raccomandato da un suo corrispondente di Parigi.

Filiberto, si era affezionato al suo ospite alla maniera degli Olandesi, che vivamente, e col più intenso sentimento del cuore si affezionano a chi abbiano essi una volta accordata la loro amicizia.

Questo negoziante ha una figlia da maritare chiamata *Giannina,* ch'è savia ma è donna; e M. *de la Cotterie* è onoratissimo, ma è giovine. A misura che egli vede guarire le sue ferite sente divenir più pericolose quelle del cuore: teme perciò le conseguenze di un amor nascente, conosce il suo stato, vede l'impossibilità di sposare una signorina ricchissima, onde si determina di partire.

La scena è aperta da *Guascogna* suo cameriere, che stà facendo i fagotti per la partenza del padrone: *Marianna* cameriera di *Giannina*, che ha delle pretensioni sul servitor francese, si lamenta di questa precipitosa risoluzione, si trattiene seco lui a discorso, e

questo colloquio forma appunto l'argomento della rappresentanza.

Filiberto non ha neppure l'ombra del dubbio, che possa esservi una reciproca inclinazione tra la sua figlia, ed il giovine uffiziale; ma vedendo questo giovine già lasciato dal medico e dal chirurgo divenir melanconico, ed afflitto un giorno più dell'altro, sospetta che alcuni taciti disgusti gli cagionino una malattia di spirito, e ne tien discorso alla sua figlia in modo da farle temere, che si sospetti esserne lei la cagione.

Ma questo buon padre, che l'aveva già promessa in matrimonio ad un giovine molto ricco, che di momento in momento era aspettato di ritorno dall'Indie, troppo ha fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne: inclina piuttosto a credere che il giovine militare ami *Costanza* amica di *Giannina*, ed essa ponendo in dimenticanza la buona fede, che sommamente regna fra le donne della sua nazione, profitta dell'immaginar di suo padre, confessando che *de la Coterie* ama realmente Costanza, ma che per essere il di lei padre un ricchissimo e scortesissimo finanziere dispera di poterne giungere al conseguimento.

Filiberto ne parla a de la *Coterie*, che essendo già prevenuto da *Giannina* conferma la di lei asserzione: il negoziante dunque s'incarica di farne la dimanda; ma il venal finanziere ricusa subito il partito: *Filiberto* n'è piccato, ed in vendetta consiglia l'uffiziale a portar via *Costanza*, e gli somministra il denaro occorrente per effettuar l'idea. Il giovine profitta del consiglio, riceve il denaro, e rapisce in vece la figlia di *Filiberto*.

Finqui il fatto storico; io poi l'avevo adornato e rifiorito in una maniera decente, e assai piacevole.

Figurai che la signorina rapita si trovasse nascosta in casa di una zia, ponendo così il padre in circostanza di esser forzato ad accordarla al rapitore: come però trovare il modo di giustificarlo? qui veramente provai un poco di pena: un uomo onorato, un militare... Ne sono escito però molto bene. L'età, l'amore, la comodità, il consiglio del padre... In una parola leggete la rappresentanza, e vedrete, che a tutto è pensato, a tutto vi è risposta.

Ella ebbe un pienissimo incontro. Se ne giudicò assai delicata la condotta, finissimo e molto piacevole il lavoro; vi sono scene, ed equivoci, che spontaneamente nascono, e si sostengono senza sforzo, talchè essa pure è una delle mie rappresentanze favorite.

Eccovene però un'altra, che incontrò anche di più, ed è la *Donna di maneggio*, commedia di tre atti in prosa.

Donna Giulia moglie di *don Properzio* è una dama di qualità, che per il suo spirito, e le sue amabili maniere gode la stima de' suoi eguali, e la protezione della corte. Ella è attiva, obbligante, generosa, s'interessa per gli affari altrui, come per quelli della sua famiglia, protegge le arti, e le scienze, solleva i poveri, riconduce la pace nelle famiglie sconvolte, e la consolazione nell'economie in disordine.

Ecco il ritratto della donna stimabile, che forma il protagonista della rappresentanza, e di cui avevo l'originale sotto gli occhi. Non sarebbe possibile che ne dessi l'estratto senza farne il dettaglio dal principio fino al termine; dirò dunque soltanto che vi si trova azione, interesse, caratteri, sospensione, comica; chi bene intende l'italiano non ne sarà scontento.

Alle tre interessanti rappresentanze da me date, feci succederne una quarta di un genere totalmente

diverso. Questa è *l'Impresario di Smirne*, commedia di tre atti, ch'era in versi la prima volta che la diedi, e che ebbe poi maggiore incontro, ridotta in prosa come sta attualmente.

Un turco chiamato *Alì* negoziante di *Smirne* si porta per alcuni suoi affari a Venezia; va all'opera, e gli viene in idea, che uno spettacolo di quella sorte fosse per avere un fortunato successo nel suo paese, ove i forestieri sono in maggior numero dei nazionali, esamina, calcola, fa una speculazione di commercio, si dirige a delle persone, che hanno in Italia il mestiero di mezzani di spettacoli, e dà loro la commissione di trovare i soggetti necessari per dare effetto alle sue mire.

Ma che imbroglio per un turco! Ferma quattro cantatrici, e ciascuna di esse pretende la prima parte; perde la sofferenza, ne cerca altre, ma le pretensioni son sempre l'istesse.

Gli uomini pure di questo mestiero non son già più docili delle donne, anzi s'imbatte in un cantore senza barba, che sommamente lo affligge, e lo mette nella maggior disperazione. Il giorno della partenza era fissato, tutti dovean ritrovarsi in un dato luogo per imbarcare, e tutti vi si trovano; si aspetta l'Impresario, e in vece sua comparisce un uomo con una borsa di denaro, che dà l'avviso della partenza di *Alì* per *Smirne*, e dà a ciascun musico per parte di questo onorato mussulmano un quartale dei loro appuntamenti in cambio dei modi impropri, dei quali piuttosto sarebbero stati meritevoli.

Questa rappresentanza era un'amplissima, e completa critica dell'insolenza degli attori, ed attrici, e della pigra indolenza dei direttori: ottenne il più grande incontro.

Con una commedia del gusto veneziano, intitolata *le Donne di casa soa*, che si tradurrebbe in buon toscano le *Donne casalinghe*, posi fine al carnovale dell'anno 1755. Ella incontrò molto, è stata sempre accolta con somma festa, ed applauso, e chiuse il teatro nella più brillante, e felice maniera.

Ne darei con piacere l'estratto, e son di sentimento, che ne meriterebbe la pena, ma io vado a seconda del tempo; oggi è cattivo, ed io pure son di cattivo umore: e poi il pregio principale di questa rappresentanza consiste nel dialogo; e siccome i veneziani hanno l'uso di servirsi continuamente nei loro discorsi di lepidezze, paragoni, e proverbi, o non sarebbe possibile tradurli, o si tradurrebbero male.

Feci questa rappresentanza a bella posta in Italia per dar viepiù coraggio alle virtuose *Massare*, e correggere nel tempo stesso le cattive: se ne faccia pure una simile in Francia, ella riescirà forse utile a Parigi come a Venezia.

CAPITOLO XXXI.

Mio viaggio a Parma. Tre opere comiche composte per ordine di S. A. R. La buona figlia, il Festino, *ed* i Viaggiatori ridicoli. *I tre maestri di cappella, che ne scrissero la musica. Mio ritorno a Venezia con un titolo, ed una pensione.* Il Padre per amore, *commedia in versi di cinque atti*. La Guerra, *commedia di tre atti in prosa*. Il Medico Olandese, *commedia di tre atti in prosa*.

Nel mese di marzo dell'anno 1756. fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l'Infante Don Filippo.

Questo principe, che teneva di guarnigione una truppa francese numerosissima, e benissimo montata, voleva esso pure avere un' opera comica italiana. Mi fece dunque l'onore d'incombenzarmi di tre composizioni per l'apertura di quel nuovo spettacolo.

Giunto a Parma fui condotto a Colorno, ove era la corte, e fui presentato al signor *du Tillot*, allora soprintendente generale degli affari domestici di sua A. R. e che in seguito divenne ministro di stato, e fu decorato del titolo di marchese di Felino.

Questo bravo, e degno francese, pieno di spirito, di talento, e probità, mi accolse benignamente, mi assegnò un bellissimo appartamento, mi diede una coperta alla sua tavola, e m' indirizzò per le necessarie instruzioni al signor *Jacobi*, incaricato della direzione degli spettacoli.

Mi portai l'istesso giorno alla Commedia della Corte, e fu questa la prima volta, che vidi comici francesi; rimasi incantato della loro maniera e sommamente sorpreso del silenzio che regnava nella platea. Ora non mi ricordo qual fosse la commedia, che si recitava in quel giorno, ma mi sovvengo bensì, che vedendo in una scena il primo amoroso abbracciare con trasporto la sua amante, questa naturalissima azione lecita ai francesi, e proibita agl' italiani, mi piacque a tal segno, che gridai quanto potei, *bravo*.

La mia indiscreta, ed incognita voce irritò subito la taciturna assemblea; il principe inclusive volle sapere d'onde veniva, dovei dunque esser nominato, e si trovò degna di scusa la sorpresa d'un autor italiano. Questa scappata mi procurò per altro il vantaggio di esser presentato a tutto il pubblico, di modochè essendomi portato dopo lo spettacolo al camminetto mi vidi circondato da moltissima gente, e feci

delle conoscenze, che mi resero in seguito il soggiorno di Parma piacevolissimo, talchè ne partii poi con rammarico.

Ebbi anche l'onore pochi giorni dopo di baciar la mano all'Infante, ed Infanta, ed alla Principessa Reale loro figlia. Godei per qualche tempo le delizie di Colorno, e mi ritirai in seguito a Parma per intraprendere con tutta pace il lavoro commessomi.

Terminai le tre rappresentanze ordinatemi: la prima fu *la Buona Figlia*, la seconda il *Festino*, la terza i *Viaggiatori ridicoli*.

Il soggetto della *Buona Figliuola* lo ricavai dalla mia commedia di *Pamela*, e il signor *Duni* ne fece la musica. L'opera incontrò molto, e sarebbe incontrata anche di più, se migliore fosse stata l'esecuzione, ma troppo tardi fu preso l'impegno di trovar dei buoni attori.

Questa medesima opera però ebbe più sorte in mano del signor *Piccini*, che essendo stato commissionato alcuni anni dopo di un opera comica per Roma, preferì questo vecchio dramma a tutti i nuovi, che gli vennero proposti.

Dal signor *Ferradini* poi fu scritta la musica del *Festino*, ed il signor *Mazzoni* scrisse quella dei *Viaggiatori ridicoli*. Questi due maestri di cappella riuscirono entrambi perfettamente, poichè i sopraddetti drammi furono bene accolti tanto nella lettura, che nella rappresentazione; con tutto questo però non bastavano gli sforzi dei compositori per supplire ai difetti degli attori, e trattandosi dell'opera comica principalmente, ho veduto spesso sostenersi per solo effetto della buona esecuzione l'opere mediocri, e rarissimamente all'opposto riuscire le buone opere male eseguite.

n quanto a me la commissione fu onorevolissima, e fortunata, poichè venni largamente remunerato del mio tempo, e delle mie fatiche, e partii da Parma con la patente di Poeta, e di persona addetta all'attual servizio di S. A. R. con pensione annua, che anche il Duca regnante ebbe la clemenza di mantenermi.

Nel tempo del mio soggiorno a Parma non perdei di vista i miei comici di Venezia. Veduta rappresentare dagli attori francesi *Cénie*, commedia di madama di *Graffignì*, fù da me trovata assai bella, e su quel modello ne feci un'altra in italiano col titolo, *il Padre per amore*.

Tenni dietro all'autrice francese, per quanto poteva uniformarsi al gusto italiano una composizione straniera. *Cénie* non era che un dramma affettuosissimo, ed interessantissimo, ma spogliato affatto di comica.

Un aneddoto da me letto nella raccolta *delle Cause celebri* mi somministrò il mezzo di ravvivarlo. Due nasi mostruosi, e somigliantissimi nella loro deformità avevano dato luogo ad una processura, che aveva tenuto nel più grande imbroglio per molto tempo e i difensori, e i giudici.

Applicai pertanto uno di questi due nasi al marito della governante, e l'altro all'impostore, che voleva soppiantarla. Chi conosce la composizione francese potrà giudicare se io l'abbia guastata, o resa piacevole, senza portar pregiudizio alla nobiltà, ed interesse del soggetto. Vero si è che gl'italiani non si accorsero che fosse un'imitazione, ma io bensì lo dissi a tutti, credendomi abbastanza onorato di spartir gli applausi con una donna rispettabile, che faceva gloria alla sua nazione, in egual modo che al sesso.

La vista di Parma mi aveva anche richiamata alla memoria la battaglia, che vi avevo veduto nel 1746.

onde per variar soggetti nelle mie commedie, composi una rappresentanza intitolata la *Guerra*.

Avevo trattato un tema di questa sorte nella commedia *dell' Amante militare*, ma troppe cose mi restavano tuttavia da dire su tale argomento, onde mi estesi in questa assai più che nell' altra.

L' azione principale di essa è l' assedio di una fortezza, ed il luogo della scena è ora al campo degli assedianti, ed ora nella piazza assediata. Da me non si nomina nè il luogo, nè le potenze belligeranti per evitar così l' inconveniente di dispiacere alla nazione alla quale venisse in idea di essere stata nella mia composizione meno ben trattata.

Questa composizione è più comica che interessante. Il quadro dell' armistizio, delineato dietro le tracce di quello da me veduto all' assedio di Pizzichettone, forma un colpo d' occhio sorprendente e che diffonde molta vivezza nella rappresentanza. Vi è un luogotenente storpiato, il quale, malgrado le sue grucce, vuol essere a parte di tutti i divertimenti, si batte qual paladino, e vuol far fronte a tutte le donne del paese.

Non tratto con troppo riguardo un commissario di guerra, che anticipava le paghe agli uffiziali con un interesse proporzionato ai rischi della guerra; forse mi feci torto, ma non mi però per altro levato nulla di capo, poichè me n' era stato parlato, mi era stato fatto conoscere, e per questo lo messi in scena senza nominarlo.

Tal commedia non lascia di avere i suoi innamoramenti, ve ne sono nel campo, ve ne sono nella città: si vedono uffiziali arditi, famiglie in disordine; ma la pace tutto accomoda, e con la pace appunto si pone termine alla commedia. La *Guerra* ebbe un suc-

cesso assai passabile, e si sostenne sino alla fine dell'autunno, ma la rappresentanza che le successe, e che fece l'apertura del carnovale fu molto più fortunata, e produsse molto più guadagno ai comici, e contento all'autore: questa fu *il Medico olandese*.

Feci a *Colorno* la conoscenza del signor *Dunì*. Questo uomo, che independentemente dal suo talento aveva molto spirito, e molta letteratura, era stato soggetto agl'istessi vapori ipocondriaci di me.

Facevamo perciò delle lunghe passeggiate insieme, e i nostri discorsi andavano quasi sempre a cadere sopra i nostri mali ora reali, e ben spesso immaginarj. Mi raccontò un giorno, che era stato a Leiden in Olanda per vedere il celebre *Boerahave*, e consultarlo intorno ai sintomi della sua malattia.

Quest'uomo tanto rinomato, a cui venivan lettere fino dalla China con questa direzione: *al Signor Boerahave in Europa*, aveva un egual cognizione delle malattie del corpo, che dello spirito, onde propose per unico rimedio all'ipocondrico professor di musica di cavalcare, divertirsi, e vivere secondo il suo solito, guardandosi da qualunque specie di medicamento.

Questa ordinazione mi parve del tutto uniforme a quella del mio medico di Milano, da cui venni risanato con l'apologo del fanciullo. Feci l'elogio del dotto olandese, anzi *Duni* che lo aveva veduto per più mesi, mi dettagliò i di lui costumi, le sue abitudini, e mi parlò di madamina *Boerahave*, ch'era giovine, ricca, bella, e non ancor maritata.

Di discorso in discorso scese il mio amico a far parola sull'educazione delle signorine olandesi, le quali incapaci di mancare ai loro doveri, godono una deliziosa libertà, ed ordinariamente non si maritano, che per ragioni di convenienza.

L'ascoltai con molta attenzione, e mi formai in capo alcuni embrioni di commedia che vidi poi nascere a poco a poco col soccorso della riflessione e della morale.

Occultai bensì in questa rappresentanza il nome di *Boerahave* sotto quello di *Bainer* medico, e filosofo olandese. Feci andare alla di lui casa un pollacco attaccato dall'istessa malattia del signor *Duni*, che da *Bainer* vien trattato nel modo istesso; ma a fin di conto questo pollacco sposa la figlia del medico.

Duni vidde la mia rappresentanza qualche tempo dopo, ed avrebbe voluto essere stato guarito come il malinconico del Nord; ma la musica non fa in Olanda la fortuna istessa, che fa a Londra, ed a Parigi.

CAPITOLO XXXII.

Critiche dei miei nemici. Difesa dei miei partigiani. Accusa di aver mancato nella purità della Lingua Toscana. Il Tasso *fu criticato in egual modo. La mia commedia di cinque atti, ed in versi, intitolata il* Torquato Tasso. *Notizie preliminari, riguardanti la di lui vita. Ristretto di questa rappresentanza.*

Il mio viaggio di Parma, il diploma e la pensione, che ne avevo ottenuta, risvegliarono l'invidia, e lo sdegno dei miei nemici.

Sparsero costoro la voce in Venezia nel tempo della mia assenza, che io era morto, e vi fù un frate che audacemente asserì d'essersi trovato alle mie esequie.

Ma giunto in patria sano e salvo, i perversi spiriti si vendicarono della mia buona sorte. Non erano

gli autori, miei antagonisti, che mi tormentavano: ma solo i partigiani dei diversi spettacoli di Venezia.

Alcuni letterati, che per me avevano qualche considerazione, presero l'impegno di difendermi, ed ecco perciò una guerra dichiarata, nella quale mi toccava ad essere la vittima innocente di tutti gli spiriti irritati. È stato sempre mio sistema di occultare i nomi dei malvagi, posso però adesso darmi l'onore di nominare i miei difensori.

Il padre *Roberti* gesuita, oggi abate *Roberti*, uno dei più illustri poeti della soppressa Compagnia, pubblicò un poema in versi sciolti intitolato *la Commedia*, nel quale parlando della mia riforma, e facendo l'analisi di alcune scene delle mie rappresentanze incoraggiva i suoi, e miei compatriotti a seguitare l'esempio, ed il sistema dell'Autor Veneto.

Dietro l'abate *Roberti* ne venne il conte *Verri* milanese, che intitolò la sua opera *la Vera Commedia*; fece in essa il dettaglio di quelle mie rappresentanze, che gli parvero migliori, esponendole quali modelli da imitarsi per condur felicemente al termine la riforma del teatro italiano.

Il *Museo di Apollo* poema in versi martelliani di sua eccellenza Niccola *Berengani* nobile veneziano era lo scritto il più ragguardevole di tutti gli altri. Infatti tale opera benissimo composta, e decorata di dotte note fu dal pubblico gustata con estremo piacere, e mi fece un infinito onore.

Altri patrizi veneziani ancora scrissero in favor mio nell'occasione delle dispute, che andavano a prender foco un giorno più dell'altro. Il conte *Gaspero Gozzi*, letterato dottissimo, ed autore di alcune tragedie e commedie italiane, prese egli pure il mio partito, e mi onorò nelle sue poesie dei suoi elogj; il conte

Orazio Arrighi Landini Fiorentino trovò parimente degne della sua musa toscana l'opere dell'autor veneziano.

Ogni giorno escivan fuori delle composizioni pro, e contra; io peraltro avevo il vantaggio, che tutte le persone interessate per me erano per i loro costumi, talenti, e riputazione le più saggie, e considerate d'Italia.

Mai dimenticherò il signore Stefano *Sugliaga* della città di Ragusi, attualmente segretario reale, ed imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, questo filosofo stimabile, caldo ed interessante amico, di cui il cuore e la borsa erano sempre aperte per me; quest'uomo in somma, il di cui talento, e carattere eran ben degni di un egual rispetto, si accinse alla risposta dei satirici dardi vibrati contro di me. L'energica, ed eloquente sua prosa faceva molto più effetto dell'orpello dei versi, e delle poetiche immagini.

Uno degli articoli, sopra i quali venivo vivamente attaccato, era quello della purità della lingua. Come Veneziano avevo lo svantaggio di avere succhiata col latte l'abitudine di un dialetto piacevole e seducentissimo, ma che però non era il Toscano.

Imparai per principj, e coltivai in seguito colla lettura il linguaggio dei buoni autori italiani, ma contuttociò sempre tornano a riprodursi alcune delle natie prime impressioni, malgrado l'attenzione che si ponga in evitarle.

Feci un viaggio in Toscana, ove mi trattenni per quattro anni ad unico oggetto di rendermi questa lingua familiare, e feci fare inclusive in Firenze la prima edizione delle mie opere sotto gli occhi, e la censura dei dotti di quel paese, per renderla così netta da qualunque difetto di lingua. Tutte le mie precauzioni non bastarono per contentare i rigoristi. Secondo

loro avevo sempre mancato in qualche cosa, e mi si rimproverava sempre il peccato originale del venezianismo.

In mezzo a tante nojose baje mi sovvenni un giorno, che il Tasso pure era stato vessato, per tutto il tempo della sua vita dagli Accademici della Crusca, i quali sostenevano, che la *Gerusalemme Liberata* non era passata per il buratto, emblema della loro Accademia.

Trovandomi nella mia stanza, rivolsi l'occhio ai dodici volumi in quarto dell'opere di questo autore, ed esclamai: « mio Dio! sarà dunque necessario esser na« to in Toscana per ardir di scrivere in lingua ita« liana? »

Passai dopo tal riflesso ad una meccanica osservazione su i cinque volumi del Dizionario della Crusca, nei quali vi trovai più di seicento termini, ed una quantità somma di espressioni approvate dall' Accademia, e rigettate affatto dall'uso; percorsi alcuni autori antichi, che fan testo di lingua, e che contuttociò non si potrebbero imitare al dì d'oggi senza rimprovero, e terminai con dire, è vero che bisogna scrivere in buon italiano, ma è altresì necessario scrivere in un modo da essere intesi in tutte le regioni d' Italia; infatti fece malissimo il Tasso a riformare il suo poema per dare nel genio agli accademici della crusca. La sua *Gerusalemme Liberata* è letta da tutto il mondo, nessuno legge la *Gerusalemme conquistata*.

Perdei molto tempo in fare tali osservazioni, tali ricerche, ma anche dal tempo perduto seppi ricavar profitto, poichè scelsi il *Tasso* appunto per soggetto di una nuova commedia. Siccome avevo messo in scena *Terenzio*, e *Moliere*, immaginai perciò di far così anche del *Tasso*, soggetto non straniero nella classe

drammatica, giacchè la sua *Aminta* è un capo d'opera; il suo *Torrismondo* è una tragedia benissimo fatta, e la sua commedia degl' *Intrighi d' amore,* se non è un' opera eccellente, non lascia però di manifestare l'indole di un uomo di *genio*.

La vita del Tasso somministra per se stessa degli aneddoti molto interessanti per una rappresentanza teatrale, ed i suoi amori, che sono stati appunto la sorgente delle sue disgrazie, formano l'azione principale della mia commedia.

Tutto il mondo sà, che il Tasso divenne amante della principessa Eleonora sorella di Alfonso d'Este duca di Ferrara: il rispetto però di cui è degna questa illustre casa tuttora regnante in Italia mi fece mutare il grado di principessa in quello di una marchesa favorita del duca, e molto bene affetta alla principessa.

Si trovavano in quel tempo alla corte di Ferrara due altre Eleonore; una era la moglie di un cortigiano, chiamato *don Gherardo*, e l'altra una cameriera della marchesa. Raccapezzai quest' aneddoto nel dizionario del *Moreri*, e se il fatto non è abbastanza autentico per l'istoria, lo credo almeno sufficiente per dar materia ad una rappresentanza comica, giacchè non parmi straordinario l'incontrare in Italia tre nomi simili in un' istessa corte, avendo l'uso gl' italiani di chiamarsi sempre per i loro nomi battesimali.

Apre la scena il *Tasso*, componendo un madrigale in lode di *Eleonora*. Sopraggiunge *don Gherardo*, che lo cerca da parte del duca, onde il *Tasso* accorre agli ordini del suo padrone. Il cortigiano intanto resta solo, ed in questo tempo va tramenando i fogli dell' autore, vi trova il madrigale sopraddetto; lo leg-

ge, e si mette in idea, che Eleonora sua moglie sia il soggetto dei versi, e della passione del poeta.

Quest'uomo indiscreto è anche imprudente al segno di lagnarsene, sua moglie gli presta fede, nè gli dispiace una tal notizia; ma anche la cameriera che è la terza Eleonora ha le sue pretensioni sul madrigale. Il duca però non è gonzo, sospetta della marchesa, ed ecco il *Tasso* in disgrazia.

Tutti quelli che hanno letta la vita di quest'uomo celebre, devono sapere ch'è originario di Bergamo, e che per un viaggio de' suoi genitori nacque in Sorento nel regno di Napoli. Queste due città si contrastavano appunto a vicenda l'onore di esser patria del *Tasso*, e tali pretensioni erano anche favorite dai respettivi loro sovrani, che desideravano a gara di possederlo.

In conseguenza di questi contrasti, simili a quelli della Grecia sulla nascita di Omero, introdussi nella mia rappresentanza un Veneziano, ed un Napoleteno, che parlano entrambi il linguaggio del loro paese, e che profittano della scontentezza del preteso loro compatriotto per impegnarlo a lasciar Ferrara. L'incontro di questi due forestieri produce delle scene molto comiche, e piacevoli, e la dolcezza del dialetto veneziano posta in opposizione alla goffa e veemente pronunzia napoletana formano un singolare, e dilettevole contrasto.

Feci aver parte con molta destrezza in questa medesima composizione ad un personaggio fiorentino sotto il nome del *Cavalier del Fiocco* quale non era già un vero accademico della crusca, avendo io troppo rispetto per questa illustre, e dotta società per esporre uno dei di lei membri alle risa pubbliche.

Il Cavalier del Fiocco altro non era, se non se uno di quelli abietti rifiuti dell'accademia, che affettando il rigorismo della lingua toscana, cadono nell'assurdità, e tale appunto era la maggior parte di quelli che l'avevano col mio stile.

Non intendo però di comprendere in questa classe i *Granelloni*, società letteraria, stabilita in Venezia sotto questo nome, della quale i conti fratelli *Gozzi* erano a mio tempo l'ornamento primiero.

Il *Tasso* tormentato dall'amore, congedato dal suo sovrano, ed annojato dal fiorentino, era prossimo a lasciar Ferrara, sempre però indeciso, se ceder dovesse alle premurose istanze del veneziano, o piuttosto a quelle del napoletano.

In questo mentre giunge da Roma un soggetto, chiamato *Patrizio*, che a nome degli accademici di quella Capitale del mondo cristiano invita il *Tasso* ad andare a ricevere nel Campidoglio la corona poetica, di cui era stato onorato il Petrarca.

Il *Tasso* dunque preferendo l'onore a qualunque altro interesse accetta la proposizione, ed abbandona le rive del Pò per andare a cercare la sua consolazione sul Tevere, ove veramente l'avrebbe forse trovata, quando la morte reciso non avesse il filo de' suoi giorni, e delle sue speranze.

Questa rappresentanza ebbe un incontro sì generale, e costante, che per voce pubblica fu messa nella classe, non dirò già delle migliori, ma bensì delle più felici mie produzioni.

CAPITOLO XXXIII.

Avvertimento sulla data delle mie Commedie. L'Egoista, *commedia di cinque atti in versi. Qualche parola su questa rappresentanza.* La bella Selvaggia, *commedia di cinque atti in versi.* Il Campiello, *commedia di cinque atti, ed in versi liberi. Suo brillante successo.* La buona Famiglia, *commedia di tre atti, in prosa. Suo mediocre incontro.*

Continuando a render conto delle mie rappresentanze dell'anno 1755. trovo che l'*Amante di se stesso* appartiene a quest'epoca, quantunque in una edizione straniera porti la data dell'anno 1747. tempo, nel quale scrivevo per il teatro di *S. Angiolo*, tre anni avanti, che incominciassi a fare uso del verso nelle mie commedie. In tale occasione avverto il lettore di non prestar fede alle date delle mie opere stampate, essendo quasi tutte false.

Parlo adunque adesso *dell' Egoista.* Il Conte *dell' Isola* protagonista della rappresentanza apre la scena con il signor *Alberto ;* prendono la cioccolata insieme, e ciarlando fanno conoscere il carattere di detto conte.

Questi è un giovine di qualità, che ha spirito, e che ama tutto quello, che il mondo ha di amabile, procurando però di goderne senza verun suo disturbo, e senza prender decisa passione a veruna cosa. Agisce in fatti nella rappresentanza in conseguenza de' suoi principj. È alloggiato in casa di un suo amico in campagna, ove sono delle signore, trattando le quali, ora fa la sua corte a questa, ora a quella, ma per poco

che egli vedasi compromesso, o inquietato si ritira da qualunque impegno nel momento istesso.

Il Conte è unico nella sua famiglia, ed è ricco; si vorrebbe perciò dargli moglie, egli non ha avversione al matrimonio, ma si propone di essere o buon marito, o buon amico, e siccome non sarà molesto alla moglie, così non vuole, che la moglie lo sia in alcun modo a lui.

Havvi nel castello di Monte rotondo, ove segue la scena, una signorina di qualità, chiamata *Donna Bianca*, quale comparisce al conte oggetto degno della sua attenzione, e di qualità personali analoghe alla sua maniera di pensare. Si mescolano in tale affare gli amici sì dell' una, che dell' altra parte, e segue il matrimonio. Questa rappresentanza ebbe bastante incontro, e le fu dato posto nella seconda classe delle mie commedie.

Alcuni giorni dopo feci andare in scena la *Bella Selvaggia*, rappresentanza il di cui argomento è desunto dai viaggi dell' abate *Prévôt*.

Gli Spagnuoli fanno la scoperta di una nuova isola della Guiana nell' America meridionale. *Delmira* figlia di *Camur*, e amante di *Zadir*, cade con gli altri selvaggi in potere degli europei. Don *Ximenes* comandante spagnuolo getta gli occhi addosso a *Delmira*, la trova bella, e vuole impadronirsene.

L'amorosa Selvaggia preferisce la morte alla privazione del suo amante; difende i suoi diritti, ma la forza prevale alla giustizia. Ella dirottamente piange, e le sue belle lacrime giungono finalmente ad intenerire il cuore dello Spagnuolo, che renunzia alle sue pretensioni in grazia di un amore sì virtuoso. Si vede chiaro, che questa è una rappresentanza romanzesca.

Riportò nulladimeno un sorprendente incontro; l'interesse vi era sostenuto a maraviglia ed io avea saputo trovar materia comica fin sul fiume delle Amazzoni.

Nelle due rappresentanze, delle quali ho parlato, vi era veramente più interesse, che divertimento, onde essendo necessario rallegrare il teatro, messi in scena per la fine dell'autunno una commedia sul gusto veneziano in versi liberi, intitolata il *Campiello*: Questa è una di quelle rappresentanze dette dai romani *tabernariæ*, e dai francesi *populaires*, ovvero *poissardes*.

Questo *Campiello* che è il luogo della scena fissa è circondato da piccole casette, abitate da gente del basso popolo: vi si giuoca, vi si balla, vi si fa chiasso, ed ora è il soggiorno del buon umore, ora il teatro delle risse.

Viene aperta la scena con una specie di lotto, chiamato la *venturina*, e comparisce nel *Campiello* un giovine con un paniere, pieno di bei pezzi di majolica, che si fa sentire col suo grido solito, e ben noto; in udirlo si affacciano subito sulle porte, alle finestre, ai terrazzini, e madri, e figlie.

Questo mercantucolo tiene un sacco in mano, dal quale fa estrarre a ciascuna delle concorrenti una pallottola, per un tenue prezzo; il premio del lotto poi consiste in un pezzo di detta majolica. Le donne adunate per tal motivo non possono a meno di non entrare in contrasto, ciascuna vuole esser la prima, ognuna vanta diritti di preferenza. Il pubblico intanto viene in cognizione per mezzo di questo litigio del nome, stato, difetti, caratteri, e intrighi di queste vicine rissose, e ciarliere.

Ogni zittella ha il suo amante; la gelosia le molesta, la maldicenza le mette in disordine, e l'amore le

pone in calma. Questa commedia presenta delle avventure singolari, molta comica, molta vivezza, e una morale adattata al genere delle persone, delle quali si tratta, ed applicabile alle donne di qualunque ceto.

Il *Campiello* piacque moltissimo, e tutto era ricavato dal modo di vivere del basso popolo con quella verità, che pur troppo conoscevasi da ciascuno, di maniera che i grandi restarono contenti al pari degl'inferiori, avendo io già assuefatti i miei spettatori a preferir sempre la semplicità al bello artificioso, ed agli sforzi dell'immaginazione l'ingenua natura.

A una rappresentanza così allegra ne feci succedere una piena di morale, il di cui titolo era *la Buona Famiglia*. Questa forse fra le mie commedie può dirsi la più utile per la società; infatti fu gustata molto, ed applaudita dalle persone di senno, dai buoni economi delle famiglie, dai padri saggi, dalle madri prudenti; ma siccome non è questa la classe degli uomini, e delle donne, che fanno la fortuna degli spettacoli, così ella ebbe poche rappresentazioni, e fu più spesso recitata nelle case particolari, che su i pubblicj teatri.

Questa *buona Famiglia*, di cui parlo, è composta di un padre, madre, due figli, ed un avo; quest'individui formano l'insieme il più dolce, il più saggio, il più virtuoso: regna fra essi la pace; e la concordia forma la loro felicità. Vi sono peraltro nella casa medesima dei parenti pericolosi, cioè una moglie pazza ed un marito libertino: i cattivi guastano i buoni; perlochè costa infinita pena, e pazienza al saggio, e rispettabil vecchio il ricondurre i suoi figli all'abbandonato sentiero della virtù.

Questa commedia è in prosa, non è molto prolissa, ed è da leggersi anche senza difficoltà veruna da un

forestiero, per poco che sappia l'italiano. Ma *la buona Famiglia* che non ebbe gran sorte sulla scena, non l'avrà forse niente più propizia nella lettura, nè io mi cimenterò neppure a darne l'estratto temendo, che non sia detto essere ella una *cappuccinata*.

CAPITOLO XXXIV.

Conoscenza di madama du Boccage *fatta in Venezia. Alcune parole sopra questa Dama rispettabile, e sopra le sue opere*. La Dalmatina, *commedia di cinque atti in versi. Suo felice successo*. I Rusteghi, *commedia veneziana di tre atti, in prosa. Sua analisi, e suo incontro.*

Nell'anno 1757. ebbi l'onore di far la conoscenza in Venezia di madama *du Boccage*. Questa *Saffo* parigina, amabile quanto dotta, onorava in quel tempo con la sua presenza la mia patria, e riceveva gli omaggi dovuti ai suoi rari talenti, ed alla sua modestia.

Fui debitore di questa fortuna al nobile veneziano *Farsetti*, che dando un pranzo all'imitatrice di *Milton* non riguardò immeritevole di entrar nel numero dei commensali uno scolare di *Moliere*, e madama *du Boccage* medesima fa menzione di questa giornata nella sua decima ottava lettera su l'Italia. La dolce, ed istruttiva conversazione di questa signora fu per me il preludio della soddisfazione, che doveva un giorno apportarmi il soggiorno di Parigi, e la sua presenza mi inspirò ben presto l'idea di un'opera teatrale, che riuscì maravigliosamente, e che mi fece un onore infinito.

Avendo letto *le Amazzoni* di madama *du Bocage* immaginai una rappresentanza dell' istesso genere a un dipresso, con la sola differenza, che per soggetto di una tragedia ella aveva scelte l'eroine del Termodonte, ed io una sensibile, e coraggiosa donna della Dalmazia per soggetto d'una tragi-commedia che intitolai la *Dalmatina*.

I veneziani fanno il più gran conto dei Dalmatini, che essendo limitrofi del turco, nel difendere le proprie possessioni, garantiscono nel tempo istesso i diritti de' loro sovrani.

La repubblica estrae da essa il fiore delle sue truppe, ed io tra le donne di questa coraggiosa popolazione scelsi l' Eroina del mio Dramma.

Zandira accompagnata dal suo genitore imbarca sopra un vascello mercantile per andare a trovare *Radovic* da lei non conosciuto, ma destinatole per isposo. Vengono sbalzati da un impetuoso vento verso le coste dell' Affrica, ove sono attaccati dai Barbareschi. Il padre soccombe al peso della sua età, ed al complesso delle sventure che egli ha incontrate, mentre la figlia fatta schiava è condotta a Tetuan.

Vi si trovava nel loro naviglio un giovine greco, chiamato *Lisauro*, e riguardato da *Zandira* con molta micizia. Avendo essa perduta la speranza di esser moglie di chi averebbe dovuto possederla, nè avendo mai veduto il soggetto per cui era destinata, credè di poter cedere alle premurose insinuazioni del giovine greco, che prevenuto dell' avversione nazionale dei Dalmatini per i Greci si era spacciato per cittadino di Spalatro capitale della Dalmazia veneta.

Informato *Radovic* della schiavitù della sua bella, si porta a Tetuan per riscattarla; *Zandira* senza conoscere il suo liberatore protesta decisamente che non

escirà mai di schiavitù, se *Lisauro* pure non resta nel tempo medesimo, e insiem con lei liberato.

Il Dalmatino frattanto vede la sua bella, la trova di suo genio, ne resta incantato, e le perdona un affetto ch'egli suppone innocente, verso un disgraziato della sua nazione; quindi acconsente di procurare il di lui riscatto.

Il greco è un perfido che aveva già ingannata di fresco una sua compatriotta, ed ora abusar voleasi della buona fede della nuova amante, e della generosità del suo benefattore.

Hibraim governatore di *Tetuan* riceve il prezzo convenuto, e dà la libertà agli schiavi; ma *Alì*, quell'istesso corsaro barbaresco, di cui *Zandira* era divenuta schiava per diritto di conquista, e ch' egli riservava pel suo proprio serraglio, disconviene, che il governatore ne abbia disposto senza il di lui consenso; onde vedendo la sua preda vicina a scappargli di mano, di nuovo la rapisce, e la costringe a seguire i suoi passi.

Radovic, e *Lisauro* inseguono il rapitore, lo raggiungono, lo attaccano. *Alì* che ha seco della gente, si difende. Ecco sciabole in aria; *Zandira* trova per caso tra gli alberi una scure da tagliar legna, coraggiosa la impugna, e fa dal canto suo prodigi di valore. Il corsaro cade a terra, e mentre *Radovic* continua ad inseguire i turchi, *Lisauro* s'impadronisce di *Zandira*, e vuol rapirla.

Ella si difende fino al ritorno di *Radovic*, a cui nasconde per prudenza l'indegna azione del greco, ma questo nuovo attentato la provoca in modo a sdegno, che *Lisauro* le diviene odioso.

Son tutti arrestati per ordine del governatore che vuol essere informato del successo, e trovando, che

Alì aveva meritato la morte dà ragione agli europei, e mostra così che in Affrica pure regna giustizia, ed equità al pari che in Europa.

Lisauro finalmente è smascherato; pur non ostante *Radovic* gli perdona, parte con la sua sposa, e così termina la rappresentanza con la maggior soddisfazione del pubblico.

In quel giorno il teatro era pieno di Dalmatini, i quali furono di me sì contenti, che mi ricolmarono e di elogi, e di regali; ma ciò che mi lusingò anco di più fu l'aver dato nel genio al mio amico *Sciugliaga*, soggetto che fa tanto onore a quest' illustre nazione.

Dopo una rappresentanza di sì sublime comica, e di tanto incontro, n'esposi un'altra di stil veneziano, che lungi dal raffreddare il teatro lo riscaldò in modo, ch' ella sola sostenne lo spettacolo per tutto il resto dell'autunno; il titolo di questa commedia è *i Rusteghi*.

Son questi quattro cittadini veneziani, tutti quanti del medesimo stato, dell' istessa fortuna, e tutti quattro di egual carattere: uomini di rigida maniera, ed insociabili, seguaci degli usi antichi, e nemici terribili delle mode, del divertimento, e delle conversazioni del secolo.

Questa uniformità di caratteri in vece di spargere monotonia nella rappresentanza forma anzi un quadro affatto nuovo, e piacevole; poichè ciascuno di essi si mostra con chiari scuri proprj, e particolari, e ho provato con quest' esperienza che i caratteri degli uomini sono inesauribili.

L' educazione, le abitudini diverse, le differenti posizioni, sono appunto le cose che fanno veder gli uomini d' uno stesso carattere sotto aspetti diversi.

Le mogli, per esempio, contribuiscono infinitamente a raddolcire la ruvidezza de loro mariti, o piuttosto a renderli più ridicoli che mai.

Tre de' miei rusteghi hanno moglie; *Margherita* donna fastidiosa, collerica, ed ostinata rende *Leonardo* suo marito insoffribile. *Marina* con la sua stupidità e balordaggine nulla può guadagnar sull'animo di *Simone* suo sposo, e *Felicita*, donna manierosa ed accorta fa di *Canciano* tutto ciò che vuole, e sa in modo adularlo che, comunque salvatico egli sia, non può negarle cosa alcuna.

Giunge perfino a far tollerare al marito, ch'ella tratti, e riceva in casa il conte *Riccardo*. *Canciano*, da una parte rimproverato dai *rusteghi* suoi compagni, e dall'altra dominato affatto da sua moglie, e che in un tempo stesso vorrebbe essere compiacente all'una, senza separarsi dalla società degli altri, si rende il personaggio più comico della rappresentanza, riunendo in se stesso il ridicolo dell'austerità, e quello della propria debolezza.

Felicita non limita solamente la sua ambizione ad addomesticare il marito, ma prende addirittura di mira tutta quanta la compagnia de' *Rusteghi*. Si tratta di maritare la figlia di *Leonardo*, e di *Margherita* col figlio di *Maurizio*, che forma il quarto originale della *commedia*.

I genitori dei futuri conjugi dispongono il matrimonio all'uso antico. *Canciano*, che deve intervenire alle nozze ne fa parola a sua moglie, invitata anch'essa ad assistere alla ceremonia nuziale. *Felicita* ora va in casa degli uni, ora in casa degli altri, e tanto dice, e tanto opera, che si muta del tutto quanto era stato disposto. Infatti vi sarà buon pranzo, buona cena, festa di ballo, e il conte *Riccardo* pure sarà della

conversazione. I *rusteghi* costretti a dare il loro assenso ne restano eglino stessi sorpresi, e sono obbligati a confessare, che *Felicita* ha dello spirito.

Ella è di un fondo di cuore realmente saggio, e compito, onde non cerca che d'inspirare ad essi il diletto d'una dolce società.

Ella ha guadagnato molto sulla materialità dell' animo degli amici del suo marito; la sua famiglia non sarà più nell'inquietudine, ed ella goderà così il piacere di aver civilizzato il suo sposo.

La morale di questa rappresentanza non è, per vero dire, di gran necessità nei tempi nei quali siamo, poichè non se ne trova quasi più uno di questi adoratori dell' antica semplicità.

Pur nonostante vi sono alcuni uomini, che la fanno da severi nelle lor famiglie, ed in qualunque altro luogo poi son compiacenti io gli compiango quando abbiano da fare con una moglie simile a *Marina*, e molto più poi se ne hanno una come *Margherita*, onde desidererò sempre ad essi una *Felicita*.

CAPITOLO XXXV.

Il ricco insidiato, *commedia di tre atti in prosa. Suo successo*. La vedova spiritosa, *commedia in versi, di cinque atti, ricavata dai racconti morali del signor* Marmontel. *Alcune parole sopra questo autore.* La Donna di governo, *commedia in prosa di tre atti*. I Morbinosi *rappresentanza di gusto veneziano di cinque atti in versi. Suo brillante successo.*

Non incomincereste voi, mio caro lettore, ad annojarvi di qnesta immensa collezione di estratti, di compendj, e di argomenti di commedie? Parlando schietto mi sento stanco, e affaticato io pure, ma mancherei al mio impegno, quando non rendessi conto di tutte quante le mie opere; nè si distinguerebbero, scorrendo le diverse edizioni del mio teatro, le rappresentanze, che mi appartengono da quelle che male a proposito mi hanno attribuite alcuni editori.

Soffrite dunque di grazia il resto di questa lunga nenia, chè io me ne sbrigherò con tutta la possibile celerità. Intanto eccovi tuttavia un altro fardello di soggetti, i di cui estratti però non saranno lunghissimi.

Il Ricco insidiato. Il conte *Orazio* di limitatissime sostanze trovasi tutto ad un trato per la morte di un suo zio ricco per cinquantamila lire di rendita, e padrone d'un considerabilissimo scrigno.

In tale stato riscuote da tutti carezze, adulazioni; tutti cercano di guadagnar la di lui affezione; tutti gli sono amici. Si accorge peraltro di essere ingannato, e con animo di assicurarsene, fa comparire un falso

testamento di suo zio che lo priva della successione. Resta allora abbandonato da tutti: onde apre gli occhi, tien conto de' buoni amici, si toglie tosto dal fianco gli adulatori, e sposa inoltre una signorina, della di cui costanza ed affetto ne aveva già tutte le prove immaginabili.

Eccolo perciò ricco più di prima, e ricco realmente, poichè sistema i suoi affari in modo da conservare intatti i suoi fondi, e goderne in seno della più dolce tranquillità.

Questa rappresentanza piacque sommamente, e riportò grand'applauso; ora vediamo l'altra, che le successe subito dopo.

Essendo in Parma avevo letto il Mercurio di Francia, di cui in quel tempo era estensore il signor *Marmontel*. Questo autore conosciutissimo dalla repubblica delle lettere, e Segretario perpetuo dell' Accademia Francese rendeva un tal foglio estremamente divertevole, ed interessante coi suoi racconti morali, pieni di buon gusto, ed immaginazione.

Lo Scrupolo, o *l' Amore scontento di se stesso* era uno de' suoi racconti che più mi piacesse, onde trovando questo tema benissimo adattabile al teatro, ne feci una commedia. ch' ebbe per titolo *la Vedova spiritosa*, e che ottenne un incontro felicissimo e costante.

Ne ometto l' estratto, perchè i racconti morali di *Marmontel* sono per le mani di tutti, anzi *lo Scrupolo* trovasi appunto nel primo volme di tal preziosa raccolta. Non mi diffonderò poi di più sulla rappresentanza, che succede a questa, perchè non ne merita per la sua debolezza la pena, ed è *la Donna di governo*.

Nulla vi è di sì comune, e di meno interessante, che questa razza di serve padrone, le quali ingannano i

loro principali, ad oggetto di trattare i proprj amanti. La servetta, che per verità era un personaggio molto buono, si messe in capo di rappresentar se stessa nella parte che le apparteneva, nè aveva tutti i torti, onde il suo cattivo umore la rese goffa e ridicola; perlochè, o fosse per difetto fondamentale della rappresentanza, o sivvero per quello dell'esecuzione, essa andò a terra alla prima recita, e fu ritirata immediatamente.

Ma una Commedia Veneziana rianimò subito dopo il teatro; questa fu i *Morbinosi*: il termine *morbin* nel linguaggio veneto significa allegria, passatempo, divertimento; onde i *Morbinosi* possono addirittura chiamarsi persone di buon umore, e i partigiani dell'allegrezza.

Il fondo della rappresentanza era istorico. Uno di questi uomini briosi propose una refezione a lira e soldo in un giardino dell'isola della Zuecca, pochissimo distante da Venezia. Messe insieme una conversazione di cento venti compagni, ed io pure ero del numero.

Tutti all'istessa tavola, eravamo benissimo serviti, con un ammirabile ordine, ed una sorprendente precisione. A desinare non vi furono donne, ma ne sopraggiunsero molte nel tempo del deser, e del caffè; onde fu dato principio ad un grazioso ballo, e così passammo piacevolissimamente la notte.

Il soggetto di questa commedia non era in sostanza che una festa, conseguentemente era necessario abbellirlo d'interessanti aneddoti, e di caratteri comici: ne trovai a sufficienza nella nostra compagnia medesima, e procurai di profittarne senza portar offesa a chicchessia. In somma questa rappresentanza incontrò moltissimo, e fino dalla prima recita aveva due o trecento persone

interessate ad applaudirla, onde non poteva a meno di non sortire un' ottima riuscita. Con essa appunto restò chiuso il teatro di quell' istesso anno.

Nella quaresima poi mi pervenne una lettera di Roma. Il Conte *** si trovava nell' impegno di sostenere in quella capitale il teatro di *Tordinona*. Egli aveva posto gli occhi sopra di me, mi richiedeva delle rappresentanze per i suoi comici, e m' invitava di più a portarmivi personalmente per dirigerli.

Non ero per anche stato mai a Roma, e le condizioni che mi si proponevano erano onorevolissime; potevo io ricusare un' occasione così favorevole, e vantaggiosa?

Ciò non ostante non potevo impegnarmivi senza il consenso del patrizio, da cui mi era stato affidato tutto l' interesse del suo teatro di Venezia. Gli partecipai adunque il progetto, e lo assicurai, che non avrei mai lasciato mancare composizioni nuove ai suoi comici. Egli acconsentì senza la menoma difficoltà, e ne dimostrò anzi molta soddisfazione.

Accettai dunque l' invito, e mi rifeci subito da chieder notizie relativamente al locale del teatro di *Tordinona*, ed agli attori. La persona incaricata della mia corrispondenza nulla mi disse sopra questi due articoli, che mi parevano del maggiore interesse. Si figurava costui, che giunto io a Roma, fossi in grado di soffiar commedie come si soffia il vetro per fare i bicchieri, e solo mi diè contezza della premura datasi di trovarmi a pigione un bell' appartamento, posto nel miglior quartiere di Roma, in casa di un abate molto civile e compito, che era anche nel caso di rendermi per le sue relazioni il soggiorno di Roma più piacevole e più interessante.

Accettai la proposizione, nè potendo far cosa alcuna per gli attori di Roma che non conoscevo, impiegai tutto il tempo per i comici di Venezia.

CAPITOLO XXXVI.

*Seconda lettera da Roma. Mia partenza per questa città con mia moglie. Visita di Loreto. Alcune osservazioni sopra questo Santuario, e le sue ricchezze. Mio arrivo a Roma. Colloquio col signor Conte *** e i di lui comici.*

Erami già noto, che fino da qualche tempo si recitavano in Roma le mie commedie al teatro *Capranica*, e che vi erano applaudite in egual modo che a Venezia.

Andavo adunque a far guerra contro me medesimo, e volevo condurmi in guisa, che per le mie premure dovesse darsi la preferenza al nuovo spettacolo, che doveva aprirsi sotto la mia direzione.

Io non avevo mai azzardata veruna delle mie opere senza aver prima cognizione degli attori, che dovevano eseguirle; onde scrissi di nuovo a Roma ad oggetto di essere informato del carattere, e attitudine dei comici destinatimi.

La risposta fu, che neppure il signor conte *** conosceva i suoi attori, la maggior parte dei quali erano napoletani, e che non si restituivano a Roma se non che alla fine del mese di novembre.

Mi si faceva inoltre rilevare in questa lettera, che il signor conte *** non richiedeva rappresentanze nuove; che però potevo portar meco tutte quelle da me composte ultimamente per Venezia; come pure che avrei

veduta, ed esaminata la compagnia da me medesimo, e che finalmente in un mese di tempo si poteva benissimo mettersi in stato di far l' apertura del nuovo spettacolo.

Al principio dunque del mese di ottobre imbarcai con mia moglie, e non volendo io far solo un tal viaggio non potevo avere una compagnia più gradevole di questa. Andammo direttamente a Bologna, e appunto qui fra le due strade di Firenze, e Loreto ne scegliemmo una per Roma. Preferii quest' ultima per appagare la curiosità, e la devozione in un tempo stesso.

Non può vedersi nulla di più ricco del Santuario della Madonna di Loreto. Tutti i viaggiatori ne parlano con ammirazione, e tutti conoscono questo tempio magnifico, e questa cappella miracolosa. Altro non facevo, percorrendo queste maraviglie, che verificare sul posto ciò che avevo ammirato da lungi.

Viddi tutto, tutto esaminai inclusive le cantine. Non è possibile trovarne delle più vaste, e delle meglio fabbricate. Queste sono serbatoj vastissimi di eccellenti vini per uso d' un'infinità di preti, di coadjutori, di penitenzieri, di viaggiatori, di pellegrini, di domestici, e di oziosi; e questo prova l' immensità dei capitali, che la pietà cristiana ha consacrato alla devozione degli stranieri egualmente che al comodo di quelli abitanti.

La piccola città di Loreto presenta all' occhio una continua fiera di corone, medaglie, ed immagini; e sembra, che chi traversa questa regione sia nel dovere di comprare qualche quantità di tal religiosa mercanzia per regalarne i forestieri.

Facendo io pure la mia provvista, come gli altri, mi presi piacere d' interrogare il mio mercante sull' utile del suo commercio. Ah!, signore, egli mi disse, fuvvi un tempo, nel quale coll' ajuto di Maria Vergine

benedetta la gente della nostra condizione faceva rapidamente fortuna, ma da qualche anno a questa parte la madre d'Iddio irritata dai nostri peccati ci ha abbandonato. Lo smercio delle nostre mercanzie va di giorno in giorno diminuendo; noi presentemente abbiamo appena da vivere, e se non fossero i veneziani saremmo obbligati a chiuder la bottega.

Legati e' bene assestati i miei involti, il mercante mi fa il conto con scrupolosa esattezza. Pago senza stiracchiare il prezzo; ed il buon uomo si fa un segno di croce col denaro da me datogli, talchè io me ne vado edificatissimo.

Feci vedere all'abate *Toni* di Loreto, al quale ero stato raccomandato, gli oggetti che avevo comprati, e da esso intesi, che il mercante mi aveva riconosciuto per veneziano, e che perciò mi aveva fatto pagare la mercanzia un terzo di più del prezzo ordinario. Era tardi, ed ero anche pressato a partire; non ebbi dunque tempo di andare a provare al mio devoto, ch'egli era un birbante.

Ripresi pertanto la strada per Roma, e giunto felicemente in quella capitale diedi subito avviso al signor Conte *** del mio arrivo.

Il giorno dopo mi manda il suo cameriere, e mi invita a pranzo da lui. Vi era già alla mia porta la carrozza per condurmivi, onde mi vesto, vado, e vi trovo adunati tutti i comici.

Dopo i soliti complimenti, dirigo il discorso a quello, ch'era più vicino a me, domandandogli in bella maniera qual fosse il suo impiego. Signore, egli mi disse con aria d'importanza, fo da pulcinella. Come! io gli risposi, il pulcinella! in dialetto napoletano? Sì signore, egli soggiunse, nell'istessa maniera appunto che i vostri arlecchini parlano il bergamasco,

o il veneziano. Sono da dieci anni, nè lo dico per vantarmi, che fo il divertimento di Roma. Il signor *Francisco*, che qui vedete, recita da *Popa* (cioè servetta) ed il signor *Petrillo*, ch'è là, sostiene le parti di madre, e donna seria; e tutti insieme abbiamo per dieci anni continui sostenuto il teatro di *Tordinona*.

A questo discorso mi caddero le braccia, e diedi un'occhiata al signor conte, ch'era in quel momento assai più imbrogliato di me. Troppo tardi, amico, egli mi disse, mi accorgo dell'inconveniente: procuriamo di rimediarvi se è possibile. Feci allora intendere agli attori napolitani, e romani, che fino da qualche tempo le maschere non avevano più luogo nelle mie rappresentanze. Ebbene, non vi date pena, o signore, risposemi subito il celebre pulcinella, noi finalmente non siamo figure di legno, abbiamo sufficientemente spirito, e memoria: vediamo di che cosa si tratta.

Levo di tasca la commedia, che avevo loro destinata, e mi esibisco di farne la lettura: tutti prendon posto, ed io leggo la *Vedova spiritosa*. La composizione piace infinitamente al signor conte; ed i comici, quali non osavano forse manifestare i loro pensieri, se ne stavano intieramente a tutto ciò che faceva, chi era il padrone della scelta delle rappresentanze. Vien pertanto immediatamente ordinata la copia delle parti, ed i comici se ne vanno. Entriamo a tavola, ed io non posso a meno di non manifestare al signor conte la paura, che non avessimo ambedue preso un abbaglio; egli col chiamarmi a Roma, ed io con l'esservi andato.

CAPITOLO XXXVII.

Mia prima visita al Cardinal Nipote. Mia presentazione al Santo Padre. Mia balordaggine. Generosa esibizione del cardinal Porto-Carrero, *e dell'ambasciatore di Venezia. Alcune parole sulla chiesa di S. Pietro di Roma. Carattere del mio ospite. Sue attenzioni a mio riguardo.*

Mentre che i comici si preparavano per provare le respettive loro parti, l'unico mio pensiero fu di veder Roma, e le persone alle quali ero raccomandato. Avevò una lettera del ministro di Parma per il cardinale *Porto-Carrero* ambasciatore di Spagna, ed una del principe *Rezzonico*, nipote del Pontefice regnante, per il cardinale Carlo *Rezzonico* suo fratello.

Incominciai dal presentare quest'ultima al cardinale padrone, che mi accolse con benignità somma, e con tutta quella familiarità, di cui venivo onorato dai di lui illustri parenti di Venezia; inoltre non tardò molto a procurarmi l'udienza del S. Padre, al quale venni pochi giorni dopo presentato solo solo, e nel suo quartiere di ritirata, grazia non così comune.

Questo Pontefice Veneziano, del quale avevo avuto l'onore di far la conoscenza nella di lui città episcopale di Padova, e la di cui esaltazione era stata cantata dalla mia Musa, mi fece la più graziosa accoglienza, e mi trattenne per tre quarti d'ora continovi, parlandomi sempre de' suoi nipoti e nipotine, e dimostrando un estremo piacere per le nuove, che ero in grado di comunicargli rapporto ad essi.

Indi suonò il campanello, ch'era sulla sua tavola,

e questo fu il segno del mio congedo. Nell'andarmene facevo profonde riverenze, ringraziamenti; ma il S. Padre non pareva soddisfatto, agitava i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava fisso, ma non dicevami cosa alcuna. Che balordaggine dal canto mio! Penetrato dall'onore che ricevevo, ed estatico per tal piacere, mi ero scordato di baciare il piede al Successore di S. Pietro. Finalmente ritorno in me stesso, e prostratomi al santo piede, son ricolmato da Clemente decimo terzo di benedizioni, e parto mortificato della mia stolidezza, ed edificato nel tempo stesso della di lui indulgenza.

Continovai le mie visite per parecchi giorni. Il cardinale *Porto-Carrero* mi offrì coperta alla sua tavola, e carrozza a mia disposizione; e sua eccellenza il cavalier *Carrero* ambasciator di Venezia mi fece le medesime esibizioni; io ne profittai, particolarmente della carrozza, quale è in Roma necessaria nel modo istesso che in Parigi.

Andavo adunque a far le mie convenienze a' cardinali, principi, principesse, ministri esteri, e quando ero ricevuto, mi veniva il giorno dopo fatta la visita dagli staffieri, i quali si portavano da me per complimentarmi sul mio arrivo, onde conveniva a questi dar tre paoli, a quelli dieci, secondo il rango dei loro padroni, e tre zecchini a quelli del Papa: questo è l'uso del paese; il prezzo è fatto, non vi è da stiracchiare.

Nel far le mie visite, non omessi di percorrere nel medesimo tempo i preziosi monumenti di questa città, una volta capitale del mondo, ed ora Sede dominante della Cattolica Religione.

Non farò menzione dei sorprendenti capi d'opera, che son già noti a tutto il mondo, ma mi limiterò

solamente a richiamare alla memoria l'effetto, che produsse sul mio spirito, e sui miei sensi la veduta di S. Pietro di Roma.

Ero nei cinquantadue anni la prima volta che vidi questo sacro edifizio. Dopo l'età della ragione fino a quel tempo ne avevo inteso parlare con entusiasmo: avevo percorsi gl'istorici, ed i viaggiatori che ne fanno esatte descrizioni, e ragionati dettagli, e però ero di parere, che vedendolo io medesimo, la prevenzione avrebbe forse diminuito la sorpresa: ma che! tutto ciò, che avevo inteso era al di sotto di quanto vedevo, ed ingrandiva inclusive infinitamente a' miei occhi quello che mi pareva troppo esagerato. Io non sono intendente di architettura, nè anderò ora a studiare i termini dell'arte per esprimere l'incanto, che provai; ma son persuaso che ciò dipendeva da un'esattezza di proporzioni in tutta quell'immensità.

Quanto da una parte gli oggetti di costruzione, e d'ornamento destano meraviglia, altrettanto dall'altra il Santuario di questa basilica eccita devozione.

I corpi dei santi Pietro, e Paolo sono nei sotterranei dell'altar maggiore, ed i romani, che generalmente sono abbastanza devoti, non omettono di concorrervi con frequenza in attestato della loro venerazione verso i Principi degli Apostoli.

Il mio ospite, per esempio, non avrebbe lasciato per tutto l'oro del mondo di fare la sua orazione alla cattedrale; amante com'egli era dei divertimenti tornava talvolta a casa alla mezza notte, e ricordandosi di non aver fatta la visita ai santi suoi protettori, benchè restasse in un quartiere lontanissimo dalla chiesa di S. Pietro, nulladimeno vi andava sempre, faceva la sua preghiera alla porta, e se ne ritornava contentissimo.

Bisogna, che in questa occasione io faccia conoscere al mio lettore quest' uomo, che a dire il vero aveva alcune singolarità, ma ch' era di un cuore eccellente, e d' una sincerità senza pari.

Era l' abate *** corrispondente di parecchi vescovi della Germania riguardo agli affari della Dateria. Mi avea allogato un appartamento di quattro stanze con otto finestre di fronte alla più bella strada di Roma, detta il Corso, ove tutti si adunavano per veder le corse dei barberi, e le maschere nel carnovale.

L' Abate *** avea una moglie ed una figlia assai belle; non era ricco, ma si trattava bene, ed io stava a dozzina con lui. Ogni giorno veniva in tavola un piatto fatto di sua mano, nè mai lasciava di avvisare i commensali, *che quello era un piatto pel signor Avvocato Goldoni cucinato dal suo servo* ***, e soggiungeva, che *nessuno osasse toccarlo senza il permesso del Signor Avvocato*.

Dava talvolta dell' accademie in casa sua; la signorina cantava a meraviglia, ed era accompagnata dai cantanti, e suonatori di prim' ordine, che si trovano a Roma copiosissimi in ogni classe, e in ogni ceto.

Al dire del mio caro abate *** tutti questi divertimenti si davano sempre in riguardo *del signor Avvocato Goldoni*, ond' io non potevo fargli maggior dispiacere, che andare a pranzo fuori, o passar la sera in qualche altro luogo.

Entrando un giorno in casa, e sentendo dire che non desinavo quella mattina seco lui, andò in collera, si diede al diavolo, e sgridò mia moglie. Ebbene nessuno mangerà, andava dicendo, la pietanza da me fatta per l' avvocato Goldoni; indi passando in cucina, dà un' occhiata malinconica alle vivande deliziose da lui istesso fatte con tanto studio, e piacere,

e vinto dalla collera getta furiosamente nel cortile la cazzarola. La sera torno, e l'abate era a letto nè volle vedermi; tutti gli altri ridevano, ed io all'opposto ne provavo sommo rincrescimento: ma in questo tempo il servitore mi diè il biglietto d'invito per intervenire il giorno dopo alla prova della mia rappresentanza: ciò m'interessava più di ogni altra cosa, onde posi nel momento in dimenticanza il caro abate, e presi tranquillo sonno.

CAPITOLO XXXVIII.

Prima prova della Vedova di spirito. *Cattivo preludio. Caduta di questa rappresentanza.* Buranello, *famoso musico, non ha verun incontro nell' istesso tempo al teatro degli* Aliberti. *Singolarità delle platee di Roma. Mio nuovo stabilimento col conte *** Felice successo delle mie rappresentanze al teatro* Capranica. Pamela maritata, *commedia di tre atti ed in prosa, composta per gli attori di questo spettacolo.*

Vado a casa del signor conte *** per assistere alla prova della mia composizione, ed i comici pure vi eran concorsi. Avevano già studiate le loro parti, e le sapevano a mente a maraviglia, onde edificato della loro attenzione mi ero proposto di secondare il loro zelo, e di ajutarli per quanto valevano le mie forze. Si dà principio: *Donna Placida*, e *Donna Luisa;* erano due giovani romani, un ragazzo parrucchiere, ed un garzone legnajuolo.

Oh cielo! Che caricata declamazione! che goffaggine nei moti! nessuna verità, nessuna intelligenza.

Dico qualche cosa in generale sopra il cattivo gusto della loro declamazione, ed il pulcinella, ch' era sempre l' oratore della compagnia mi risponde prontamente; signore, ciascuno ha la sua maniera, e questa è la nostra.

Prendo il mio partito, nè dico altro; solamente fo loro osservare, che la rappresentanza mi pareva un poco troppo lunga. Questo era il solo articolo, sul quale andavamo d' accordo, onde l' abbreviai di un buon terzo per diminuirmi la pena d' ascoltarli, e comunque nauseato io ne fossi intervenni nulladimeno al restante delle prove fino all' ultima.

In Roma li spettacoli si aprono tutti in una volta li 26. di dicembre. Ero tentato di non lasciarmi vedere; ma siccome il signor conte mi aveva destinato un posto nel suo palco, non potevo per convenienza ricusar di andarvi.

Vado: il teatro era già illuminato; era per alzarsi il sipario, nè si vedevano se non se cento persone al più per i palchi, e trenta nella platea. È vero, che ero prevenuto essere il teatro di *Tordinona* quello dei carbonari, e dei barcaruoli, e che senza il Pulcinella i dilettanti delle farse non ci sarebbero concorsi; ma credevo sempre, che un autore fatto venire espressamente da Venezia dovesse eccitar la curiosità, e richiamar concorso fin dal centro della città: ma troppo si conoscevano a Roma i miei attori.

Si alza finalmente il sipario: compariscono i personaggi, e in quel modo stesso recitano col quale avevano provato. Il pubblico perde la sofferenza, vuol Pulcinella; e la rappresentanza và di male in peggio. Non posso più reggere, e sentivo venirmi male. Dimando adunque in grazia al signor conte di uscire; ed egli me l' accordò con molta gentilezza, esibendomi inclusive

la sua carrozza. Lascio adunque il teatro di *Tordinona*, e vado ad unirmi a mia moglie, che si trovava a quello *d' Aliberti*.

Prevedendo ella al par di me la caduta della mia rappresentanza, era andata all' opera in compagnia della figlia del mio ospite. Entro nel loro palco, e prima che apra bocca, entrambe s' accorgono alla mia fisonomia del mio dispiacere. Consolatevi, mi disse la signorina ridendo, l' affare non và molto bene neppur qui: la musica non piace punto: non ci è un' aria, un recitativo, un rondò gustoso, *Buranello* si è questa volta dimenticato di se stesso stranamente. Siccome essa pure cantava, era perciò in grado di giudicarne, ed in fatti tutti adottavano il di lei sentimento.

Le platee di Roma sono terribili, e gli abati decidono in una maniera decisiva; e tumultuante; non vi son guardie, non vi è buon ordine: i fischi, gli urli, le risate, e le invettive suonano per ogni parte.

Ma dall' altro canto, felice chi piace ai collarini! Mi ritrovai nel medesimo teatro alla prima rappresentanza dell' opera di *Ciccio De-Majo*. Gli applausi erano in egual modo clamorosi. Una parte degli spettatori escì alla fine della rappresentanza per ricondurre a casa il maestro in trionfo, e l' altra restò nel teatro, gridando sempre viva Majo, viva Majo fino all' estinzione dell' ultimo lume.

Che sarebbe avvenuto di me, se fossi restato a Tordinona fino al termine della mia rappresentanza? Questo riflesso mi faceva tremare. Il giorno dopo vado dal Conte *** determinatissimo di non più espormi a tal pericolo. Per mia buona sorte dovevo farla con un uomo giusto, e ragionevole; infatti conosceva bene egli medesimo l' impossibilità di tirar partito da suoi comici, a meno che lasciandoli in libertà di agire a

lor modo: ed ecco in poche parole il sistema, al quale fummo obbligati di ricorrere.

Fu fissato, che i napoletani esponessero pure i soliti loro abbozzi, con intermezzi in musica, dei quali io avessi messo insieme i soggetti sopra dell'arie in *parodia*. In pochi giorni il progetto ebbe esecuzione, poichè trovammo presso i venditori di musica i migliori spartiti delle mie burlette.

Roma è un seminario di cantatori; ne trovammo due buoni, e sei passabili, ed esponemmo per primo intermezzo *Arcifanfano re de' pazzi*, musica di *Buranello*. Questo piccolo spettacolo piacque molto, ed il teatro di *Tordinona* si sostenne in modo, che il signor conte non vi fece gran perdita.

Andai a terra a *Tordinona*, e fu per me un dispiacere sensibilissimo, ma venni indennizzato dagli attori di *Capranica*. Questo teatro, che da alcuni anni si era del tutto addetto alle mie opere, rappresentava in quel tempo la mia commedia della *Pamela*. Una tal rappresentanza, e per esser così ben recitata, e per il suo tant'incontro, sostenne da se sola lo spettacolo dal principio dell'apertura del teatro fino al chiudersi di esso, cioè a dire dal 26. dicembre fino al martedì grasso.

Ogni volta che v'intervenivo era per me un giorno di trionfo. Gli attori di *Capranica*, che avevo ricolmati di elogi, perchè veramente n'erano degni, mi fecero pregare a voler compiacermi di scrivere una rappresentanza per il loro spettacolo.

Non avevano bisogno di una commedia fatta a posta per loro, essendo essi già padroni di quelle, che facevo stampare ogni anno; onde tal richiesta non era se non se una buona grazia, che volevano usarmi in

riconoscenza dei profitti, che ricavati aveano dalle mie composizioni.

Condiscesi ai loro desiderj senza far sembiante di accorgermi di una simile intenzione, e dimandai se avevano qualche tema da darmi, che stato fosse di lor piacere; mi proposero adunque il seguito di *Pamela,* ed io promessi, che l'averebbero avuto avanti la mia partenza; mantenni la parola, e ne furono contenti; ed io pure lo fui per la maniera nobile, e generosa, con la quale ricompensate vennero le mie premure.

Questa commedia si trova nella raccolta delle mie opere sotto il titolo di *Pamela maritata*.

Una figlia savia, dotata di spirito e di condotta, divenir non poteva se non se una moglie virtuosa e prudente, onde *Pamela,* amata dal suo marito, rispettata da tutti, e in uno stato di opulenza, nulla aver potea da desiderare, nulla da temere.

Tutto ciò era da ammirarsi, ma non vedevo nella di lei situazione la minima traccia, che fornir potesse un soggetto da commedia, ed essendo nell'impegno di trovarne uno, non volevo cadere al solito nel romanzesco, onde ricorsi alle gelosia, la quale senza escire dalla classe delle ordinarie passioni, agir poteva sul cuore di *Milord Bonfil,* ravvisato già fin dalla prima rappresentanza per sensibilissimo, e sottoposto ai melanconici assalti, proprj della sua nazione.

Pamela però era sempre nel suo operare precisa, e milord sempre ragionevole. Come mai adunque il germe della discordia penetrar poteva in seno di questi due esseri per renderli infelici?

Confesso schiettamente, che trovai della pena a mettere insieme un nodo, che non aveva per base se non se delle fallaci apparenze, e molto più poi per ben condurle fino allo scioglimento, senza variare il

carattere degli eroi che le rappresentavano, nè mancare alle leggi della verisimiglianza.

Forse sarò stato in errore, ma credei di aver fatta un'opera, la quale senza escire dalle comuni vie della natura offrisse un interessantissimo e delicatissimo argomento.

Io non l'ho veduta recitare, ma ebbi bensì riscontro, ch'ella riportò in Roma un incontro meno brillante di quello della precedente *Pamela*, nè me ne maravigliai, perchè nella seconda, vi era più studio, e maggior finezza, mentre nella prima vi si trovava maggiore interesse, e maggiore intreccio. In somma una era fatta per il teatro, e l'altra per il tavolino.

Domando scusa a chi me la ordinò, se mancai di soddisfare al suo intento. Il soggetto fu da me dato a scelta, nè posso rimproverarmi di averlo in modo alcuno negligentato.

CAPITOLO XXXIX.

Il carnovale di Roma. Corsa di barberi. Imbroglio del mio ospite. Divertimenti della Quaresima. Messa pontificale. La funzione della lavanda. Il Miserere *della cappella del Vaticano. La festa dei Santi Pietro, e Paolo. Ragioni che m'impedirono di andare a Napoli. Mia partenza da Roma.*

L'apertura del carnovale segue quasi per tutta l'Italia alla fine di dicembre, o al principio di gennajo. In Roma questo tempo di allegrezza o follia, distinto per la libertà delle maschere, non incomincia che negli ultimi otto giorni, nè dette maschere si tollerano, se non se dalle due ore dopo il mezzo giorno fino al-

alle cinque. Tutti al farsi della notte debbono andare a viso scoperto, onde può dirsi che il carnovale di Roma non ha che 24. ore di durata. Quest' intervallo però è distribuito molto bene.

Non è possibile avere idea del brio, e della magnificenza di questi otto giorni. Per quanto è lungo il corso si vedono quattro file di carrozze ornate coll' ultima ricchezza; le due laterali sono spettatrici dell' altre due che girano nel mezzo, e una folla di maschere a piedi, che non è gente di basso rango, corre per i marciapiedi, cantando mille curiose buffonerie, lazzi lepidissimi, e gettando nelle carrozze confetture a staja, che loro vengono con egual profusione restituite; di manierachè la sera sopra null' altro camminasi se non se sopra farina inzuccherata.

In tali giorni, ed in quest' istesso luogo, si dà anche una corsa di barberi, ed il vincitore di essi riporta una pezza di stoffa di oro, o di argento. I detti cavalli, sciolti, senza guida alcuna, e già addestrati al corso, irritati da punte di ferro che gli molestano, ed incitati viepiù al corso dai gridi, e i picchi di mano del popolo spettatore, partono dalla porta della città, e son ripresi al palazzo di S. Marco, ove viene assegnato giuridicamente il premio al primo, che vi arriva.

Io avevo tutto il comodo di godere questo grazioso colpo di vista senza escire dalla mia camera, ma dal mio ospite erami già stata destinata una finestra nella sala del suo appartamento, ove inoltre eravi affisso un cartello, nel quale si leggevano a lettere majuscole queste parole: *Finestra per il signor Avvocato Goldoni*.

Sessanta eran le persone state invitate dall' abate, e le finestre non eran che otto. La gente dunque che

sopraggiungeva non abbadava punto al cartello, e ciascuno procurava di prender posto il primo, onde il mio povero abate era nel maggior imbroglio per serbarmi un luogo: potevo andare nella mia camera con sua moglie e la mia; niente affatto: mi voleva assolutamente nella sala. Mi presento: tutto era pieno, ognuno per altro cerca di ristringersi, e mi viene assegnato il posto; ma ecco delle signore, ad esse convien dare la preferenza; esco adunque con gli altri, e resto fuori di posto.

L'abate allora infuriato, e nella maggior collera mi afferra per il braccio, mi strascica nella camera, fa escire la moglie, e la figlia, mi spinge per forza al parapetto della finestra, e si pone accanto a me trattenendovisi fino al termine del divertimento, facendomi fare attenzione alle carrozze dei principi, principesse, e cardinali, dei quali conosceva i cocchieri, nominandomi inclusive i cavalli della corsa, da lui distinti dalle divise.

Finita la festa l'imbroglio del mio povero abate divenne molto più considerabile. Tutta la gente, ch'era nella di lui casa non se ne andava. Egli avevane invitata una buona parte a cena, nè più si sovveniva del nome, e del numero delle persone invitate.

Tra i componenti questa conversazione vi si trovavano dei dilettanti di musica; si mette adunque insieme su due piedi un'accademia, si giuoca, si canta, tutto và a maraviglia, ma nessuno discorre di andarsene: come fare?

Il povero abate vien da me tutto tremante, e mi chiede consiglio su tale imbroglio: niente, mio amico, gli dissi, niente paura, voi avete fatta la minchioneria, bisogna ingozzarla; ma noi siamo, ei mi disse, quaranta, cinquanta... Ebbene coraggio, io

soggiunsi, mio caro abate, coraggio, mandate subito a cercare dei violini, mettete in ordine in fretta una piccola credenza, fate ballare tutta questa gente, e disimpegnatevi così nella miglior maniera possibile. Egli trova ottimo il mio consiglio; onde fu data la festa di ballo, furono sufficienti i rinfreschi, la notte riuscì brillante, ognuno partì contento.

Prossimi alla fine del carnovale passammo questi ultimi giorni di giubbilo ora in casa di questi, ora in casa di quelli con sommo piacere. Venuta la quaresima, variò scena, ma non diminuì peraltro il divertimento: infatti si trova musica da per tutto, e da per tutto tàvolini da giuoco; fra i giuochi poi di trattenimento, quello di maggior uso nelle conversazioni è *la Mosca*, ossia *la Bestia*, ed in quest' appunto osservai una pulitezza verso le signore che non ho per vero dire veduta praticare in verun altro luogo, cioè se la signora è nel pericolo di soccombere alla giuocata, bisogna darle il colpo di grazia, vale a dire convien giuocare una carta bassa per farle evitare in tal modo il rincrescimento della perdita.

Tutti i piaceri da me goduti fino a quel tempo in Roma erano un nulla in confronto di quelli, che provai nella settimana santa; in tali giorni appunto consacrati del tutto alla divozione si conosce la maestà del Pontefice, e la grandezza della Religione.

Nulla infatti di più magnifico, ed imponente, che la celebrazione di una messa pontificale nella basilica del Vaticano: il Papa vi figura da sovrano con una pompa, ed apparato, che conciliano la divozione e la sorpresa in un tempo medesimo. Tutti i cardinali, che sono i principi della chiesa, e i presuntivi eredi del trono vi assistono; il tempio è immenso, immenso il corteggio.

Anche la ceremonia della *Lavanda* a me non comparve meno grandiosa, poichè vedesi dovunque lavar piedi a' poveri, quali rappresentano gli apostoli, ma quella tiara poi a tre corone, quei berretti rossi, e quella gran gerarchia di vescovi, e patriarchi sorprende, e ferisce l'immaginazione.

Un altro religioso spettacolo, da me parimente ammirato in questa chiesa mi sembrò piacevole non meno che degno di ammirazione; questo fu il *Miserere* del venerdì santo. Entrate in S. Pietro, e tale è la distanza che corre dalla porta primaria all'altar maggiore, che non vi lascia scorgere se vi sia gente, o nò; ed allorquando siete a portata di vedere, e sentire, vedete soltanto una numerosissima assemblea di musici in tonaca, e collare, e vi par di sentire tutti gli strumenti possibili, mentre non ve n'è in sostanza neppur uno.

Io non son della professione, nè spiegar posso per conseguenza questa varietà, e questa gradazione di voci in un istesso accordo che produce tale illusione. Tutti i compositori bensì conoscer debbono questo capo d'opera dell'arte.

Restai a Roma fino alla festa dei SS. Pietro, e Paolo, ed osservai tutto ciò che non avevo ancor veduto tanto per la città, che per la campagna. Desideravo vivamente di andare a Napoli, ero quasi alla porta, ed ebbi inclusive dell'occasioni per andarvi senza un obolo di spesa; ma ecco le ragioni che mi impedirono tal soddisfazione.

Allora quando partir dovevo da Venezia per Roma, partecipai la mia intenzione al ministro di Parma, che mi procurò l'accoglienza di S. A. R. e m'inviò lettere di raccomandazione per l'ambasciador di Spagna.

Scrissi al ministro medesimo per andar a Napoli, e non ebbi risposta alcuna; reiterai le mie istanze, ma

collo stesso disgustoso resultato; essendo pertanto a mia notizia che in quel tempo tra la corte di Parma, e quella di Napoli non regnava troppo buona intelligenza, interpetrai il silenzio del ministro come un rifiuto del principe, e non volli rischiare di perdere per un divertimento la benevolenza di un mio protettore e padrone.

Viddi dunque in Roma la vigilia di S. Pietro illuminata quell' immensa cupola, come pure quella famosa girandola, che si assomiglia ad un torrente di fuoco, lanciato in aria colla violenza dei vulcani, e la cerimonia della chinea, presentata al S. Padre dal contestabile *Colonna* in nome del re di Napoli.

L' aria di Roma incominciava a divenir dannosa. I romani istessi la temevano, ed in fatti dal mese di luglio fino a quello di ottobre la città resta un vero deserto.

Me ne partii adunque il secondo giorno d' agosto con rincrescimento grandissimo del mio buon ospite, da cui per vero dire ero stato sempre ricolmato di attenzioni. Egli non cessò mai di scrivermi, e d' inviarmi ogn' anno l' almanacco di Roma fino all' ultima sua malattia.

CAPITOLO XL.

Mie commedie nuove esposte in Venezia nel tempo della mia assenza. La Sposa sagace, *rappresentanza di cinque atti in versi. Suo felice successo.* Lo spirito di Contradizione, *Commedia di cinque atti ed in versi. Alcune parole sul medesimo soggetto, già trattato da Dufreny.* La Donna sola *di cinque atti, ed in versi. Il segreto di questa commedia. Suo successo.* La Buona Madre, *rappresentanza di tre atti ed in prosa. Suo poco incontro.* Le Morbinose, *commedia di gusto veneziano di cinque atti, ed in versi. Suo brillante successo.*

Nel ritorno alla patria presi la strada della Toscana, attraversando con infinito piacere questo delizioso paese, in cui per quattr'anni consecutivi mi ero dilettevolmente occupato.

Rividi quasi tutti i miei antichi amici, e mi discostai un poco dal mio cammino per dar di nuovo un occhiata a Pisa, Livorno, e Lucca. Incominciavo già a fare le mie dipartenze coll' Italia, senza ancor sapere di doverla abbandonare per sempre.

Arrivato in Venezia, la mia maggior premura fu subito quella d' informarmi dell' incontro riportato dalle mie nuove rappresentanze, recitate nel tempo della mia assenza.

Ne avevo già ricevute alcune notizie a Roma, ma tra queste ve n'erano delle contradittorie, e veruna in dettaglio.

La prima ad esservi esposta, fu la *Sposa sagace*, commedia da me lavorata con la maggior premura, e che perciò ebbi molto caro di sapere avere ella corrisposto al mio desiderio.

La voce *Sposa* in italiano non sempre vuol dire donna maritata. Infatti anche una zittella, promessa in matrimonio, e che in Francia direbbesi *pretendue*, o *future*, in Venezia si chiama sposa.

La donna adunque che ha parte nella mia rappresentanza non è a dir vero nè sposa, nè maritata. Ella stessa bensì si figura di essere e l'uno, e l'altro per causa di un clandestino impegno da lei contratto.

Donna *Barbara* pertanto, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con un padre di leggiero carattere, ed una matrigna ingiusta. Il primo mai presta orecchio alle lagnanze della figlia, mentre dall'altra è posta in disperazione. Questa giovine ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch'ella pure soscrive di proprio pugno, assieme con due servitori che servono di testimoni, ed in virtù di tale atto ella si crede maritata.

Non è qui questione di sapere se questo impegno sia valido, o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentar la di lei casa, occultar per conseguenza la propria inclinazione, ed il suo titolo, e mantenersi ad un tempo amante dell'una, e cicisbeo della seconda.

Un soggetto di tal sorte comparirà forse un poco pericoloso, ma di fatto non lo è; poichè tutte quante le situazioni sono convenientemente destreggiate, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non com-

promettere punto nè il proprio decoro, nè la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la rappresentanza adunque termina col matrimonio dei due amanti e la desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione.

Questa commedia riuscì molto allegra, e molto divertevole; infatti venni assicurato, che il di lei incontro non poteva esser più brillante.

L'altra che le successe fu lo *Spirito di contradizione*.

In Venezia non mi ritrovavo quella collezione di autori francesi, che sono adesso il più interessante ornamento della mia piccola libreria, nè avevo contezza alcuna dello Spirito di contradizione di *Dufreny*; ma siccome questo vizio è uno dei più incomodi per la società non poteva certamente passarmi in dimenticanza.

Ho veduto rappresentare in Parigi la prima composizione dell'autor francese, l'ho letta, e confrontata anche in seguito con la mia, perciò posso francamente dire, che abbiamo trattato ambedue un soggetto istesso, ma che i nostri metodi non han fra loro somiglianza alcuna.

Infatti quella di *Dufreny* non è che un solo atto in prosa, e la mia è di cinque, ed in versi: sono inoltre di parere, quando non prenda errore, che in quella siavi più arte, che natura, e nella mia più natura, che arte, dimodochè se il mio lettore fosse in stato di confrontarci vedrebbe forse che non ho tutti i torti.

Frattanto passiamo alla terza rappresentanza, esposta in Venezia nel tempo della mia permanenza in Roma, cioè *la Donna sola*. La signora *Bresciani*, che recitava sempre le prime parti, e che godeva una con-

siderazione, della quale era ben degna per tutti i titoli, non lasciava di avere anch'essa i suoi difetti. Aveva fra l'altre un'estrema gelosia delle sue compagne, nè potea soffrire, che verun'altra attrice riportasse applauso.

Mi era grave, e dispiacevami all'estremo una ridicolezza di tal sorte in madama *Bresciani*, onde ricorsi all'antico costume di punir con dolcezza i miei attori, quando recato mi avvessero qualche disgusto.

Composi perciò una rappresentanza, ove non vi era, che una sola donna, poichè tanto nel titolo, che nel soggetto dir volevo a madama *Bresciani*: *Volevi esser sola, eccovi contenta*.

A dire il vero ella aveva molto spirito, onde non fu burlata, anzi trovò la rappresentanza di molto suo genio, e vi si prestò con buona grazia, ed interesse. In una parola l'attrice piacque molto, e la commedia ebbe grandissimo incontro.

Ecco tre composizioni, che sortirono una buonissima riuscita; ma la quarta, cioè la *Buona Madre*, non ebbe l'istessa fortuna. Negli anni antecedenti avevo fatto *la buona Figlia, la buona Moglie, la buona Famiglia;* onde, benchè sia vero che la bontà non possa mai dispiacere, il pubblico però annojasi presto di tutto, e ancorchè sia vario il soggetto, non ama la repetizione dei medesimi motivi, o la somiglianza dei caratteri.

La buona Madre, nè si disprezzò, nè si applaudì: fu bensì ricevuta freddamente, e non ebbe che sole quattro rappresentanze. Ecco adunque una decente rappresentanza andata a terra decentissimamente.

L'ultima poi con cui restò chiuso il carnovale dell'anno 1758. riuscì in modo, che venni ricolmato di lettere, di elogi, e di dettagli, che non finirono mai;

ebbi di che leggere, e di che divertirmi per tre poste consecutive.

Le Morbinose era il titolo di questa felice commedia; avevo già l'anno precedente esposti in Venezia i *Morbinosi*, dei quali ho già reso conto di sopra nel capitolo XXXVII. dove ho spiegato il termine veneziano *Morbinosi*. Nel nostro caso si adopra femminino, che può essere sustantivo, e adiettivo, e le *Morbinose* nel linguaggio veneziano altra cosa non significa, se non se le *donne di bel tempo*.

Il luogo della scena pertanto è a Venezia, e i personaggi sono tutti veneziani, a riserva di un solo forestiero, quale per il suo linguaggio toscano, e per le abitudini contratte nel suo paese, fa il contrapposto all'idioma, e costumi della nazione veneziana.

Questo forestiere chiamato *Ferdinando* essendo raccomandato a de' buoni cittadini di Venezia acquistate avea moltissime conoscenze.

Infatti è benissimo ricevuto in molte conversazioni, ma le donne di questo paese, che formano la principal delizia del brio nazionale, trovano il toscano pieno di affettazione, e caricatura, e lo deridono; profittano del carnovale, per fare ad esso delle burle, ad unico fine di raddolcire alquanto la di lui naturale rozzezza, e dargli il tuono, e l'affabilità veneziana. Pertanto giungono con tal bravura al loro intento, che il signor *Ferdinando* diviene amante di una di queste signorine, la sposa, e si stabilisce in Venezia per sempre.

Facevo la corte alle donne del mio paese, ma procuravo però di combinarvi il mio interesse nel tempo istesso. Per incontrare infatti il genio del pubblico è troppo necessario rifarsi da incensare il bel sesso.

CAPITOLO XLI.

Mio ritorno a Venezia. Non avevo fatto nulla per l'apertura del mio teatro. Facilità da me acquistata coll'esperienza. Gli Innamorati, *rappresentanza di tre atti, ed in prosa. Poche parole sopra quest' opera. Suo successo.* La Casa nuova, *commedia veneziana, di tre atti in prosa. Suo ristretto. Suo brillante incontro.*

Appena avevo avuto tempo di riposarmi, che dovei rimettermi al lavoro. Ero tornato il primo giorno di settembre; l'apertura degli spettacoli seguiva ai quattro del mese dopo, e nulla avevo di fatto.

Troppo piacevoli erano state per me le distrazioni trovate in Roma perchè avessi tempo di occuparmi, poichè comunque faticante io fossi, amavo peraltro sempre il piacere, e senza perdere di vista i miei impegni, profittavo di tutti i momenti di libertà che potevo prendermi, ravvisando in me molta facilità, e lavorando con maggiore ardore, allorchè mi trovavo pressato a terminar qualche cosa.

Conviene inoltre aggiungere, che il tempo, l'esperienza, e l'abitudine mi avevano resa familiare in modo l'arte comica, che immaginati i soggetti, e fatta la scelta dei caratteri, tutto il resto non era per me che un uso.

Altra volta mi conveniva far quattro operazioni, prima di giungere alla costruzione ed alla correzione di una rappresentanza.

La prima fatica consisteva nel piano, e divisione delle tre parti principali; cioè l'esposizione, l'intreccio, e lo scioglimento.

La seconda nella distribuzione dell' azione in atti, ed in scene.

La terza nel dialogo delle scene le più interessanti.

E la quarta nel dialogo generale della commedia in tutta la sua estensione.

Mi era spesso accaduto, che giunto a questa ultima avevo variato quanto vi era di fatto nella seconda, e nella terza. L'idee si formano per successione; una scena produce l'altra, e un termine trovato a caso somministra talvolta un pensiero nuovo. In capo a qualche tempo mi è riuscito di ridurre le quattro operazioni ad una sola. Infatti tengo ora il sistema di mettermi prima in testa il piano, e le tre divisioni della composizione, e poi comincio subito: *Atto primo; Scena prima*, e così proseguo fino al termine, avendo peraltro sempre in mira la massima, che tutte le linee debban tendere a un punto fisso, cioè a dire allo scioglimento dell'azione, parte principale, per cui sembra che tutta la macchina sia preparata.

Di rado ho preso inganno ne' miei scioglimenti; anzi posso arditamente dire, giacchè così han detto tutti, nè mi par cosa difficilissima, che si può facilmente avere un felice scioglimento, quando siasi ben preparato fin dal principio della rappresentanza, nè siasi mai perduto di vista nel corso del lavoro.

Cominciai dunque, e finii in quindici giorni una commedia di tre atti, ed in prosa, intitolata *gl' Innamorati*. Il titolo non prometteva nulla di nuovo, mentre poche son le rappresentanze senza amori; vero è bensì che non se ne conosce da me alcuna, in cui gl' innamorati siano della tempra di quelli che hanno

parte in quella di cui si tratta, poichè l' amore sarebbe certamente il flagello più spaventevole della terra, se rendesse gli amanti così furiosi, e disgraziati, quanto lo sono i due soggetti principali della mia commedia.

Ne avevo peraltro veduti gli originali in Roma; ero stato l'amico, ed il confidente d' entrambi, come pure il testimone della loro passione, della lor tenerezza, e spesso ancora dei loro accessi di furore, e ridicoli lor trasporti.

Più di una volta avevo inteso le loro reciproche lagnanze, le loro grida, le loro disperazioni, e mi ero ritrovato a veder *strappar fazzoletti, romper cristalli, impugnar coltelli*, e benchè i miei innamorati vadano negli eccessi, non lascia per questo il lor carattere di esser vero. In questa mia composizione, io medesimo lo confesso, vi è molta più realtà, che verisimiglianza, ed in conseguenza appunto della certezza del fatto fui di sentimento di doverne delineare un quadro, che movesse a riso taluni, ed a spavento altri.

In Francia non si sarebbe sofferto un soggetto di tal sorte, mentre in Italia passa soltanto per un poco caricato, anzi sentii coi miei proprj orecchj parecchie persone di mia conoscenza vantarsi di essere state a un dipresso nel caso istesso. Non feci dunque male a dipingere in grande le follie dell' amore in un paese, ove il clima medesimo riscalda i cuori e le teste, più che altrove.

A questa rappresentanza, che riportò un incontro al disopra di quello, che mi ero figurato, ne feci subito succedere un'altra che la sorpassò di gran lunga, il di cui titolo era la *Casa nuova*, commedia veneziana. Avevo mutato casa, e siccome andavo sempre in cerca di argomenti comici per ogni parte, ne ravvisai uno nell'imbarazzo dello sgomberare. Il soggetto di

tal composizione non ebbe origine dalle mie circostanze particolari immediatamente, ma fu soltanto l' occorrenza, che me ne somministrò il titolo, e l'immaginazione fece tutto il resto.

Si apre pertanto la scena con dei tappezzieri, pittori, e legnajuoli, che tutti lavorano nell' appartamento. Una donna di servizio dei nuovi locatarj sgrida per ordine dei suoi padroni gli operai, perchè ritardano il lor lavoro, e tien con essi un discorso come appunto avrei tenuto io stesso ai medesimi, le di cui cattive ragioni sono a un dipresso quelle stesse, che stancate aveano la mia sofferenza per due continui mesi.

Lucietta, ch' è una ciarliera quanto mai dir si possa, dopo avere adempita la sua commissione sta divertendosi col tappezziere, facendo al vivo il ritratto del suo principale, e delle sue padrone: in tal guisa resta il pubblico piacevolmente inteso dell'argomento della rappresentanza, come dei caratteri dei personaggi.

Anzoletto, ch'è il nuovo locatario, è un giovine di buonissima famiglia, senza padre, e madre, nè con altri che con una sorella da maritare, quale sta seco. Avrebbe anco delle sostanze, ma tutto trovasi in gran disordine, avendo sposata di recente una zittella priva d' ogni capitale, ma piena peraltro di pretensioni, e di civetteria.

Meneghina sorella di *Anzoletto* ha un amante chiamato *Lorenzin*. Questi abita appunto dirimpetto alla casa, ch' ella è per lasciare, onde sono ambedue nel dispiacere di dover allontanarsi. *Lorenzin* però per esser cugino germano di due sorelle, dalle quali è occupato il secondo piano, non perde la speranza di riveder la sua bella.

Intanto la signora *Cecilia*, ch'è la maritata, e che aveva scelto il primo appartamento, ci comparisce con un conte forestiero, che sostiene presso di essa l'onorevol carica di cicisbeo. *Meneghina* l'aveva preceduta, ed era molto malcontenta della camera che le era stata destinata.

In Italia gli ultimi che arrivano sono i primi a ricever visita, per tal ragione adunque le due sorelle del secondo piano domandano il permesso di portarsi a far visita a quelle del primo, ed ecco queste nel maggiore imbroglio: vorrebbe ognuna ricever la visita particolarmente, ed oltre a ciò, siccome l'appartamento che abitano non è per anche in ordine, fanno perciò dire che non v'è nessuno, e la visita passa per fatta.

La signorina però di giù non ha altra maggior premura, che di far visita alle sue parenti di sopra, onde ci va senza farne parola alcuna alla cognata. Ella adunque vien benissimo accolta, segue un mar di ceremonie sì da una parte che dall'altra, tutte sono *illustrissime*, nè vi è miseria di titoli.

Le due sorelle del secondo piano, la prima delle quali era maritata, conoscevano già chiaramente l'inclinazione del lor cugino per *Meneghina*; quando essa fecesi annunziare, *Lorenzin* appunto era da loro, onde lo nascosero in un piccolo stanzino per procurarsi il piacere di una dilettevole sorpresa. Nel momento ch'elleno son decise a far venire il giovine, si dà avviso che madama *Cecilia* sale. *Lorenzin* adunque resta sempre nel suo nascondiglio, e *Meneghina* seguita a non saperlo. Qui *Cecilia* sgrida la sua cognata perchè è salita da quelle signore senza averla prevenuta, ma *Meneghina*, che ha già fatta la sua visita, in quell'atto istesso se ne va.

La conversazione pertanto delle tre signore che rimangono riesce molto comica. Vi si trova infatti un

mescuglio di superbia, e piccolezza, un'infinità di pretensioni, e di ciarle, e sopratutto dell'indiscretezza per parte di *Cecilia* riguardo alla sua cognata.

Le due sorelle adunque se ne prendono giuoco, e domandano ad essa la ragione, per la quale *Anzoletto* non dia marito a *Meneghina*. *Cecilia* sempre pronta a dirne più male, che bene, risponde ch'ella aveva un amante dirimpetto alle finestre della casa, da lei ultimamente lasciata, e che questi era un cattivo soggetto, dicendone inclusive il nome. Le due sorelle allora prendono le difese del cugino, la conversazione termina male, ecco tutti in scompiglio; *Lorenzin* poi, che aveva ascoltato tutto, vuole assolutamente sfogar la sua collera col marito di *Cecilia*.

Vi è però per *Anzoletto* di peggio. Il proprietario della vecchia casa ha fatto un arresto sulla di lui mobilia, per motivo di pigioni arretrate, e gli agenti della nuova minacciano di far lo stesso.

Anzoletto pertanto si ritrova nel maggiore imbroglio, e ricorre al conte, da cui vorrebbe in prestito del denaro, ma il cicisbeo della moglie non è troppo cortese verso il marito.

Mentre tutto è scompiglio nel primo appartamento, si tratta con ogni premura nel secondo dell'accomodamento delle cose.

Anzoletto ha uno zio molto ricco, ma disgustatissimo della condotta di suo nipote. Questo zio, che si chiama il signor *Cristofolo*, è un vecchio amico del marito della sorella maggiore, che abita il secondo appartamento; ella dunque lo manda a cercare, e gli partecipa l'inclinazione di *Lorenzin* verso la signora *Meneghina*. *Cristofolo* è un poco salvatico, ma di buon cuore, ama la sua nipote, ed acconsente benissimo a maritarla; onde alle istanze della moglie del

suo amico si piega in favore di *Anzoletto*. Paga i di lui debiti, si raccomoda col nipote, ma a condizione però che tanto egli che sua moglie cangino del tutto modo di vivere. Ecco pertanto i primi semi del *Burbero benefico*.

La *Casa nuova* adunque fu ricevuta con estremo piacere, chiuse le autunnali rappresentanze, e si è sempre sostenuta nella classe di quelle composizioni, che hanno un costante incontro, e che nel teatro compariscono sempre nuove.

CAPITOLO XLII.

La Donna stravagante, *commedia di cinque atti, in versi.* Le Baruffe Chiozzotte, *commedia di tre atti, in prosa. Suo brillante incontro. Idea della mia edizione di Pasquali. Lettera di un Autor Francese.*

Con la commedia della *Donna stravagante* fu aperto il carnovale dell'anno 1760.

Il carattere principale della rappresentanza era così cattivo, che le donne mai tollerato avrebbero, che si credesse desunto dalla natura direttamente; onde fui forzato a dire essere un soggetto di pura invenzione.

Donna Livia è la maggiore di due sorelle, le quali avendo perduto il padre e la madre, vivono sotto la guida del cavalier *Riccardo* loro zio paterno. *Donna Rosa* è la minore, ed è d'indole altrettanto dolce e giudiziosa, quanto la di lei sorella è fiera, iraconda, capricciosa, onde la bontà dell'una serve di opposizione al cattivo naturale dell'altra.

La prima adunque ha gelosia della seconda, e però fa soffrir mille martirj, e mille morti ad un amante che l'adora, tratta villanamente anche la sorella minore che non ha inclinazioni nè voglie di sorta alcuna, ed è inoltre causa con tali sue stravaganze d'un'infinità d'imbarazzi, e disgusti per il zio cavaliere, che d'altro non si occupa che della felicità delle nipoti.

Questo zio affettuoso e saggio vorrebbe procurare ad entrambe un vantaggioso stabilimento; a tal effetto interroga la maggiore sulla scelta del suo stato; ma *Livia* teme male a proposito una rivale nella sorella, onde per assicurarsene vuole che questa parli la prima. Ciò non è giusto, dice allora, il cavaliere, tocca a voi ad esser la prima a parlare: oh! per me è tutt'uno, replica *Donna Livia;* cedo volentierissimo a *Rosa* la precedenza: a me piace così, così voglio. Voi lo volete, riprese il cavaliere di male umore, ebbene sarete contenta, la prima a parlare sarà *Donna Rosa.*

Frattanto si presentano ad essa, che è la meno bella, ma la più ragionevole, parecchi partiti. Allora *Donna Livia* reclama i suoi diritti, ed è capace di tali e tante stravaganze, che son bastanti a somministrar materia per una commedia di cinque atti, e termina con sposare in segreto quell'amante, che tanto aveva fatto soffrire, e che il di lei zio medesimo le aveva proposto. Questa rappresentanza riportò un sufficiente incontro, ella però era fatta per averne un più deciso, se madama *Bresciani*, un poco capricciosa di sua natura, creduto non avesse di rappresentar se stessa; onde il solo suo cattivo umore indebolì l'effetto di tal composizione. Riparai però ben presto ai demeriti acquistatimi presso questa attrice eccellente, componendo una commedia intitolata *le Baruffe Chiozzotte.* Questa rappresentanza espressamente fatta per il gusto

del basso volgo produsse un ammirabile effetto. Madama *Bresciani*, malgrado il suo accento toscano, avea saputo prender così bene le maniere, e la pronunzia veneta, che piaceva nelle rappresentanze gravi e sublimi, in egual modo che in quelle di basso stile.

Ometterò l'estratto di questa composizione, il di cui fondo principale in nulla consiste, ed il di cui quadro, per esser delineato al vivo sulle tracce della natura, riportò tutto l'incontro immaginabile.

Ero stato nella mia gioventù a Chiozza in qualità di coadiutore del cancellier criminale; impiego, che corrisponde a quello di sostituto del luogo-tenente criminale; dovevo dunque trattare con quella numerosa, e tumultuante popolazione di pescatori, di marinari, e donnicciuole, che altro luogo non hanno di conversazione, se non se la pubblica strada. Con la cognizione pertanto dei loro costumi, del particolar loro linguaggio, del loro brio, e della loro malizia, mi trovavo in istato di dipingerli; e nella Capitale, non più d'otto leghe distante da questa città, si conoscevano perfettamente i miei originali; la rappresentanza adunque riportò un incontro dei più brillanti, e restò chiuso con essa il carnovale.

Nel giorno seguente delle *Ceneri*, mi ritrovai ad una di quelle cene di magro, con le quali i nostri ghiotti di Venezia danno principio alle loro colazioni quadragesimali. A questo banchetto eravi tutto ciò che l'Adriatico, e il Lago di Garda può mai somministrare in genere di pesce.

Il discorso andò a cadere sul proposito spettacoli, nè si ebbe riguardo alcuno alla modestia dall'autore, che vi si trovava presente come uno dei commensali: annojatissimo pertanto di sentir sempre risuonarmi all'orecchio i discorsi medesimi, per allontanar da me

tutti i complimenti, e gli elogj che mai avean fine, partecipai alla conversazione una nuova idea ch' io aveva concepita. I vini, ed i liquori avevano già rallegrati gli spiriti, nulladimeno fecesi silenzio, e si prestò orecchio al mio dire con sufficiente attenzione.

Una nuova edizione del mio teatro era il punto sopra del quale volevo trattenerli; procurai di esser breve, ma dissi per altro quanto bastar poteva per far ben capire la mia intenzione.

Riscossi applauso, fui incoraggito; e nel momento stesso fu fatta portare carta, e calamaro. La conversazione era composta di diciotto persone senza me; fu dunque subito aperto un foglio di soscrizione, e ciascuno soscrisse per dieci esemplari: feci adunque in una sola serata cent'ottanta firme.

Ecco l'origine della mia edizione di *Pasquali;* di essa ne ho già bastantemente parlato nella prefazione delle mie memorie, onde non stancherò d'avvantaggio la sofferenza del mio lettore, avendo ora più piacere di partecipargli una lettera pervenutami in data di *Ferney* alcuni giorni dopo.

Credereste voi forse, che ella potesse essere del sig. *Voltaire?* no. V'ingannate; ne ho ricevute, è vero, perecchie da questo grand'uomo, da questo uomo unico, ma in quel tempo non avevo l'onore di essere in corrispondenza seco lui.

La lettera dunque della quale vi parlo era firmata da » *Poinsinet* » di cui non avevo cognizione alcuna, benchè si annunziasse per autore: in essa mi teneva discorso di alcune rappresentanze da lui esposte all' Opera buffa in Parigi; mi diceva di ritrovarsi a Ferney *in casa di un suo amico*, da cui aveva avuta incombenza di dirmi parecchie cose per parte sua, e di pregarmi ad indirizzargli la risposta a Parigi.

L'oggetto che l'avea impegnato a scrivermi era l'idea da lui concepita di tradurre in francese tutto il mio Teatro Italiano; per tal motivo chiedeva franchissimamente, e senza veruna ceremonia, i manoscritti delle mie rappresentanze non ancora stampate, unitamente agli aneddoti, che mi riguardavano. Di primo abbordo mi credei onorato, che un autor francese volesse occuparsi sulle mie composizioni, ma dall'altra parte trovai le di lui richieste un po' troppo precipitate, nè conoscendolo in modo alcuno, gli risposi compitamente, ma in termini peraltro da distorglielò dall'intrapresa.

Infatti lo prevenni con la notizia di essere io per assumere una nuova edizione con correzioni, e cangiamenti, e che oltre di questo le mie rappresentanze essendo piene di diversi dialetti Italiani, la traduzione del mio teatro si rendeva per un forestiero quasi impossibile.

Credevo di aver detto abbastanza su tal proposito; niente affatto: ecco una seconda lettera dell'istesso autore in data di Parigi.

» Starò attendendo, o signore, le correzioni, ed i « cangiamenti che vi siete proposto di fare nella vo» stra nuova edizione. Rispetto ai diversi dialetti Ita» liani vivete pur quieto; ho presso di me un ser« vitore, che ha percorsa tutta l'Italia, che li cono» sce tutti, ed è in stato di spiegarmene il valore; » ne sarete contento.

Questa proposizione mi urtò fuor di maniera; e credei allora, che l'autor francese si burlasse di me. Mi porto aduque subitamente in casa del signor conte *Baschi* ambasciadore di Francia a Venezia, gli partecipo le due lettere del signor *Poinsinet*, e gli domando

qualche riscontro riguardante il soggetto che mi scriveva.

Ora non ho memoria precisa di ciò che S. E. mi disse relativamente al signor *Poinsinet;* mi sovvengo bensì, che mi fu da esso rimessa in quel medesimo istantè una lettera, pervenutagli d'allora, unitamente ai dispacci della sua Corte. Conteneva questa una nuova sommamente piacevole per me, di cui renderò conto nel seguente capitolo.

CAPITOLO XLIII.

Contenuto della lettera di Parigi. Mia chiamata in questa città. Ordini all'ambasciador di Francia per farmi partire. Mie riflessioni. Son costretto a lasciar la Patria. Mie ultime rappresentanze per Venezia. Todero Brontolon, *commedia Veneziana di tre atti, in prosa. Suo ristretto. Suo brillante incontro.*

La lettera rimessami dal signor ambasciador di Francia veniva dal signor *Zannuzzi* primo amoroso del teatro italiano in Parigi. Quest'uomo stimabile per i suoi costumi, non menochè per il suo talento, aveva portato in Francia il manoscritto della mia commedia intitolata il *figlio d'Arlecchino perduto, e ritrovato.* Presentata ai suoi compagni questa composizione, e da essi trovata buona, fu recitata; piacque moltissimo, e confermò, per quanto diceva, quella reputazione da gran tempo goduta in Francia delle mie opere, motivo appunto per cui eravi desiderata la mia persona.

In conseguenza di questo preliminare il signore *Zannuzzi* veniva incaricato dai primi Gentiluomini

della Camera del Re, e Soprintendenti agli spettacoli di S. Maestà di farmi la proposta di un impegno per due anni con onorevoli appuntamenti.

Dal signor conte *Baschi* mi fu fatta anche rilevare la premura del signor duca di *Aumont* primo gentiluomo di camera, e in attual servizio, per la sollecitudine della mia partenza, aggiungendo, che se mai nata fosse qualche difficoltà, egli spedite avrebbe delle lettere formali, ad oggetto di chiedermi al Governo della Repubblica ministerialmente.

Da gran tempo desideravo vivamente di veder Parigi, ed ero perciò tentato di primo moto di risponder subito affermativamente, ma troppi essendo i riguardi che nello stato delle mie circostanze aver dovevo, chiesi tempo per determinarmi.

Ero pensionato dal duca di Parma, ed avevo in Venezia un impegno; bisognava adunque dimandare il permesso al principe, e combinare nel tempo istesso l'approvazione del nobile veneziano, proprietario del teatro di S. Luca. L'una, e l'altra cosa non mi parevano di difficile conseguimento, ma dall'altro canto portavo grand'affetto alla mia patria; vi ero infatti amato, applaudito, accarezzato, non vi si udiva più critica alcuna contro di me; io vi godevo una deliziosa tranquillità.

In Francia non vi ero chiamato che per soli due anni, ma vedevo troppo bene, che spatriato una volta, avrei avuta della pena a tornarvi, ed oltre a ciò, divenuto precario il mio stato, riflettevo che era d'uopo sostenerlo con assidui e laboriosi lavori, mentre temevo sommamente i tristi giorni della vecchiezza, nei quali vanno sempre in diminuzione le forze, ed in continuo aumento i bisogni.

Ne feci parola a tutti gli amici, e a tutti i miei protettori di Venezia, ponendo loro in veduta, che per me non riguardavo il viaggio di Francia come un oggetto di divertimento, ma che bensì forza era l'attendervi per la gran ragione di assicurarmi una volta uno stato.

Aggiunsi anche a queste persone, le quali dimostravano di desiderarmi in Venezia, che nella mia qualità di avvocato, potevo ottare benissimo a qualunque sorte d'impiego, ed alle cariche inclusive della magistratura, e terminai la mia arringa con la sincera non meno che decisiva protesta, che allor quando mi si fosse assicurato uno stato in Venezia, o questo fosse a titolo d'impiego, o di pensione, preferito averei certamente la mia patria a tutto il resto dell'universo.

Il mio discorso fu ricevuto con molto interesse, ed attenzione; furono trovate giuste le mie riflessioni, onesto il mio procedere, e tutti quanti assunsero l'incarico di cercar mezzi per appagar le mie brame. Si tennero diverse adunanze sul mio proposito, ed eccone il resultato.

In uno Stato Repubblicano le grazie non sono accordate che per la pluralità dei voti, ed è necessario che i postulanti chiedano, e richiedano per lungo tempo avanti di poter esser mandati a partito: riguardo poi alle pensioni, se vi è concorso di postulanti, l'arti utili hanno sempre la preferenza ai talenti piacevoli, ed ai genj brillanti. Questo riflesso bastar dovea assolutamente per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi adunque a Parma, ed ottenni il permesso di partire; superai con un poca di pena l'opposizione del proprietario del teatro di S. Luca, e allora quando mi vidi in libertà, diedi parola all'ambasciadore di Francia, e ne passai per conseguenza l'avviso al

signor *Zannuzzi* a Parigi; ma siccome troppo era giusto l' assegnare un tempo conveniente ai miei comici per provvedersi di un compositore, la mia partenza da Venezia restò fissata per il mese di aprile dell' anno 1761.

In quest' intervallo scrissi tre rappresentanze, la prima delle quali era intitolata *Todero Brontolon*, commedia veneziana.

Fuvvi un tempo in Venezia un vecchio, ma non so precisamente quando, chiamato Todero, uomo il più rozzo, il più sgradevole, e il più incomodo del mondo, il quale lasciò di se una sì buona reputazione, che allora quando s' incontra anche adesso in Venezia un uomo contenzioso, si chiama subito *Todero Brontolon*.

Io medesimo ne conoscevo uno di questi vecchi di male umore, che teneva in iscompiglio tutta la sua famiglia, e principalmente la nuora, donna bellissima, ed amabile, resa anche maggiormente infelice dal proprio marito, che tremava al solo aspetto del vecchio padre.

Ebbi in idea di voler vendicare questa brava donna, che io vedeva spessissimo, delineando nell' istesso quadro il ritratto del suocero, e del marito; ella essendo a parte del segreto, ebbe piacere più degli altri dell' incontro della rappresentanza, perchè gli originali avean riconosciuto benissimo se stessi, ed infatti li vide entrambi tornar dalla commedia uno in furia, e l' altro nella maggiore umiliazione.

Eccovi pertanto un ristretto della favola da me immaginata sulle tracce di tali caratteri istorici. *Todero* è un ricco negoziante che tiene sotto il giogo della più dura ed umiliante dependenza *Pellegrino* suo figlio, e

Marcolina di lui nuora, i quali non sono ragazzi, poichè *Zannetta* loro figlia è da marito.

Questo assoluto, e dispotico capo di famiglia dà ricetto in sua casa ad un ministro, chiamato *Desiderio,* ch'è il favorito, e l'uomo di sua intima confidenza. Costui pieno di astutezza e malizia, impadronitosi dell'animo del vecchio, domina nella famiglia al pari del padrone; contuttochè dall'uomo salvatico sia non meno sgridato, e meno strapazzato degli altri, egli però ha l'arte di far così bene il sofferente, quanto sa far bene il ladro.

Quest'impertinente ministro spinge tant'oltre la sua sfacciataggine, che avendo un figlio chiamato *Niccoletto,* impegna Todero ad accordare al medesimo *Zannetta* sua nipote senza renderne preventivamente consapevoli i di lei genitori.

A quest'ultimo tratto di autorità abusiva per parte del padrone, e d'imprudenza per quella del ministro, *Marcolina* non può tacere; ella è madre, ella è donna, onde sveglia dalla sua indolenza il marito, impedisce il sacrifizio della propria figlia, e tanto fa, tanto si adopra, che giunge finalmente a scoprire al vecchio padrone tuttequante le birbanterie del di lui benaffetto; lo fa discacciar di casa, impegna il marito a rendersi utile per suo padre, e colloca la figlia onorevolmente. Il vecchio Brontolone confessa allora, che la sua nuora ha dello spirito, e l'abbraccia brontolando.

Questa rappresentanza piacque tanto, che si sostenne fino al chiudersi dell'autunno 1760. Per l'apertura poi del carnovale dell'anno 1761. tenevo da parte la *Scozzese*, commedia che non era di mia invenzione, ma che non mi fece per questo minore onore.

L'istorico di questa commedia consiste in un aneddoto che a me parve interessantissimo. Non potrei farla meglio conoscere, che col darne qui l'estratto ricavato dalla prefazione, posta in fronte a questa medesima composizione nella mia edizione di *Pasquali*: esso adunque formerà il soggetto del capitolo seguente.

CAPITOLO XLIV.

Estratto della prefazione della Scozzese. *Tomo decimoterzo del mio teatro, edizione di Pasquali.*

Chi si diverte a leggere le nuovità, che giornalmente corrono, deve ricordarsi, che l'anno 1750. comparve in Italia, come pure in qualunque altro luogo, una Commedia francese, che avea per titolo il *Caffè, o la Scozzese*.

Nella prefazione di questa rappresentanza, si legge che questa era opera del signor *Hume*, pastore della chiesa di Edimburgo capitale della Scozia, ma contuttociò il mondo tutto sapeva, che monsieur *Voltaire* ne era l'autore.

Uno dei primi ad averla in Venezia fui io. L'illustre patrizio veneto *Andrea Memo*, uomo dotto, di finissimo gusto, e versatissimo nella letteratura, trovò questa composizione piena d'incanto, e me la inviò, nella lusinga, che io potessi essere in grado di farne qualche cosa per il mio teatro.

La lessi dunque con attenzione, piacquemi infinitamente, e la trovai inclusive di quel genere di composizioni teatrali da me adottato. Presi anche alla medesima per amor proprio maggiore affetto, vedendo che l'autor francese aveami fatto l'onore di nominarmi nel suo discorso preliminare.

Ebbi insomma gran voglia di tradur la *Scozzese* per farla conoscere, e gustare alla mia nazione; ma nel rileggerla, dando luogo a delle riflessioni relative all'oggetto propostomi, ben mi accorsi che su i teatri d'Italia ella nell'attual suo stato non avrebbe avuto incontro.

È vero, come appunto dice l'autor medesimo, *che quest' opera è fatta per piacere in tutte le lingue, poichè vi si dipinge al vivo la natura, che è l' ist essa per tutto;* ma questa natura però differentemente si modifica secondo i climi, e però fa d'uopo esporla secondo i costumi, ed abitudini di quel paese, nel quale uno risolvesi d'imitarla.

Le mie rappresentanze, per esempio, sono state bene accolte in Italia, ma in Francia non lo sarebbero in egual modo, e converrebbe farvi delle mutazioni non piccole, onde procurare accoglienza a qualcheduna.

Ma avendo io data parola di esporre sul Teatro di S. Luca la *Scozzese*, e riguardando di pericoloso esito la di lei rigorosa traduzione, ad altro non pensai se non ad imitarla, e feci una rappresentanza italiana sulle tracce del fondo, dei caratteri, e dell' interesse dell' original francese.

Il successo di questa commedia non potè essere nè più generale, nè più strepitoso, di modochè tanto l'autor francese, che io riportammo la respettiva parte di merito come di applauso. Qui forse si anderà dicendo, ch'è temerità riguardo a me il pretender di spartir l'onore della *Scozzese* per averla soltanto vestita all'italiana; ma questo rimprovero appunto, che potrebbe esser appoggiato a dei relativi riflessi, mi obbliga ora a partecipare a' miei lettori un aneddoto singolare, accaduto in occasione di questa rappresentanza in quell' istess' anno.

Tutti tre i teatri comici di Venezia l'esposero uno dopo l'altro. Quello di *Medebac* fu il primo, ed in esso la *Scozzese* vedeasi nascosta sotto il titolo della *bella Pellegrina: Lindana* vi era rappresentata come un'avventuriera, ed a *Friport* che è quel marinaro inglese, grossolano e rozzo per abitudine, ma generoso di carattere, erasi sostituito un zerbinetto veneziano; il fondo della composizione non fu variato, ma lo furono bensì i caratteri, onde il soggetto perduto aveva ogni interesse, ogni nobiltà. Però questa commedia ebbe l'incontro che meritava, e cessò alla terza rappresentanza.

Il teatro di *S. Samuele* aveva anch'esso la sua *Scozzese* da produrre; e vi fù annunziata *la vera e legittima Scozzese,* tradotta parola per parola dall'original francese; con tutto questo ella andò a terra bruttamente alla prima recita.

Io poi avevo ceduto il posto a tutti, e la mia *Scozzese* comparve l'ultima. Ma qual mai fortunato successo per me! Ella fu ascoltata con tale attenzione, e venne in modo applaudita, che se mai fossi stato suscettibile di gelosia, non avrei potuto a meno di non sentirla per tutto il restante delle mie composizioni.

La caduta adunque delle due precedenti rappresentanze fece risaltar maggiormente l'incontro della mia, poichè si sostenne sempre, e dovunque, nel modo istesso, e le fu dato posto in tutto ciò, che avevo fatto di più piacevole nelle mie opere.

Già si sapeva, che il fondo di essa non era direttamente mio, ma l'arte, e le premure impiegatevi per avvicinarla ai nostri usi, e costumi, equivalsero al merito dell'invenzione.

Non starò qui a render conto di tutte le mutazioni che credei di dover farvi; giacchè un dettaglio di tal

natura interessar non potrebbe, se non se gl' intendenti delle due lingue, quali possono soddisfarsi più amplamente con la lettura, ed il confronto di tal composizione nei due idiomi.

Eccovi bensì il cangiamento più essenziale, ed a proposito per colpir l'attenzione dei forestieri, che non sanno l'italiano.

Lord Murrai, che forma il nodo della rappresentanza, e produce l'interesse principale relativamente all'eroina del dramma, non comparisce nell'original francese, che al terzo atto; onde fin qui lo spettatore altro non fa che divertirsi sulla malvagità di *Frelon*, e sul carattere singolare di *Friport*, mediocremente interessandosi nei disastri, e virtù di *Lindana*; soltanto alla metà della rappresentanza la passione dei due virtuosi amanti comincia a mostrarsi nel suo pieno vigore, ciò che per gl' italiani è troppo tardi.

Nella mia *Scozzese* adunque questo lord si presenta subito al primo atto, e discuopre in una scena molto comica, e dilettevole, da esso sostenuta con la cameriera di *Lindana*, lo stato, e condizione di questa forestiera; dopo la quale scena, l'altra che ne segue immediatamente tra la scozzese e l'inglese mette al fatto lo spettatore della lor passione, e dei loro caratteri; si comincia perciò a prendere interesse fin da questo momento per la virtù dell'una, e l'inclinazione dell'altro; e stabilita questa base tutto il resto va a maraviglia.

Nella scena quinta però del secondo atto dell' originale francese m'imbattei in una difficoltà che mi arrestò per non poco. Primieramente, *Friport* s'indirizza a *Fabbrizio* per parlare a *Lindana*; *Fabbrizio* lo annunzia; ma che! tutto ad un tratto, e senza che sia prevenuto il cangiamento della decorazione, si vede

l'istesso *Friport* in camera della Scozzese: in quella che è stampata si legge anche due volte di seguito scena quinta, nè se ne scorge la ragione.

Non avevo tempo nè modo di confrontar le varie edizioni; e quantunque conoscessi la delicatezza dei francesi riguardo all'unità di luogo, pur mi presi la libertà di far sortir *Lindana* dalla sua camera, per venire a porgere orecchio in sala a quanto andava dicendo un uomo da essa non conosciuto; feci peraltro ciò in una maniera giudiziosa, e che offender non potesse in modo alcuno la di lei modestia e riservatezza.

Ella sà che suo padre si ritrova nell' Indie, onde venendole annunziato un marinaro, che ha premura di parlarle in segreto, si lusinga, che costui possa essere un amico del padre, e perciò si determina ad escire spinta dall' ansietà di averne nuove. La scena pertanto segue con la massima naturalezza, ed in luogo accessibile a chiunque.

Questa mutazione fu particolarmente notata: anzi i veneziani crederono perfino che i comici del teatro di *S. Samuele* si fossero ingannati nella loro traduzione. Chi aveva letto la rappresentanza stampata conobbe bene, che il traduttore non aveva il torto, nè mai poteasi concepire, come questa doppia scena fosse eseguibile in Parigi. Frattanto, nell'aspettativa che più sicure notizie m'illuminassero su tal proposito, provavo il maggior piacere di aver appagato il genio de' miei compatriotti, divenuti già così esatti, e difficili ad esser contentati quanto i forestieri.

Vi feci anche un altro cangiamento molto più necessario, ed essenziale; e questo fu nel personaggio di *Frelon*, che poteva far qualche sensazione in Londra, e Parigi, ma veruna in Italia poichè quivi i

giornalisti son rari, ed è impedito per legge di buona polizia il fare il maldicente.

Sostituii adunque a questo carattere ignoto quello di uno di quegli uomini sfaccendati, che frequentano i caffè per raccogliere le novità giornaliere, che poi essi spacciano a diritto e a rovescio, nè giungendo ad appagar con tutto questo la propria e l' altrui curiosità, si sfogano con menzogne, non risparmiando buffonerie, e maldicenze.

Monsieur della *Cloche* adunque compariva cattivo per piacere, o passatempo, mentre *Frelon* pareva esserlo per venalità.

Chiedo frattanto scusa all' autor francese di avere avuto l'ardire di por mano alla di lui composizione, ma l'esperienza ha provato che senza l'opera mia ella non sarebbesi gustata in Italia; onde quest' illustre poeta, che tanto onora la propria patria, dee apprezzare anche gli applausi della mia.

CAPITOLO XLV.

Una dell' ultime sere di Carnovale, *ultima rappresentanza da me data in Venezia avanti la mia partenza, commedia Veneziana di tre atti, in prosa. Allegoria della composizione. Suo brillante incontro. Cinque rappresentanze, che formano un piccolo Teatro di conversazione.* L' Uomo di spirito; la Donna di spirito; l' Apatista; la Locanda della posta; e l' Avaro.

Eccovi l' ultima composizione da me esposta in Venezia prima di partire. *Una dell' ultime sere di Car-*

novale, commedia di gusto veneziano, ed allegorica, nella quale facevo le mie dipartenze colla patria.

Zamaria fabbricatore di stoffe dà una festa ai suoi confratelli, invitandovi anche *Anzoletto*, che loro somministrava i disegni per i lavori. L'assemblea di questi operaj rappresentava la truppa dei comici; ed il disegnatore ero io.

Una ricamatrice francese chiamata madama *Gâtau* trovasi per caso a Venezia per oggetto di affari: conosce *Anzoletto*; ama la di lui persona al pari de' di lui disegni; lo impegna, ed è per condurlo a Parigi, ecco un enimma, che non era difficile a penetrarsi.

Gli operai pertanto sentono con sommo rincrescimento la notizia dell'impegno di *Anzoletto*, e fanno il possibile per ritenerlo; ma sono da esso assicurati, che la di lui assenza non oltrepasserà il termine di due anni. Accoglie le loro dimostrazioni di dispiacere, e le loro lagnanze con riconoscenza, e risponde ai rimproveri con fermezza d'animo. *Anzoletto*, che va facendo le sue cerimonie, e i suoi ringraziamenti con i commensali, non è altro che il Goldoni, che gli fa al pubblico.

La rappresentanza incontrò molto, e chiuse l'anno comico 1761. L'ultima sera di carnovale fu la più brillante per me, poichè tutta la platea risuonava di applausi, in mezzo ai quali si sentiva distintamente gridare: *Buon viaggio; Felice ritorno: Non mancate.* Confesso che ciò mi colpì l'animo fino al punto di piangere.

Qui termina la collezione delle mie rappresentanze, composte per il pubblico di Venezia, e qui pure dovrebbe parimente aver termine la seconda parte di queste memorie; ma non posso ultimarla senza render conto

anche di quelle composizioni, che si trovano stampate nel mio teatro.

Esse son commedie da me composte per il marchese *Albergati Capacelli*, senator di Bologna. Son rappresentanze assai più corte dell' altre, di minor numero di personaggi, e formano un teatrino di conversazione. Sono lavorate con molta attenzione; hanno avuto buonissimo incontro, ed alcune sono state anche recitate con gran successo su i teatri pubblici, onde son per darvene adesso un'idea più succintamente che mi sarà possibile.

Il Cavalier di spirito, commedia di cinque atti, ed in versi; è questi un uomo culto, ed amabile, che forma la delizia di ogni società. È il ritratto fedele del giovine senatore, che recitava a maraviglia la parte principale della rappresentanza.

La Donna bizzarra, commedia di cinque atti, ed in versi, è una giovine vedova, bella, di merito, e d'interessanti qualità, ma ch'è guastata dal praticare, e che per voler troppo piacere cade in somme ridicolezze.

L' Apatista, commedia di cinque atti ed in versi. Il di lei protagonista è un uomo di sangue freddo, sempre in calma, sempre eguale a se stesso, che gode i doni della fortuna senza trasporto, che soffre l'avversità senza lagnarsene, che offeso si difende senza collera, e che prende finalmente moglie senza passione. Sfido qualunque comico a sostener questo carattere con tanta intelligenza, e verità, quanta n'espresse il signor marchese *Albergati* nell'esecuzione di esso.

La Locanda della Posta, commedia di un solo atto, ed in prosa. Il soggetto di questa composizioncella è istorico; l'intreccio è molto comico, felicissi-

mo lo scioglimento. Sono anche di parere, che non sarebbe molto difficoltosa a tradursi in francese.

L' Avaro, commedia di un sol atto, ed in prosa. Questa è l'ultima delle cinque rappresentanze fatte per il mio teatro di conversazione, e siccome il titolo esprime uno di quei caratteri generalmente più noti, e che sembrano essere stati esauriti dai gran maestri dell'arte, vengo per questo ora a darne un dettaglio un poco più esteso.

Apre la scena *don Ambrogio*, facendo solo solo delle riflessioni sul proprio stato. Ha di fresco perduto il suo figlio unico; ne prova rammarico, sente al cuore la voce della natura; ma siccome il mantenimento di questo figlio gli costava caro, gli riesce meno difficile consolarsene.

Si trova anco nell'imbarazzo di pensare alla nuora, che è tuttavia nella di lui casa; e riguarda questa spesa come insoffribile; vorrebbe disfarsene, ma siccome bisogna restituire ad essa la dote, non può determinarvisi.

Questa vedova è giovine, nè manca di partiti. L' *Avaro* gli accetta tutti, ma venuti al proposito dote, non ne va avanti veruno. Sostiene inoltre di aver più speso per la nuora di quello che abbia ricevuto dal contratto del di lei matrimonio; mostra a tutti la nota delle spese fatte per essa; la porta sempre addosso; la legge tre o quattro volte al giorno, la tiene inclusive la notte sotto il capezzale del proprio letto.

Un amante però più accorto degli altri si offre a *don Ambrogio* di sposar questa donna senza sborso di dote, purchè peraltro il suocero si obblighi a dargliela dopo morte. L'avaro vi acconsente, ma con condizione, che lo sposo pensi ad alimentarlo.

L' amante trova la proposizione ridicola, ma siccome è innamorato, teme di perder l' occasione di sposar la sua bella. Ha anche timore dell' uomo sordido, perchè lo minaccia di una lite, onde accorda tutto, e così segue il matrimonio.

Questa, a dire il vero, è una rappresentanza di poco momento, ed è questo un avaro di nuova specie, che non può stare al confronto degli altri; con tutto ciò mi riuscì d' inserirvi e spirito comico, ed interesse, quanto bastar poteva per renderlo passabile; onde riportò quel successo che poteva desiderarsi.

Fino ad ora ho reso conto delle rappresentanze da me composte in Italia, e che sono state recitate avanti la mia partenza. Ma ne resta tuttavia una non per anche rappresentata e che si trova stampata nel decimo settimo volume dell' edizione di *Pasquali*, e nell' undecimo di quella di Torino.

Essa è di cinque atti, ed in versi, ed ha per titolo *la Pupilla*, composizione tutta quanta di fantasia, lavorata sulla maniera degli antichi, e unicamente destinata per la stampa, acciò nel mio teatro vi fossero rappresentanze di ogni genere, ed un' idea dello stile comico di tutti i tempi.

Il soggetto della *Pupilla* è semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicazion nell' intreccio; ma una progressione naturale senza veruno artifizio. Procurai però di ravvivare la sterilità dell' antica commedia con scene equivoche, ad oggetto di aumentarne l' interesse; e sostener maggiormente la sospensione.

Anche la catastrofe non è nuova, consistendo in un tutore innamorato della sua pupilla, che finalmente scuopre per l' unica sua figlia, e diviene per questo suocero di chi per l' avanti riguardato aveva per rivale.

Lo stile, di cui mi son servito, non è il medesimo dell' altre mie rappresentanze, avendo voluto avvicinarmi con esso un poco più agli scrittori del buon secolo: riguardo poi alla versificazione ho imitato quella dell' *Ariosto* nelle sue commedie.

CAPITOLO XLVI.

Mia partenza da Venezia. Mia malattia in Bologna. Presentazione delle mie opere alla corte di Parma, ed a quella del Landgravio di Armstadt. Visita dei nostri parenti a Genova. Mio imbarco col corriere di Francia. Pericolo per mare. Curiosa questione. Mio sbarco a Nizza. Passaggio del Varo. Arrivo in Francia.

Dopo la mia ultima commedia, ed i complimenti di congedo da me fatti al pubblico, ad altro non pensai se non se ai preparativi della mia partenza.

Cominciai dal dar sistema alla famiglia. Mia madre era morta, e mia zia andò a convivere con i suoi parenti. Rilasciai al fratello tutto ciò che avevamo di rendita, messi in convento la di lui figlia, e destinai il nipote a seguirmi in Francia.

Era bensì necessario qualcuno in Venezia, che avesse cura della mia nipote, di cui mi ero addossato il pensiero. Non v' era da contar sul suo genitore, ch' era militare. Ebbe pertanto la compiacenza di accettarne in vece mia l' assunto un amico, e questo fu il signore Giovanni *Cornet,* fratello minore del signor Gabbriello *Cornet*, ambidue negozianti veneti, e originarj di Francia. Non stò qui a far parola alcuna sul merito di questa degna, e rispettabile famiglia, poichè ella

è già troppo nota pel suo credito in commercio, non meno che per la sua probità.

Era prossimo a escir dal torchio il secondo volume delle mie opere, delle quali avevo già cominciata l'edizione in Venezia: il numero degli associati era grande, non potevo ritirarla.

Somministrai dunque materiali bastanti per la di lei continuazione. Il signor conte Gaspero *Gozzi* s'incaricò della revisione, e correzione delle stampe, e l'illustre senatore Niccolò *Balbi* mi accertò della sua protezione; e siccome il signor *Pasquali* era uno stampatore onestissimo, e molto in credito, nulla perciò avevo da temere riguardo all'esecuzione.

Insomma partii da Venezia con mia moglie, e mio nipote al principio del mese di aprile dell'anno 1761. Arrivato a Bologna, subito mi ammalai, nulladimeno mi si fece far per forza un'opera buffa; essa avea la febbre come me; ma per buona sorte toccò a lei sola a morire.

Ristabilito in salute, ripresi tosto il viaggio, e passai per Modena, ove rinnovai al mio notaro la carta di procura riguardante la cessione da me già fatta al fratello, e partii per Parma il giorno dopo.

Mi trattenni in questa città per otto giorni molto piacevolmente; e siccome avevo dedicata la nuova edizione del mio teatro all'Infante Don Filippo, ebbi perciò l'onore di presentarne al medesimo i due primi volumi personalmente, e baciai la mano alle loro Altezze Reali. Vidi in tale occasione per la prima volta l'Infante Don Ferdinando, allora principe ereditario, ora Duca regnante, che si degnò parlarmi, augurandomi il buon viaggio in Francia. *Siete*, ei mi disse, *molto fortunato, poichè tra poco vedrete il re mio nonno.*

Dalla dolce affabilità di questo principe presagii il

futuro bene dei di lui sudditi, nè m'ingannai. l'Infante Don Ferdinando infatti è la delizia de' suoi popoli, e l'augusta Arciduchessa consorte dà il compimento alla pubblica felicità, non meno che alla gloria del suo governo.

In questa occorrenza appunto ritornai in amicizia, dopo tre anni di discordia, con l'abate *Frugoni*. Questo nuovo Petrarca aveva egli pure la sua Laura a Venezia, onde cantava da lungi le grazie, ed i talenti della bella *Aurisbe Tarsense* pastorella arcade, dalla quale andavo ogni giorno. *Frugoni* di me geloso non avea rincrescimento alcuno della mia partenza.

Avevo anche da presentar dei libri a S. A. S. la principessa Enrichetta di Modena, vedova duchessa di Parma, e in ultimo Laudgravia d'Armstadt. Questa principessa, che risedeva al Borgo S. Donnino fra Parma e Piacenza, si trovava allora a *Corte Maggiore* sua villa.

Deviai adunque per alcune miglia, onde aver l'onore d'inchinarla; fui benissimo accolto, benissimo alloggiato tanto io, che tutta la mia gente, e vi passammo tre giornate deliziosissime. Alcune dame, ed alcuni cortigiani, che recitavano le mie commedie sul Teatro della Landgravia avrebbero voluto darmi un piccolo divertimento, ma il caldo era eccessivo, ed io dovevo partire per Piacenza.

Giunti in questa città fummo ricolmati di nuove garbatezze, e nuovi piaceri. Il marchese *Casati* uno de' miei soscritti ci attendeva con impazienza, e nella di lui casa trovammo quanto può mai desiderarvi di dilettevole; bel quartiere, sontuoso trattamento, amabile compagnia. La signora marchesa poi, e la sua nipote ci procurarono tutti i passatempi possibili; onde ci restammo quattro giorni: non volevano in alcun

modo lasciarci venir via; ma avendo perduto troppo tempo, ed essendo già tre mesi, che eravamo sortiti da Venezia, malgrado un caldo insoffribile convenne partire.

Appunto in Piacenza sceglier dovevo la strada per passare in Francia, ma siccome mia moglie desiderava vivamente di rivedere i suoi parenti prima di lasciar l'Italia, preferii adunque, per contentarla, la strada di Genova a quella di Turino.

Passammo nella patria di mia moglie otto giorni con molta allegria; onde nell'istante della nostra partenza i pianti ed i singulti non ebbero mai fine. Si rendeva tanto più dolorosa la nostra separazione, in quanto che i nostri parenti disperavano di più rivederci. Promettevo è vero di ritornare in capo a due anni, ma essi non lo credevano; in somma in mezzo alle dipartenze, i pianti, i gridi, imbarcammo nella filuga del corriere di Francia, e si fece vela verso Antibo, costeggiando sempre quelle piagge chiamate dagl' italiani la Riviera di Genova. Un oragano però ci discostò dalla rada, e poco mancò che non si perisse nel raddoppiare il Capo di Noli.

Diminuì peraltro il mio spavento una curiosa scena avvenuta in quel frattempo. Trovavasi nella filuga un Provinciale Carmelitano, da cui scorticavasi l' Italiano nel modo stesso che da me si scortica il Francese. Questo frate abbandonavasi al maggior spavento, ogni qualvolta vedeva venire da lungi una di quelle montagne di acqua, che minacciavano di sommergerci. Gridava allora a gola aperta, eccola, eccola, e siccome in italiano si dice *la vela* per dire in francese *voile*, credei che il carmelitano pretendesse che i marinari raddoppiassero le vele, e perciò volevo fargli conoscere l' errore in cui era, ma egli sosteneva

intrepidamente, che quanto da me dicevasi non aveva senso comune. Nel tempo pertanto di tal controversia si passò felicemente il Capo, ed entrammo in rada. Allora fu che riconobbi il mio torto, ed ebbi la schiettezza di confessar da me stesso la mia ignoranza.

Questa burrasca c'impedì la continuazione del viaggio, ed il corriere che non poteva fermarsi, prese il cammino di terra a cavallo, esponendosi ad attraversar montagne molto più pericolose del mare.

Non fu possibile prender nuovamente imbarco, che in capo a quarantotto ore; ma siccome il mare era tuttavia in tempesta, presi perciò terra a Nizza, ove le strade erano almeno praticabili. Lasciai la filuga, e feci cercare una vettura. Ne fu trovata casualmente una giunta appunto il giorno precedente, e questa era una *Berlina*, nella quale era stata condotta a Nizza la famosa signora *Deschamps*, scappata dalle carceri di Lione. Mi fu fatta l'istoria di una parte delle sue avventure, ed andai a dormire nella camera ch'erale stata destinata, ma ch'essa rifiutò per motivo di una cimice, che avea veduta nell'entrarvi. Trovai comodissima la vettura preparatami, e feci il prezzo per Lione, a condizione di andare a Marsilia, e trattenermivi qualche giorno. Siccome il vetturino era di quel paese, non vi fu difficoltà veruna.

Insomma partii da Nizza il giorno dopo, attraversai il Varo che separa la Francia dall'Italia, e rinnovai le dipartenze col mio paese, invocando l'ombra di *Moliere*, perchè felicemente mi guidasse nel suo.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE
DEI CAPITOLI
DELLA
PRIMA PARTE